EMIL LUDWIG

COLLOQUI CON MUSSOLINI

UN DOCUMENTO
INSOSTITUIBILE E SCONCERTANTE

Emil
Ludwig
Colloqui con Mussolini

Traduzione di
Tomaso Gnoli

Nota introduttiva di
Brunello Vigezzi

Arnoldo
Mondadori
Editore

Arnoldo Mondadori Editore 1932
I edizione Le Scie giugno (settembre) 1932
II edizione Le Scie maggio 1933
1 edizione Varia
1 edizione I Record
I edizione Gli Oscar giugno 1970

Nota introduttiva

Ricordare i tempi, le situazioni che fanno da sfondo ai "Colloqui" è difficile, ma quasi indispensabile. Nella primavera del '32, quando Ludwig si trova a Roma, l'atmosfera è già quella del "decennale". Il fascismo ha "durato" e si accinge a celebrare il suo trionfo. La lotta dell'Aventino, lo stesso delitto Matteotti nelle parole di Mussolini appaiono episodi remoti di cui si può discorrere con una sorta di tranquillo, ipocrita cinismo. La crisi del 1929, piuttosto, ha sconvolto il mondo capitalistico; e tra simili difficoltà, e i timori verso Hitler, e le ostilità verso la Russia bolscevica, il fascismo agli occhi di molti, in Occidente, può solo acquistare nuovo prestigio.

Il fascismo?... Ludwig, il letterato della vecchia Germania felicemente "schiacciata dagli stivali di Hitler", il "salottiero" "democratico" "ebreo" "cosmopolita" Ludwig (di cui parla proprio allora il fascistissimo "Impero"), per conto suo ha l'animo pieno di dubbi, ed è incline anzi all'ammirazione. La de-

mocrazia e il parlamentarismo sono per lui concetti malcerti e forse superati, lo confessa. A Mosca e a Roma ha conosciuto i "lati costruttivi", innovatori delle due "dittature"; e di gran lunga a Mosca preferisce Roma. E Mussolini per di piú lo tenta, l'attrae, per la sua personalità e per la sua ambigua vocazione sul terreno della politica estera: cattivante o minaccioso, realistico o apocalittico, ricostruttore dell'Europa o patrono d'ogni discordia...

Sono i criteri di Ludwig; e nemmeno s'accorge di scendere subito sul terreno dell'avversario. Rimane individualista e pacifista, infatti; ma lascia la palma a Mussolini. Ama definire il suo libro "i dialoghi della Ragion di Stato con l'individualismo nemico di ogni guerra"; ma anche cosí attribuisce alla dittatura un carattere di necessità storica e una patente di nobiltà. A questa stregua, al piú si può chiederle clemenza per gli oppositori; si può sognarla magnanima e tollerante; e si possono attendere rassicuranti parole sulla pace in Europa. È il piedistallo ideale per Mussolini; e il duce recita, intera, la sua parte.

Mente, sorvola, travisa i fatti, dà spiegazioni assurde. Che conta? Nel gioco delle domande e delle risposte, cosí come è impostato, il quadro si compone ugualmente, e il fascismo e il suo protagonista possono venir presentati nella luce migliore. Sin dall'inizio. Temprato dalle avversità, dalla fame, dalla povertà, dalle prigioni, dalla guerra, Mussolini, figlio del popolo, uomo che non rinnega le sue origi-

ni, assurge alla dignità di padre della patria. Il linguaggio del tempo l'aiuta. Tra Cesare e Cromwell, Bismarck e Napoleone, è relativamente facile far ricadere un poco di gloria su di sé e sui propri seguaci. Ma Mussolini poi non abusa. Sembra perso nei grandi paragoni storici; e insinua, a un tratto, un accenno ben piú calzante e concreto. Parla di Napoleone e ha l'occhio ai rapporti con la Chiesa e alla crisi economica. Loda Cromwell e Cesare, e se ne serve per mostrare il volto pacifico del fascismo.

I limiti, malgrado tutto, sono chiari. Il prestigiatore non può andar oltre ai numeri che ha imparato. Quando rimprovera Napoleone d'ignorare le complesse esigenze di uno Stato moderno, e poco dopo vede la causa della sua caduta nel contrasto del carattere, o attribuisce l'origine degli imperi alla volontà di potenza, Mussolini è solo incoerente e superficiale. Ma, entro i confini suoi, si muove con disinvoltura, con perizia, con franca impudenza. Ludwig chiede perché non conceda libertà di stampa, ed egli risponde che i giornali sono asserviti ormai ai grandi interessi economici. La soppressione di ogni critica si muta in un argine provvidenziale al prepotere dei capitalisti! Gli stessi espedienti, i ripieghi fanno cioè spesso tutt'uno con il disegno principale. Il fascismo ha risolto il problema delle masse, dell'ordine e della rivoluzione, del nazionalismo che non è razzismo, dell'intervento economico dello Stato che non è bolscevismo... Sono queste, infine, le parole

d'ordine; e Ludwig plaude; e con lui plaudono Churchill o Lloyd George, Shaw o Stravinski.

L'immagine del Mussolini dei "Colloqui", al massimo del potere e della fortuna, è diffusa infatti in quegli anni. Eppure basta poco per alterare la linea. La "Breve cronistoria" di Arnoldo Mondadori, all'improvviso, dietro la facciata rivela l'insicurezza, il grottesco e l'intrigo. Nella seconda edizione italiana verrà tolto così ogni passo un po' scabroso nei confronti della Chiesa e della religione cattolica; le altre frasi troppo crude saranno lasciate egualmente cadere: sul Canton Ticino o sui seguaci del duce. Né basta, poiché Mussolini, sulle bozze destinate all'Italia, ha già lavorato per conto suo ad accomodare il quadro. "Gli italiani sono ancora oggi contro i loro superiori...": anche l'accenno fuggevole alla tradizionale indisciplina è di troppo!

E tuttavia i timori e le abilità di Mussolini, gli elogi di Ludwig, lo stesso racconto di Mondadori appartengono al passato. Oggi il distacco è troppo forte, l'attenzione si volge altrove. Nel loro insieme i "Colloqui" assumono la veste di un documento insostituibile e sconcertante dell'epoca. Gli ingegnosi discorsi sul sistema corporativo e sui grandi lavori pubblici celano appena la dura realtà della politica economica del fascismo. Le sagre di piazza Venezia scoprono l'inconsistenza del partito. Nelle pagine finali la figura di Mussolini svela la sua squallida solitudine. L'orgoglioso motto, "al principio era l'azione", s'apre sul vuoto... L'animo dell'osservatore è mutato, ormai; e la stessa compiaciuta indulgenza di Ludwig appare soltanto come un segno del disorientamento degli spiriti, lungo il cammino che conduce alla seconda guerra mondiale.

Brunello Vigezzi

Nota. Il testo di questa edizione è stato interamente riveduto e controllato sull'originale tedesco. Sono state soppresse le correzioni apportate da Mussolini sulle bozze della prima edizione italiana (1932) e le modifiche introdotte nella seconda (1933).

Breve cronistoria della genesi della prima e della seconda edizione dei Colloqui con Mussolini

Il 23 giugno 1932 finivo di stampare sotto la sigla della mia Casa l'opera di Emil Ludwig *Colloqui con Mussolini* che oggi posso riproporre ai lettori nella sua stesura primitiva.

L'opera rappresentava il frutto di un seguito di conversazioni svoltesi a Palazzo Venezia tra Mussolini e lo scrittore tedesco che, già in quell'epoca, abbandonata la Germania in parte per timori di carattere razziale che si palesarono piú tardi giustificatissimi, in parte per i suoi sentimenti politici avversi al regime hitleriano, risiedeva permanentemente in Svizzera in una sua villa presso Ascona.

Condurre a buon termine quell'impresa non era stato facile né per l'uomo politico che allora rappresentava l'Italia, né per lo scrittore; ma neppure per me, posto in un certo modo, per evidenti ragioni editoriali, fra due personaggi di opinioni politiche contrastanti (il Ludwig era stato sempre un irriducibile democratico) che perseguivano scopi diversi: il primo intendeva di far conoscere al mondo alcune sue libere

concezioni politiche e morali, senza per altro compromettersi troppo di fronte alla nazione e al suo partito, il secondo voleva consolidare la sua fama di scrittore-biografo, con un «colpo» senza precedenti.
Quei *Colloqui* rappresentavano perciò né piú né meno che un punto di compromesso fra i due personaggi, compromesso che, a pubblicazione avvenuta della prima edizione, era destinato a trasformarsi in un impreveduto contrasto. Ma non anticipiamo i tempi e cerchiamo di seguire passo passo, cronologicamente, lo svolgersi degli avvenimenti.
La genesi dell'opera di uno scrittore è sempre interessante, ma l'origine, lo sviluppo e l'attuazione dei *Colloqui* ai quali ho personalmente e in parte concorso, assumono, almeno mi sembra, sia per la personalità dell'intervistato, sia per il momento e il clima storico in cui ebbero luogo, un interesse particolare. Perciò con scrupolosa obiettività e astenendomi da qualunque commento esporrò succintamente al lettore i fatti che accompagnarono tanto la prima edizione di quel volume quanto la seconda, espurgata secondo le disposizioni di Mussolini.
Emil Ludwig, già legato alla mia Casa che aveva pubblicato altre sue opere, non appena tornato da Mosca (se ben ricordo, ai primi del 1932), mi parlò delle conversazioni da lui avute con Stalin, e mi disse che le stava in quel momento riunendo in un volume organico da noi in seguito pubblicato. Successivamente mi accennò al suo vivo desiderio di potersi in-

contrare con Mussolini per lo stesso scopo. Con questo intendimento mi pregò di iniziare le necessarie trattative incominciando ad avvicinare le persone che costituivano l'immediato *entourage* del Capo del governo italiano. Pel momento non si trattava che d'ottenere una prima udienza. L'abilissimo memorialista (Ludwig non era soltanto uno scrittore di vivacissimo talento ma un uomo dotato di sottile e astuta competenza psicologica) sapeva che il progetto del libro, esposto al primo abboccamento, avrebbe corso il pericolo di essere immediatamente «silurato», soprattutto da una personalità notoriamente ombrosa come Mussolini che amava e temeva ad un tempo tutte le forme di pubblicità sulla sua persona e specialmente sul suo reale pensiero.
Ottenere l'udienza desiderata da Ludwig non fu troppo arduo. Il segretario di Mussolini, dottor Alessandro Chiavolini, che già in precedenti occasioni e contingenze di carattere editoriale aveva avuto con me cordiali rapporti, interrogò il suo capo e l'udienza venne concessa. Accompagnai a Roma lo scrittore, felicissimo di quel primo successo, e prendemmo stanza all'Hotel de Russie dove egli era solito scendere ogni volta che si recava alla Capitale. Là attesi con legittima curiosità e impazienza il suo ritorno da Palazzo Venezia. Credo di aver visto raramente uno scrittore preso da un'euforia e da un entusiasmo cosí grandi, come mi apparve Ludwig al suo ritorno da quel primo abboccamento; il suo viso era letteralmente con-

gestionato dalla gioia: spalancando le braccia, esclamò con enfasi che Mussolini era assai piú grande di Stalin; che era stato assolutamente *enchanté* per la cordialissima accoglienza ricevuta; che Mussolini aveva affrontato con lui, quasi familiarmente, argomenti disparati di politica, cultura e giornalismo del piú grande interesse e che dovevo perciò ottenergli di poterlo intervistare nuovamente, ma, questa volta, con lo scopo preciso ed espresso d'essere autorizzato a scrivere una vita del duce.

Acconsentii al suo desiderio e iniziai i passi per ottenere lo scopo. Tuttavia Mussolini questa volta fu irremovibile. La sua vita, disse, non doveva essere scritta che *post mortem*.[1]

Ludwig però non s'arrese: non era nel suo temperamento tenacissimo la rinuncia a un progetto che lo aveva sedotto. E insistette con me.

Sul principio rifiutai di occuparmi ancora della cosa: poi, lentamente, si venne fra Ludwig e me ad un compromesso secondo un punto di vista che mi sembrava piú attuabile: avrei cioè fatto chiedere a Mussolini se, invece di dare il permesso per una biografia vera e propria, avrebbe acconsentito ad accordare a Ludwig qualche altro colloquio su alcuni argomenti che lo scrittore tedesco si riservava di sottoporgli a voce, al fine di integrare la loro prima conversazione

[1] Il *Dux* di Margherita Sarfatti, volume da me pubblicato nel giugno 1926, aveva costituito un'eccezione della quale in seguito Mussolini si era pentito.

e di concretare in pari tempo il materiale necessario a un eventuale libro.

La nuova richiesta, contrariamente a quanto supponevo, fu accolta benignamente e senza indugio. Tuttavia per prudenza consigliai allo scrittore di preparare un elenco dei quesiti che intendeva esporre e ne accennai anche al segretario Chiavolini, affinché preventivamente riferisse la cosa a Mussolini. Ero convinto ch'egli, nelle sue specialissime condizioni di Capo di governo e di arbitro di una intera nazione, avrebbe preferito formulare in precedenza le sue risposte che, una volta pubblicate, potevano assumere una risonanza mondiale: ma anche questa volta sbagliai. Mussolini, di solito cosí cauto e circospetto ogniqualvolta si era trovato a dover parlare con scrittori o giornalisti, specialmente se stranieri, dichiarò che preferiva non essere edotto in anticipo delle domande che Ludwig gli avrebbe sottoposto. Fu cosí, di comune accordo, fissato l'inizio dei colloqui che, come ho già detto, si svolsero a Palazzo Venezia fra i due personaggi e senza la presenza d'alcuno, ogni pomeriggio, per circa un'ora, e si protrassero per quasi due settimane.

Ludwig aveva per suo conto predisposto un piano dei diversi capitoli destinati a costituire il futuro volume, piano che gli serví da guida per impostare e svolgere le conversazioni con Mussolini.

Chiuso il ciclo dei colloqui, d'un interesse superiore anche alle piú rosee speranze dell'intervistatore, Lud-

wig si ritirò nella sua villa di Moscia presso Ascona e lavorò per un mese intero alla interpretazione e alla stesura degli appunti. Il relativo manoscritto redatto in lingua tedesca, mi fu consegnato da lui nella sua villa dove mi ero personalmente recato a ritirarlo: cosicché, qualche giorno dopo, fui in grado di spedire l'originale a Roma affinché fosse sottoposto al Capo del governo. Piú tardi, mentre mi trovavo a Firenze per la Mostra del libro, una chiamata telefonica da Palazzo Venezia mi avvertí che il manoscritto era stato letto, che vi erano state portate solo alcune insignificanti modificazioni e che Mussolini autorizzava *la traduzione in lingua italiana* e la pubblicazione delle varie traduzioni straniere.

Fu cosí che affidai a Tomaso Gnoli l'incarico della traduzione in italiano pregandolo, data l'urgenza, di farmi tenere giorno per giorno le pagine che andava traducendo.

Confesso che a quella lettura, la prima che mi fosse concessa data la mia ignoranza della lingua tedesca, rimasi profondamente stupito per la consumata abilità che aveva mostrato il Ludwig nel porre le sue domande; assolutamente stupito poi, per l'acquiescenza e l'insolita arrendevolezza di cui aveva dato prova Mussolini nel rispondergli. Era evidente ch'egli non aveva menomamente avvertito le sia pur lievi insidie che esse nascondevano. Comunque, dopo una decina di giorni, potei spedire le bozze di stampa al segretario perché le sottoponesse a Mussolini, avendo però la precauzione di farle seguire da una mia lettera personale indirizzata al dottor Chiavolini nella quale segnalavo alcuni passaggi, a mio parere piuttosto scabrosi, pregandolo in pari tempo di voler richiamare su di essi l'attenzione del suo Capo. Qualche giorno dopo ricevevo l'invito ufficiale di recarmi a Palazzo Venezia.

Le mie sorprese non erano finite: direi quasi che stavano per cominciare, come il lettore potrà rendersi conto piú avanti.

Varcai la soglia della vastissima Sala del Mappamondo, dove Mussolini riceveva abitualmente i visitatori e lo scorsi seduto alla sua scrivania situata all'estremo angolo opposto all'ingresso, forse nell'intento di intimorire i visitatori costretti ad attraversare quell'immensa sala, e porli cosí, automaticamente, ancor prima che aprissero bocca, in una condizione d'impaccio e di inferiorità.

Mussolini, com'era sua consuetudine, non alzò la testa che quando mi trovai a qualche passo da lui. Solo allora mi squadrò da capo a piedi e, dopo avermi dato il buongiorno, agitando le bozze del volume di Ludwig che teneva fra due dita nella mano destra, proruppe in queste inaspettate, incredibili parole: «Il vostro Ludwig è un somaro!».

Se Mussolini le aveva proferite nell'intento di stupirmi, poteva dire d'esservi pienamente riuscito: infatti mi sarei tutto aspettato fuorché un'esclamazione che contrastava cosí violentemente col fatto d'aver

non solo già approvato il contenuto del volume che gli era stato sottoposto, ma d'averne autorizzata la pubblicazione qualche giorno prima.
Si alzò qualche istante dopo e mi venne incontro sorridendo cordialmente, forse per attenuare la sua sbalorditiva dichiarazione di poco prima e conferirle un significato scherzoso; e mettendomi con familiarità una mano sulla spalla, aggiunse: «Ludwig ha travisato alcune mie parole a proposito di Renan e della sua *Vita di Gesú*. Io non mi sono mai sognato di affermare che ogni forma di misticismo mi fosse estranea e meno ancora che le apparizioni soprannaturali possano anche verificarsi rimanendo nell'ambito delle leggi naturali... Io non sono avvezzo a dire sciocchezze del genere: o non mi ha capito o mi ha inteso male. Comunque (soggiunse in tono questa volta compiaciuto) il libro è interessante e risponde per il novantanove per cento al mio pensiero e a quanto ho detto».
Tentai allora di ritornare sull'argomento dei passaggi che ritenevo potessero essere pericolosi. Mi rispose pronto, che non credeva di doversene menomamente preoccupare. Non mi rimase perciò che accettare la sua volontà cosí categoricamente espressa, e parlammo d'altro. Avevo già stipulato i contratti per le traduzioni estere con ben tredici editori e la prima ad apparire doveva essere quella tedesca presso l'editore Zsolnay di Vienna. Glielo comunicai e, inoltre, gli chiesi se mi autorizzava ad annunziare a mezzo della

Stefani il risultato dell'udienza che mi aveva accordato e l'approvazione concessami alla pubblicazione dei *Colloqui*. Dopo di avermi risposto di sí, Mussolini mi congedò affabilmente, non senza avermi espresso il desiderio che io stesso gli portassi le due prime copie del libro non appena ne fosse ultimata la stampa.
Tutti i giornali italiani riportarono nei giorni successivi l'annuncio dell'uscita imminente del volume nonché l'approvazione alla pubblicazione data da Mussolini: gli articoli, che riproducevano alcuni passi salienti dell'opera, avevano già suscitato in tutta Italia e all'estero vivissimo interesse. Ultimato presso il mio stabilimento di Verona il lavoro tipografico, spedii subito le prime due copie del libro al dottor Chiavolini perché le consegnasse a Mussolini, mentre da parte nostra, con grandi manifesti, annunciavamo al pubblico l'uscita del libro. La mia opera di editore poteva quindi considerarsi chiusa con legittima soddisfazione: non mi rimaneva altro che seguire e, al bisogno, intensificare il successo librario che già si manifestava imponente. Ogni cosa, dunque, si andava rivestendo, dal punto di vista editoriale, dei piú seducenti aspetti, quando, all'improvviso e inaspettato in tanto non comune idillio, scoppiò fragorosamente un autentico colpo di tuono. E si trattò di un tuono destinato a non morire cosí subitamente com'era nato... Non erano infatti trascorse ventiquattr'ore dal ricevimento delle copie dei *Colloqui* da parte di

Mussolini, che una telefonata di Polverelli, allora capo dell'Ufficio Stampa del Capo del governo, mi investiva con violenza, chiedendomi come mi fossi permesso di pubblicare il libro di Ludwig e ordinandomi di sospenderne immediatamente la vendita.
Prima che la nostra conversazione telefonica avesse fine, si inserí all'apparecchio anche il dottor Chiavolini che a sua volta mi chiese sgomento cosa mai fosse accaduto. A quanto sembrava, Mussolini era assolutamente fuor dei gangheri. Entrambi, nel nostro breve colloquio telefonico, non sapevamo spiegarci la ragione di tanta irritazione a pochi giorni di distanza dal via che egli aveva dato alle bozze corrette di suo pugno, circostanza nota allo stesso Chiavolini il quale, per di piú, aveva personalmente provveduto a spedirmele. Feci presente a Polverelli e a Chiavolini che mi sarebbe stato possibile, dato che il libro non era ancora stato messo in vendita, sostituire le pagine contenenti frasi non piú gradite al Capo; e insistetti su questa soluzione che mi sembrava la migliore, o almeno la piú logica, allo scopo di evitare ulteriori complicazioni, specialmente nei riguardi delle traduzioni in lingua estera e per non disorientare il pubblico che dell'esistenza dell'opera era ormai a conoscenza. Ma la risposta di Polverelli fu categorica e secca. Si limitò cioè a confermarmi l'assoluta proibizione di dar corso alla vendita del libro: e per quel momento i guai si fermarono lí, mentre altri, a mia insaputa, silenziosamente andavano maturando nella

Capitale. Non molti giorni erano trascorsi dalla telefonata quando un bel mattino d'estate l'"Impero", il piú bollente e aggressivo dei quotidiani fascisti, diretto da Carli e Settimelli, mi attaccava violentemente in un suo editoriale per aver concesso stralci dell'opera di Ludwig ai giornali italiani. Non solo: ricordo che il titolo di un manifesto fatto affiggere nella Galleria di Piazza Colonna, diceva testualmente: «L'improntitudine dell'editore Mondadori che pubblica il libro dei Colloqui di Ludwig senza il preventivo visto di Mussolini».
A Settimelli inviai immediatamente una secca e chiara smentita, soprattutto all'insinuazione contenuta nell'articolo di aver distribuito ai giornali alcuni passi del libro per ragioni di «cassetta»: in realtà nessun giornale mi aveva pagato un soldo per averli riprodotti.
Dopo di che partii subito per Roma nell'intento di chiarire l'inspiegabile equivoco.
Recatomi, non appena giunto, al ministero dell'Interno, parlai col dottor Monticelli che sostituiva allora il Polverelli e gli feci un resoconto esatto e circostanziato di tutti i rapporti intercorsi fra Mussolini, Ludwig e me, comunicandogli in pari tempo che, a conferma di quanto gli andavo affermando e a mio intero scarico di responsabilità, possedevo le bozze con le modifiche autografe del Capo del governo: che perciò il mio comportamento in tutta la faccenda era stato piú che corretto.

Gli dichiarai inoltre che qualora egli non fosse immediatamente intervenuto per far cessare la campagna denigratoria dell'"Impero", avrei dovuto per forza decidermi ad inviare ai direttori del giornale copia fotografica delle bozze in parola e ad imporre loro la pubblicazione di una mia protesta. Se Mussolini (mi ricordo d'aver aggiunto) si era pentito di quanto aveva detto parlando con Ludwig, non avevo alcuna difficoltà a rinunciare alla pubblicazione del volume ma desideravo venire in possesso di una dichiarazione ufficiale del ministero dell'Interno, dalla quale risultasse che la mia opera editoriale si era svolta nel modo piú leale e irreprensibile. La dichiarazione mi fu formalmente promessa e da quel momento nessun giornale mi attaccò.

Attesi tuttavia con giustificata impazienza le decisioni di Mussolini rispetto al volume cosí tardivamente incriminato. Non si fecero attendere molto. Il giorno dopo infatti un commissario di Pubblica Sicurezza si presentò nei miei uffici di Milano con l'ordine di ritirare le bozze corrette dal Capo del governo. Avevo preveduto il gesto determinato certamente dal timore che gli italiani potessero un giorno essere messi al corrente, attraverso una prova indiscutibile, delle improvvise resipiscenze dell'autore. Non fui perciò colto alla sprovvista. Mi ricordo anzi perfettamente che, consegnando le bozze al commissario, gli dissi che avevo già fatto eseguire durante la notte copia fotografica del materiale, perché volevo conservare la

prova di come si erano svolti gli avvenimenti. Il commissario sorrise e intascò le bozze.

Nel frattempo era già apparsa a Vienna l'edizione integrale, in lingua tedesca, dei *Colloqui*, edita da Zsolnay. Feci presente il fatto alla segreteria di Mussolini e aggiunsi che essendo imminente anche la pubblicazione della versione francese, era indispensabile una rapida decisione circa quella italiana. «A metà settembre» scrissi a Polverelli, «l'edizione francese sarà posta in vendita: ad essa, se non siamo pronti con l'edizione italiana, ricorreranno senza dubbio, fra noi, tutti coloro, e sono innumerevoli, che non hanno ancora potuto leggere il libro e che lo chiedono continuamente ai librai. L'edizione francese avrà quindi una diffusione larghissima come avvenne per l'opera del Remarque (*A l'ouest rien de nouveau*) della quale, essendo stata vietata da noi la pubblicazione, si vendettero ugualmente in Italia ben ottantamila copie! Pericolo, mi sembra, da evitarsi!».

Ripeté le mie osservazioni a Mussolini, il Polverelli? Credo di sí perché alcuni giorni dopo, da Forlí, dove Mussolini si era recato per un breve periodo di riposo, mi telefonò il dottor Sebastiani, suo vicesegretario, per chiedermi inopinatamente quante copie avessimo stampate dell'opera. Risposi che ne erano pronte ventimila; e, non senza qualche stupore, benché fossi ormai preparato a tutto, mi sentii aggiungere dal Sebastiani che, a nome di Mussolini, *ero au-*

torizzato a mettere in vendita l'edizione, ma non una copia di piú, e che dovevo impegnarmi a non eseguire ulteriori ristampe sino a quando il Capo del governo non avesse personalmente apportato al volume le modifiche che riteneva necessarie.
Feci presente al dottor Sebastiani che, consentendo l'immissione sul mercato anche di una sola copia dell'opera che contenesse frasi o parole sgradite a Mussolini, essa avrebbe rappresentato un documento insopprimibile per la storia a venire della sua vita. Ma il dottor Sebastiani si limitò a ripetermi con straziante monotonia che tali erano gli ordini che aveva ricevuto e che i miei commenti erano perciò perfettamente superflui. E, nello stesso giorno, sul tardo pomeriggio, l'allora prefetto di Milano, dottor Fornaciari, mi faceva chiamare nel suo ufficio per leggermi il telegramma ricevuto in quel momento da Mussolini. Me ne feci naturalmente dare copia. Eccolo tal quale nella sua pittoresca redazione, che mi dispensa da qualsiasi commento: «Prefetto Milano – Avverta anzi diffidi formalmente l'editore Mondadori a non ristampare, esaurita la prima edizione, una sola copia del libro di Ludwig senza che io l'abbia ritradotto in comprensibile lingua italiana, poiché quella del testo attuale sarà tedesca, croata, greca, giudaica, ostrogota ma non italiana. Siamo intesi e mi informi. Mussolini».
Pochi giorni dopo i *Colloqui con Mussolini* vedevano finalmente la luce. Era tempo! Il volume, benché scritto in «ostrogoto», ebbe un tale successo che le ventimila copie dell'unica edizione originale furono esaurite in pochi giorni; dirò di piú: le richieste del libro furono cosí numerose che il prezzo del volume salí, per gli amatori, da venticinque lire, prezzo di copertina, a mille lire per copia!

Le modifiche apportate al testo da Mussolini mi vennero inviate dopo alcuni mesi; ma ormai l'interessamento del pubblico a quest'opera si era in gran parte esaurito. Limitai quindi la seconda edizione espurgata a qualche migliaio di esemplari che a loro volta si esaurirono; e non ne feci piú alcuna ristampa. Solo (mi sembra nel 1940) all'epoca della campagna razziale, alcuni giornali stranieri (e forse anche taluni italiani), riferirono certe frasi dette da Mussolini a Ludwig nei famosi *Colloqui*, dalle quali risultava che il duce escludeva l'esistenza di un problema ebraico in Italia. In quell'occasione si risvegliò di nuovo il ministero della Cultura Popolare; cosicché ricevetti dal ministro Alfieri l'invito categorico a non effettuare alcuna ristampa del laborioso libro. Gli risposi che dell'opera non esisteva piú alcuna copia sin dal lontano 1934, e che non avevo nessuna intenzione di ristamparla.
Si chiuse cosí la strana vicenda di questi *Colloqui* che, desiderati da Mussolini e approvati in seguito da lui stesso, erano stati, *a poche ore di distanza*, ripudiati e proibiti perentoriamente.
Neppure oggi mi è stato concesso di trovare una

plausibile ragione a quel contraddittorio contegno dell'uomo che nello spazio di cosí breve tempo si era rimangiato ogni sua precedente dichiarazione ufficiosa e ufficiale. Il suo antico segretario dottor Chiavolini, da me interrogato in proposito in questi giorni, non riesce neppur lui a rammentarsi che cosa possa essere avvenuto per modificare cosí radicalmente le prime decisioni del Capo del governo. Semplice resipiscenza maturatasi attraverso qualche ora di meditazione? Oppure intervento improvviso di qualche fedele che l'aveva messo in guardia contro i pericoli eventuali che potevano nascere dall'interpretazione di alcuni suoi pensieri proclamati forse troppo crudamente ed orgogliosamente? Questa seconda ipotesi, benché non avvalorata da alcuna testimonianza, non mi sembra da escludere. Ad ogni modo rimane forse la sola acconcia a giustificare in qualche modo lo strano contegno.
Ritengo che il libro possa servire come documento ai posteri, quando si accingeranno a scrivere, *sine ira et studio*, la storia del ventennio fascista.

Milano, 1950 *Arnoldo Mondadori*

Colloqui con Mussolini

Handeln ist leicht, Denken schwer;
nach dem Gedachten handeln, unbequem.

Agire è facile, pensare difficile,
agire secondo quel che si è pensato, incomodo.

Goethe

Le circostanze. I seguenti colloqui ebbero luogo dal ventitré marzo al quattro aprile 1932, quasi tutti i giorni e per circa un'ora al giorno nel palazzo Venezia, a Roma, e in lingua italiana; immediatamente furono da me scritti in tedesco. Solo poche frasi sono state aggiunte dai miei colloqui precedenti. Il manoscritto tedesco fu presentato a Mussolini, il quale, fidandosi nella memoria, riscontrò tutti i passi in cui vengono riferite le sue parole.
Non mi son servito di materiale estraneo, devo tuttavia alcuni suggerimenti alla biografia di Margherita Sarfatti. Questi *Colloqui* non contengono alcuno degli aneddoti di cui Roma è piena né informazioni dei collaboratori di Mussolini – che potrebbero servire a illustrare taluni aspetti della sua personalità – ma soltanto i dialoghi tra noi scambiati.

I partiti. Sino a cinque anni fa diffidavo ancora del dittatore. Parecchi miei amici italiani erano avversari del regime, e ogni volta che attraversavo l'Italia, mi venivano incontro lucenti uniformi, bandiere ed emblemi, il cui splendore avevo visto finalmente tra-

montare nell'Occidente, in Germania, mentre in Oriente una nuova aurora ne annunciava un terribile, rapido ritorno. Tre circostanze mutarono la mia opinione.

I concetti di democrazia e di parlamentarismo cominciarono a offuscarsi: si imposero nuove soluzioni, le forme tradizionali della vita politica furono del tutto svalutate, ed erano scomparsi, ormai, uomini rappresentativi. Nel medesimo tempo vidi sorgere a Mosca e a Roma qualcosa di veramente grandioso da un punto di vista materiale, e dovetti ammettere gli aspetti positivi di queste due dittature. In terzo luogo, per alcune considerazioni d'ordine psicologico mi indussi a riconoscere che, nonostante alcuni suoi discorsi, l'uomo di Stato italiano non meditava probabilmente piani di guerra.

Ma soprattutto contribuí alla formazione del mio giudizio lo studio della personalità mussoliniana. Quando credetti di ravvisare in Mussolini alcuni tratti che mi ricordavano l'ideologia di Nietzsche, lo disgiunsi nella mia mente dal suo movimento politico e cominciai a considerarlo come un fenomeno particolare, secondo un criterio al quale mi son sempre attenuto nei confronti delle figure piú rappresentative della storia.

Il sorriso di chi considera la politica su un piano realistico non mi dava maggior fastidio che il rancore degli uomini di partito della mia cerchia. Ritengo che per la conoscenza di un uomo il piú piccolo tratto del carattere sia piú significativo del maggiore dei suoi discorsi; e quando si tratta d'un uomo politico onnipotente, questo piccolo tratto mi conduce piú vicino, sia pure di un solo passo, alla intuizione delle sue azioni future. Prassi politica di ogni giorno e politica di partito, cioè le due forme nelle quali gli uomini privi di fantasia trattano il presente, mi sono estranee. Non ho mai fatto parte di alcun partito: mi sarei iscritto soltanto al partito contrario alla guerra, se fosse esistito. Gli avvenimenti dell'ultimo decennio hanno rafforzato in me la convinzione che non esiste un sistema assolutamente migliore di tutti gli altri, ma che piuttosto popoli differenti abbisognino in diversi tempi di differenti sistemi di governo.

Poiché sono un perfetto idealista, non avrei mai aderito al fascismo, ma prescindendo dalle opinioni personali non posso fare a meno di ammettere che questo movimento ha prodotto in Italia qualcosa di grande. In Germania, al contrario, un movimento analogo determinerebbe, a mio avviso, conseguenze di una gravità irreparabile. Sui motivi di questa mia convinzione si troverà un accenno nella quarta parte dei colloqui. Ora mi limito a dire che manca alla scena politica tedesca un vero protagonista.

Quanto a me, la posizione di osservatore spregiudicato è resa piú agevole, essendo uno straniero. Se fossi stato uno scrittore francese ai tempi di Napoleone, mi sarei schierato probabilmente al fianco di Chateaubriand, mentre, come tedesco, avrei, sull'e-

sempio di Goethe, ammirato quell'imperatore. Cosí la figura di Mussolini mi affascina indipendentemente dai partiti e non mi turba il fatto che egli si sia opposto al trattato di Versailles, ma abbia contemporaneamente italianizzato l'Alto Adige. Non il dilemma di fronte al quale si trovano, nelle attuali circostanze, i fascisti tedeschi, ma l'interesse artistico per una personalità eccezionale mi spinge a questa indagine.

Primo incontro. Sin dal primo momento riconobbi in Mussolini un uomo d'eccezione. Quando il mondo capitalistico cominciò a irritarsi contro di lui e quando la sua politica estera parve rinunciare a toni provocatori, mi avvicinai al dittatore, che nel marzo del 1929 mi concesse due interviste; poi lo vidi di nuovo piú tardi. Ogni volta mi ero preparato in anticipo e lo inducevo a trattare questioni decisive, su cui non eravamo d'accordo: libertà e pacifismo. Durante i colloqui risultarono evidenti le differenze e i contrasti, che ogni grande movimento porta con sé, fra l'ortodossia e le idee del fondatore della nuova fede politica. Trovai anche confermata la mia esperienza di attribuire, nell'analisi storica, maggiore importanza ai pensieri verbalmente espressi che non alla parola scritta. Nel dialogo l'uomo si palesa in modo piú naturale, soprattutto se è privo di affettazione, come Mussolini, la cui caricatura resta sulla coscienza dei fotografi.

Già in questi primi incontri cercai di comprendere i reciproci rapporti fra l'Italia e il suo Duce, bensí mi chiesi se da quest'uomo, che non è tenuto a rispondere a nessuno ed è quindi oggi la persona individualmente fornita di maggiori poteri, l'Europa dovesse attendersi conquista o pacifico sviluppo.
Questo discepolo di Nietzsche, questo anarchico e rivoluzionario veniva forse spinto innanzi dal suo demone nella direzione della sua gioventú? Oppure, raggiunto il potere, la sua natura si sviluppava per consolidarlo? Egli era proclive a spiritualizzare la dottrina nietzschiana o a soffocarla?
Da questi dialoghi di filosofia politica derivò il progetto di ricostruirli sistematicamente e di fissare in forma metodica tutto ciò che ancora era affidato al gioco del momento, alla casualità del colloquio: si abbandonò la mongolfiera per l'aeroplano. Il problema era di mantenersi in alto e leggeri, e poiché nessun burocrate, neppure un segretario, doveva assistere ai colloqui, non si fece alcun accordo scritto e non mi fu mai richiesta la presentazione del manoscritto: tutto procedette nello stile di una personale fiducia.

Il luogo dei colloqui. Simile a una fortezza con una tozza torre, sorge scuro e massiccio Palazzo Venezia sulla gran piazza nel centro di Roma, ai piedi del colle capitolino, a destra del gigantesco monumento, il cui niveo marmo forse tra un secolo avrà perso il suo colore abbagliante e la patina del tempo ne avrà

reso piú tollerabili le forme. Il palazzo conta precisamente cinquecent'anni. "Il gioiello è passato per varie mani." I papi, che lo costruirono, lo cedettero nel seicento alla repubblica di Venezia; poi se ne impadroní la casa imperiale d'Austria, e dopo un altro secolo, nel 1915, il risorto Regno d'Italia lo ritolse agli austriaci. Cosí papi, re e condottieri governarono in questo palazzo, che per imponenza, estensione, spessore delle mura e certamente per l'ampiezza delle sale supera tutti i palazzi di Roma.

Di fuori, davanti al doppio portone sempre aperto, fanno la guardia due soldati della milizia; e il portiere, uno spilungone dai galloni d'argento domanda a chiunque si presenti che cosa voglia. L'entrata è facile, perché tutti con un permesso scritto possono accedere alla biblioteca dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'arte, che si trova al pian terreno, e non è difficile ottenere questo permesso. Anche un individuo che voleva attentare alla vita del primo Ministro era riuscito a procurarselo. Alla sera ho visto molti giovani consultare i cataloghi. La scala di pietra è chiusa superiormente con un cancello che però, talora, ho trovato aperto. Nessuno può dire che questa sorta di quartier generale, ove il Duce passa circa dieci ore al giorno, sia custodito come un tempo i castelli dei re.

Nel piano superiore vi è una mezza dozzina di sale e camere restaurate con buon gusto; i pavimenti con le loro vecchie piastrelle, i soffitti con le travi anne-

rite dal fumo, gravemente scolpite e colorate, le finestre con le panche di pietra incassate, che sono il particolare piú bello in questo palazzo come in molti altri di Roma. Le stanze, magnifiche nelle loro proporzioni, sono quasi vuote. Solo un'antica pesante tavola si trova per lo piú nel centro, mentre alcune sedie che nessuno adopera sono collocate lungo i muri. Sulle pareti, rivestite di stoffa arancione o blu smorzato, spiccano i quadri illuminati: madonne, ritratti, paesaggi del Veronese e del Mainardi, un affresco è attribuito a un discepolo di Raffaello.

Accostate alle pareti brillano vetrine illuminate internamente, vi sono esposte preziose maioliche che risalgono fino al duecento, madonne e indumenti sacerdotali ornati di pietre, santi scolpiti, e una cassetta bizantina in avorio che conta piú di un millennio. Quando da alcune di queste vetrine si vedono luccicare i vetri di Murano piú antichi e ingialliti dal tempo, e coppe e boccali di vetro verde-oro, e si trascorre con lo sguardo all'imponenza dei muri, quale si rivela nelle nicchie delle finestre, si pensa alle gentili dame fastosamente vestite che in tempi lontani i signori di questa fortezza solevano condurre seco tra lance e alabarde finché l'una o l'altra avvelenava il condottiero. Ecco che si intravedono le armi sopra la porta spalancata: minacciosi cavalieri senza testa, di un livido colore come quello di un temporale che si avvicina; armature grottesche nella loro vuotezza; e davanti a loro, in una gran cassa, spade e pugnali, e

accanto all'arma possente e dalla solida impugnatura, per la caccia dell'orso, si trova la spada riccamente ornata della Giustizia.
Quando si è chiamati, lo stesso capousciere, che ha il titolo di cavaliere e sembra un personaggio tratto dall'Opera Buffa, si reca personalmente alla grande porta. Ma quando la porta si apre, il visitatore ha l'impressione di trovarsi non in un ambiente chiuso, ma all'aperto.
La sala, dove Mussolini da alcuni anni compie il suo lavoro, dà sulla piazza e si chiama la sala del Mappamondo, perché un tempo vi era collocato il primo globo di legno. Costruita verso la metà del quattrocento, questa enorme stanza, che ora serve da gabinetto ministeriale è lunga venti metri, larga tredici ed alta altrettanto.
Questa sala è del tutto vuota; non vi si trovano né tavoli né sedie, neppure addossati alle pareti; negli angoli stanno alte fiaccole, le cui fiamme dorate celano le interne lampade elettriche. Di lontano, quasi si dovesse usare un binocolo da teatro per vederli, si scorgono alla luce di una lampada, i lineamenti della testa di un uomo che scrive, seduto a un tavolo.
Nell'attraversare la sala, si nota innanzi tutto un soffitto riccamente decorato, che reca in rilievo il leone di San Marco e la lupa capitolina. Nel mezzo della gigantesca parete lunga, di fronte alle finestre, si trova un enorme stemma con le insegne dei tre papi che hanno patrocinato la costruzione del palazzo. Procedendo sul pavimento interamente rifatto, si nota al centro un mosaico, con donne e fanciulli nudi, in grandezza quasi naturale, nell'atto di portare frutti: questa composizione raffigura l'Abbondanza, ed io ho sempre descritto un piccolo cerchio per non calpestarla. Finalmente, nell'angolo piú interno, si trova appoggiato su un tappeto un tavolo lungo circa quattro metri, innanzi al quale sono collocate, una di fronte all'altra, due sedie di stile "Savonarola". Poi, accanto alla parete, su di un alto leggío, un atlante moderno è aperto alla carta dell'Europa. Al di sotto si vede un fioretto. Dall'altro lato, il tavolo arriva sino a un grandioso camino, freddo come il marmo che lo incornicia, incassato nel muro.
Dietro questo tavolo, al centro, siede Mussolini, lo sguardo rivolto alla sala e verso le finestre. Il dittatore non si leva per ricevere alcuno dei suoi ministri o funzionari, ma si fa incontro ai visitatori stranieri. Sulla scrivania regna l'ordine scrupoloso del vero lavoratore. Non tollerando carte intorno a sé, raccoglie in una piccola cartella tutte le pratiche in corso. Alle sue spalle, sopra un tavolinetto, giacciono i libri di cui all'occasione si serve o che sta leggendo, e spiccano tre telefoni. Sul tavolo disadorno, sul quale posa soltanto un leone di bronzo, egli ha adunato in perfetto ordine gli strumenti di uno scrittore. Ciò che da lui traspare, promana anche dalla sala stessa: la serenità di un uomo che ha intensamente vissuto.

Nei nostri colloqui, che si svolsero a questo tavolo verso sera, si cercherebbero invano discussioni approfondite sugli argomenti piú sopra accennati. Il mio scopo era unicamente quello di conoscere e di illustrare nei suoi diversi aspetti la personalità di Mussolini. La caratteristica principale dei colloqui consiste nella polarità degli interlocutori.

Mi ero preparato da lungo tempo, pensando come avrei contrapposto alla sua la mia visione del mondo e come avrei potuto indurlo a parlare, evitando tuttavia il pericolo di una greve discussione, che segna la fine di ogni dialogo. Il mio interlocutore sapeva che in due questioni essenziali io sto su una sponda opposta dalla quale non è possibile smuovermi; ma forse proprio questa circostanza lo spinse a concedermi le interviste. Decisi perciò non tanto di ribadire i miei punti di vista, quanto di ricorrere all'artificio di inasprire alcuni contrasti, per indurlo a repliche il piú possibile esplicite. Ma poi dovetti rinunziare alle repliche, altrimenti non saremmo mai giunti alla fine, appunto perché Mussolini mi aveva concesso sedute senza limite di durata, dovevo preoccuparmi di non abusare del suo tempo. Costituisce infine una certa attrattiva lasciare che il lettore prenda liberamente posizione a seconda delle sue idee personali e che si mostri anche incerto su talune questioni. Perciò in questi dialoghi nessuno ha ragione: i problemi vengono posti, non risolti. Io ho sentito Mussolini come una figura storica, e poiché mi era garantita piena libertà, ho voluto interrogarlo nel modo al quale di solito mi attengo con uomini di simile levatura. In queste circostanze non posso rilevare alcuna differenza tra i vivi e i morti. Cosí, per esempio, quando strinsi la mano a Edison, pensai che fosse Archimede; e ho avuto cento lunghi dialoghi con Napoleone prima che prendessi a scrivere di lui. Senza dubbio, nel caso di Mussolini, l'antitesi di due opposte personalità si impone con ben maggiore frequenza: e questi colloqui si potrebbero anche definire come il dialogo tra la ragion di Stato, armata di tutto punto, e l'individualismo, nemico della guerra. I contrasti sono grandi, e perfino la sua cultura è diversa dalla mia. Il nostro punto d'incontro è Nietzsche, il quale ricorse nei colloqui anche piú spesso che in questa succinta relazione.

Oggetto della mia indagine fu, come già ho detto, il carattere di Mussolini, nel senso piú ampio del termine, ma poiché non dispongo di documenti privati (nella realtà dei colloqui potei ottenere da quest'uomo vivo assai meno informazioni confidenziali di quelle che riuscii a ricavare dalle lettere di Bismarck o

di Lincoln), devo rassegnarmi a descrivere la personalità mussoliniana soltanto con le sfumature che può offrire un dialogo puramente intellettuale, limitandomi alla ricerca di una caratterizzazione indiretta. Davvero mostra di non aver compreso l'arte dell'indagine chi ravvisi soltanto un gioco nel chiedere a un uomo di Stato quale musica preferisca, perché proprio questi piccoli indizi forniscono elementi decisivi per valutare la sua azione politica. L'ignoranza da parte del pubblico del mondo interiore di Bismarck ha creato la falsa immagine del corazziere, che cercai di sostituire con una nuova. Per quanto riguarda Mussolini, mi studio sin da oggi di influire, con una rappresentazione diversa dalla consueta, sulle opinioni e sui timori dei contemporanei. D'altra parte, potevo contare soltanto sull'uomo, non lontano dalla cinquantina, che sedeva davanti a me. Se tentai di risalire nel suo passato, non lo feci per rilevare le contraddizioni che ogni uomo di valore deve superare tra i quaranta e i cinquanta anni, né per studiare il personaggio di un tempo – sarebbe occorsa per questa impresa un'intera biografia – ma, secondo la mia fede nella logicità di ogni destino, perché mi sembrò prematuro scrivere la biografia di un uomo che si trova al terzo atto della sua vita. E cosí vorrei non solo delineare la personalità di Mussolini ma anche contribuire alla conoscenza dell'*homo activus* in generale e dimostrare ancora una volta come il poeta e l'uomo di Stato siano tra loro affini.

Perciò questi colloqui, benché tocchino argomenti politici, storici e morali, pure sono soltanto colloqui psicologici, ed anche ove vengono fatte e accolte alcune domande che riguardano temi piú dimessi e concreti, il fine segreto è sempre quello di affinare la caratterizzazione dell'uomo. Inutilmente si cercherebbero poi novità sensazionali: la serenità del mio interlocutore e dell'ambiente hanno impresso al dialogo una nota di gravezza e di serietà. Quando si voglia scandagliare il mare, bisogna mettersi all'opera prima e dopo la tempesta, su una superficie senza onde. La mia indipendenza e la tolleranza dell'intervistato mi davano piena libertà di parola e inducevano quindi alla discrezione e alla prudenza. Inoltre sentivo la necessità di tenere sempre in buon umore questo potente ma irrequieto leone: egli non doveva annoiarsi neppure un momento. Cosí dovevo riallacciare le domande difficili con argomenti storici assumendo un tono da teorico e lasciando all'interlocutore la libertà di approfondire l'argomento. Per giunta era necessario procedere a centocinquanta chilometri l'ora se volevo svolgere il mio programma in breve tempo. La tensione di queste ore, nelle quali dovevo al tempo stesso tradurre mentalmente nella mia lingua tutto quello che sentivo, mi produceva, lo confesso, una grande stanchezza; e voglio sperare che anche l'altro fosse un po' stanco. Tornavo a casa come un cacciatore il quale ha molto sparato, ma solo

all'esame della selvaggina può rilevare quanti colpi siano andati a segno.
In tutte queste ore non fu pronunciata una parola superflua. Allo scadere del tempo Mussolini chiudeva molto cortesemente il colloquio, che veniva ripreso il giorno dopo, al medesimo punto. L'assoluta assenza di campanelli e di segretari, ossia di ogni interruzione, produceva nell'immensa sala un silenzio quale si ottiene raramente a tarda sera nella conversazione intima, parlando di cose spirituali. Forse nei secoli scorsi in questa sala si soleva far musica e ballare, si saranno svolti intrighi, si sussurravano mormorazioni o si pronunciavano lodi. Re e grandi signori mostravano qui la loro potenza: ma quando filosofavano, si ritiravano nei piccoli ambienti, poiché la sala delle feste era chiusa nei giorni di lavoro. Da tre anni in questa sala si regola l'esistenza di quarantadue milioni di italiani, e con le mille piccole decisioni che un giorno dopo l'altro si stratificano come i fogli, viene scritto il libro dei loro destini. Lo spirito dei papi, di cui ancora v'è traccia negli stemmi alla parete, il leone e la lupa sul soffitto avranno forse atteso con stupore al nostro primo colloquio, finché si saranno di nuovo immersi nella pace dei secoli.

Il resoconto. Il mio primo compito alla fine di ogni colloquio era quello di non ornarlo né allungarlo nella trascrizione. Ho cercato anzi di abbreviarlo e mi sono guardato dal drammatizzarlo, tanto più che il fa-

scismo lo è già stato fin troppo. Mi attirava soprattutto la forma indiretta di delineare un carattere, la quale occupa un posto intermedio fra i miei lavori drammatici e gli scritti biografici. Lasciai quindi invariati gli alti e bassi dell'intonazione del dialogo, anche se i loro titoli, pensati in un secondo tempo, promettono talora al lettore uno svolgimento tematico più rigoroso. Mi si offriva come modello qualcosa di analogo al colloquio di Goethe con Luden, il più lungo dei colloqui goethiani che noi possediamo e uno dei più belli, sia perché non è stilizzato come quelli con Eckermann, sia perché la personalità e la memoria dell'interlocutore gli hanno conferito una gran freschezza. Io non traccio dunque il *ritratto* dell'uomo, poiché per questo scopo dovrei anzitutto svuotare i colloqui del loro contenuto principale: questa volta è il lettore stesso che deve formare il ritratto.
Il secondo compito era quello di trarmi il più possibile in disparte; i lettori vogliono sentire Mussolini e non l'autore di queste note, che ha del resto sufficienti occasioni di far conoscere le sue opinioni; e tanto meno dovevo propormi di aver ragione nei confronti dell'interlocutore, intendevo invece presentare per la prima volta al mondo l'uomo d'azione come pensatore, e dimostrare il rapporto tra il suo pensiero e l'azione, perché l'orgoglio di quelli che sono esclusi dall'agire e la distrazione delle masse hanno diffuso la strana opinione che l'uomo attivo

pensa cosí raramente quanto poco agisce il pensatore. Uno storico futuro potrà forse in questi colloqui trovare un materiale simile a quello che Roederer ci ha offerto su Napoleone primo console. Vi si trovano altrettanti contrasti e si viene parimenti a sapere come il dittatore giunse alle sue azioni e che cosa ne pensasse: questo è piú importante per la conoscenza del cuore umano che non le azioni stesse.

La mia posizione era sostanzialmente diversa da quella dei vari Eckermann, i quali frequentarono per anni gli uomini, cogliendo a volo quello che dicevano; io, invece, ho visto l'uomo sulla medesima sedia, innanzi a me, solo per due settimane, e dovevo sempre prendere l'iniziativa, anziché subirla.

Dato che Mussolini accentra ogni suo interesse sul fascismo, io sul problema della guerra e della pace, intorno a questi temi fondamentali non si trovano capitoli particolari, perché tutti in certa misura li contengono.

I lettori scopriranno una lacuna in questi *Colloqui*. I giovani che aspirano a diventare dittatori vi cercheranno invano una guida per divenirlo, altri attenderanno invano una descrizione del fascismo; quindi li prego di leggere i libri degli specialisti che esauriscono l'argomento e appagano il lettore. Qualche lettrice troverà che manca un capitolo sulla vita sentimentale dell'eroe, oppure cercherà inutilmente particolari della sua vita privata. I socialisti piú rigorosi

sottolineeranno i passi nei quali come storico e giudice avrei dovuto porlo di fronte ai documenti della sua apostasia. I professori tedeschi di storia si allontaneranno con disprezzo da uno studio che in "un facile tono colloquiale scivola sulle questioni piú complesse" e non abbellisce il libro nemmeno con l'indicazione bibliografica delle frasi tratte dai discorsi di Mussolini. Gli studiosi di fenomenologia lamenteranno l'assenza della nomenclatura tecnica e lo stile divulgativo, con cui sono presentati i problemi piú difficili.

Tutti deploreranno che una grande occasione sia stata inutilmente sciupata.

Da venticinque anni avevo cercato l'*homo activus*, per rappresentarlo da un punto di vista drammatico, storico e psicologico. Finalmente egli sedeva di fronte a me. Il condottiero la cui figura avevo già delineato in uno di questi palazzi romani, Cesare Borgia, l'eroe delle Romagne, sembrava tornare per me alla vita, anche se l'eroe moderno portava sempre una giacca scura e una cravatta nera e se alle sue spalle luccicava un telefono. Nella medesima sala che aveva visto uomini della sua tempra nei loro trionfi e nelle loro rovine, vedevo ora, seduto dinanzi a me, proprio l'epigono di quegli uomini: un personaggio assolutamente italiano, un uomo del rinascimento. Al primo momento questa analogia mi sconvolse. Eppure quest'uomo attivo si era assunto nei miei confronti la parte piú indulgente che si possa immaginare. Egli che da dieci anni comanda, mentre gli altri devono rendergli conto, aveva liberamente accettato di dare informazioni a un altro, secondo le intenzioni e il pensiero del suo interlocutore, Mussolini aveva soltanto visto e approvato un quadro generale dei temi che intendevo proporgli.

Durante i colloqui, una pazienza e una calma che non mai si turbavano, neppure di fronte ai piú difficili problemi, l'iniziativa che mi veniva costantemente lasciata rivelarono in modo inequivocabile l'interiore sicurezza di un uomo abituato a impartire direttive. Siccome le risposte non avevano mai un tono per cosí dire confidenziale, cosí non ebbi bisogno di attenuarne alcuna.
Eppure, nonostante la sua esteriore imperturbabilità, egli era sempre all'erta. Io ero preparato, Mussolini sorpreso; e poiché raramente si trattava di questioni che già altri potevano avergli posto, ma per lo piú di sentimenti, di conoscenza di se stesso e di motivazioni intime, doveva nell'istante medesimo creare la risposta, formularla e contenerla in quei limiti che egli intendeva conservare dinanzi al mondo. Tuttavia, non eccedeva mai in questa singolare padronanza di pensiero e d'espressione: non si serviva mai di superlativi né alzava mai la voce. Ascoltava con calma le mie obiezioni, e neppure una delle sue risposte era destinata al gran seguito degli adulatori. Mai pronunciò il motto "Me ne frego" tipico dei fascisti. Avrebbe anche potuto formulare una dozzina di risposte "napoleoniche" per i contemporanei e per i posteri, ma nei colloqui se ne troveranno pochissime.
A circa quattrocento domande rispose con imperturbabile tranquillità. Soltanto a una domanda, che davvero non poteva trovare risposta e che qui non è

riportata, si limitò a guardarmi fisso in volto, quasi volesse dire: tu vedi che io devo tacere.

So molto bene tutto quello che egli mi taceva. Gli uomini d'azione parlano della propria potenza con la medesima discrezione con la quale conquistatori di donne meravigliose parlano della loro bellezza: descrivono tutt'al piú quello che ognuno vede. Ma anche le cose che egli taceva e il modo della sua reticenza mi consentivano di approfondire alcuni aspetti del suo carattere. Del resto, la sua riservatezza riguardava il futuro, mai il passato. Mai cercò di velare o di attribuire un altro significato alla sua condotta durante il periodo socialista: sempre si riconobbe quale era stato. E non mi metteva mai in imbarazzo con l'argomento *ad hominem*: "che cosa avrebbe fatto Lei in questo caso?". Ricorreva di rado alla forma interrogativa, ma enunciava le sue osservazioni in modo tagliente, senza inutili aggiunte.

Poiché ama la sobrietà e la chiarezza e non si compiace di brillanti epigrammi, la sua risposta, quando è breve, suona come una decisione. Lo stile del suo dialogo si attiene a un giusto mezzo, tipicamente italiano, tra il francese e il tedesco, non essendo né elegante né greve, bensí incisivo, vorrei dire metallico. Ma questo metallo non è ferro, è acciaio finemente temprato, quale si presenta nella lingua duttile e ricca di sfumature della tradizione italiana. D'un tratto, Mussolini dice qualcosa di estremamente semplice, cioè pone l'uditore di fronte a deduzioni inattese

e lineari, senza giri di parole. Il suo italiano limpido, direi latinizzante, è del tutto diverso dall'ispirata oratoria di D'Annunzio. Anche nel solo modo d'esprimersi si potrebbe distinguere l'uomo attivo da quello contemplativo; ma piú ancora dalla voce.

Col suo consenso, fu subito messo da parte ogni titolo; cosí potei interpellarlo ogni volta a mio arbitrio, senza tante cerimonie. Non correggeva mai i miei errori di italiano, ma quando pronunciai in modo errato un nome francese, si rivelò amabilmente l'antico maestro, ed egli lo pronunziò in modo esatto, a bassa voce. Anche quando volle dire in tedesco Umwertung aller Werte, "sovvertimento di tutti i valori" e commise un errore nonostante la sua profonda conoscenza di questa lingua, si corresse immediatamente con le parole: genitivo plurale. La sua memoria lo metteva in grado di nominare a una mia domanda improvvisa, l'università dove insegna uno scienziato francese studioso di razze umane, o i nomi e i luoghi di residenza di generali ebrei che attualmente prestano servizio nell'esercito italiano, oppure il giorno in cui Hus salí al rogo.

Mussolini ha modi assai cortesi come tutti i veri dittatori, i quali, tra una galoppata e l'altra, si compiacciono poi di caracollare graziosamente nel maneggio. Mai, durante i colloqui, appariva nervoso o lunatico, né giocherellava o disegnava col lapis (diversamente da un altro dittatore che ho intervistato); cambiava soltanto di frequente posizione nella sua

sedia, come chi non riesca a rimanere seduto per troppo tempo. E forse per questa ragione, tra un lavoro e l'altro, inforca talvolta la motocicletta, prendendo con sé uno dei suoi bambini, per recarsi di corsa ad Ostia, disperatamente inseguito dalla polizia di sicurezza.

Del resto, Mussolini vive assai piú a lungo in solitudine che non i capi russi, i quali si incontrano e si controllano a vicenda in sedute e in comitati permanenti. Inoltre, poiché conduce una vita molto sana e ha raggiunto una mirabile serenità, ha maggiori probabilità di diventare vecchio di quante ne abbiano gli uomini politici che si logorano in continue eccitazioni. Oltre al potere non vi sono per lui altri godimenti: titoli, corona, nobiltà, vita di società non gli recano nessun piacere; e questo sorprende, se si pensa che a Roma la diplomazia è oggi piú influente che in ogni altra capitale. Cosí Mussolini si identifica quasi del tutto con lo Stato. Una volta, l'ho visto salutare cosí amabilmente due operai che erano venuti per riparare il telefono, che non potei fare a meno di confrontare i suoi modi con la fredda altezzosità dei "capitani d'industria" quando, in circostanze analoghe, vengono disturbati, mentre sono assorti nei loro pensieri.

Ma nonostante una certa riservatezza, Mussolini è dotato di un certo aspro umorismo che si esprime in un riso contenuto, ma non afferra gli scherzi: nessuno oserebbe raccontargli una facezia. Al tempo stesso è meticolosamente preciso nelle sue indicazioni: apre un repertorio, vi cerca la statistica delle donne italiane ed è capace di riferire il numero fino ai decimali; e una volta mi disse: "Detesto l'*à peu près*". Nel mio manoscritto tedesco Mussolini corresse ogni errore di scrittura della dattilografa. La parsimonia, che in genere è cosí presto dimenticata da chi è favorito dalla fortuna, gli è talmente connaturata che una volta mi scrisse alcuni appunti sopra un foglietto il cui rovescio recava giorno per giorno il programma della settimana precedente. Durante la conversazione Mussolini è l'uomo piú naturale del mondo. Persone che posano volentieri lo hanno descritto diversamente. Cosí l'ex ambasciatore tedesco a Roma ha inventato una scena nella quale descrive Mussolini (che già conobbe come giornalista) nel suo primo ricevimento come capo del Governo, fermo in piedi vicino al camino, con le braccia conserte, in atteggiamento napoleonico. Poi l'ambasciatore si sarebbe avvicinato a lui, battendogli con ostentata giovialità la mano sulla spalla e lo avrebbe salutato confidenzialmente: «Buon giorno, Mussolini!». Cosí l'ambasciatore sarebbe venuto in grande considerazione. Questo aneddoto, che il diplomatico provvide a diffondere, è spesso riferito e creduto, contribuendo a deformare la figura di Mussolini, e senza dubbio ha favorito in Germania i suoi detrattori.

L'uomo di Stato. Non si può mai conoscere a fondo un uomo d'azione, la cui forte natura, col passare del tempo, è resa piú ricca e profonda dal successo. Vedo in Mussolini, un uomo dal temperamento rivoluzionario nel pieno equilibrio della maturità, delinearsi il problema e l'impegno morale di mantenere l'ordine e la pace nello Stato. Certi tratti dell'indole di suo padre, che egli anche possiede e che si accentuano di solito dopo i cinquant'anni, mi inducono a credere che anche in seguito Mussolini non muterà il suo atteggiamento. Ed ho anche un'altra ragione per ritenere che egli manterrà la pace.
Se rifletto a tutto quello che ho udito e visto, non posso fare a meno di definirlo un grande uomo di Stato. Che cosa è la grandezza in un uomo d'azione? È una qualità? È una direttiva morale inviolabile? Credo che questa forma di grandezza consista nella fusione, secondo una determinata misura, di certe qualità che forniscono a un uomo predestinato la capacità di esercitare un imperio morale, di svolgere, cioè, un lavoro costruttivo in gran stile. Mussolini, dieci anni dopo la conquista del potere, mi sembra animato dalla passione di elaborare progetti costruttivi per l'Italia, non dalla volontà di compiere imprese distruttive nel campo dei suoi nemici; ho l'impressione che ancora cerchi le sue vittorie soltanto all'interno del Paese. Inoltre possiede due tratti di cui è priva la maggior parte dei dittatori e senza i quali non esiste vera grandezza: raggiunto il potere, sa ancora ammirare le azioni degli altri; inoltre ha imparato a riconoscere il significato paradigmatico delle proprie azioni.

Queste due qualità, tratti fondamentali dell'uomo goethiano, preservano il dittatore, controllato solo da se stesso, dalla mania di grandezza, e lo associano piuttosto al novero degli spiriti filosofici, cui appartengono tutti gli autentici uomini d'azione.
Mussolini ha avuto la fortuna di giungere al potere senza guerra, perciò ha sentito talora la tentazione di ricercare la gloria della guerra. Per diverse ragioni sembra che questo periodo sia definitivamente passato. Oggi Mussolini si trova di fronte alla scelta di emulare Napoleone al culmine della sua vita o l'ultimo Cromwell. Nei *Colloqui* si troverà la risposta a quale dei due egli si avvicini.

Esperienza di povertà. «E la fame?» chiesi io. «Anche la fame contribuí alla Sua educazione?»
Mussolini mi guardò con i suoi occhi scuri, che nella penombra avevano riflessi di nero vellutato, e spinse avanti il mento e la mandibola con un modo che gli è abituale, e parve ricordarsi della sua gioventú con angoscia. Poi disse in tono cupo, con brevi pause:
«È una buona educatrice la fame. Quasi cosí buona come la prigione e i nemici. Mia madre era un'insegnante e guadagnava cinquanta lire al mese; i proventi di mio padre, che era fabbro ferraio, variavano a seconda dei lavori. In tutto avevamo due camere. Carne, quasi mai. Ma si discuteva con passione, si lottava, si sperava. Mio padre per la sua attività di socialista conobbe la prigione. Quando morí, mille compagni di partito seguirono la sua bara. Tutto ciò mi spinse fortemente all'azione. Con l'esempio di un altro padre, sarei diventato un uomo diverso. Cosí già in casa potei formare il mio carattere. Chi mi avesse allora osservato piú da vicino, avrebbe già riconosciuto in me, a sedici anni, l'uomo che ora sono,

con le sue luci e le sue ombre. Sono venuto dal popolo, e questa circostanza ha dato alla mia vita i massimi vantaggi.»

Pronunciò queste parole con voce bassa, che risuonava come un gong percosso in lontananza. Conosco questa voce in due diverse tonalità: quando parla sulle piazze, essa risuona con asprezza militare, come quando Trockij parlava alla folla, in altre occasioni è quasi sommessa, pur esprimendo un sicuro e cosciente dominio di tutta la sua forza. Cosí egli non parla solanto in un ambiente chiuso, ma, come ho potuto constatare, anche in un gruppo di venti operai, che gli stavano intorno. In questo comportamento si coglie un aspetto caratteristico della sua indole: Mussolini riserva la manifestazione esteriore della propria forza alle occasioni eccezionali, mentre di solito la contiene e la controlla.

«Lei, con il Suo senso costruttivo ha passione per le macchine. È forse un ritorno alla Sua infanzia, quando nella fucina paterna imparava a conoscere gli elementi? Crede che il lavoro manuale influisca positivamente sull'attività intellettuale?»

«In misura enorme» rispose vivacemente. «Impressioni di questo genere rimangono profonde nell'animo fino alla morte. Di fronte al martello e al fuoco ci si appassiona alla materia, che vorremmo piegare, e dobbiamo piegare alla nostra volontà. Ancor oggi, se vedo un muratore costruire una finestra, mi sento

attratto verso di lui: sarei ben lieto di eseguire io stesso il suo lavoro.»

«Ho letto una Sua lettera giovanile, di trent'anni fa, nella quale informava un amico del Suo viaggio in Svizzera, scrivendo, tra l'altro, che quella notte nel Gottardo aveva diviso la Sua vita in due parti distinte.»

«E ciò appunto feci quella notte» disse Mussolini. «Lo so con certezza. A diciannove anni si scrivono versi, e si vuol sperimentare il mondo. Ero cosí impaziente di conoscerlo che abbandonai la professione di insegnante, lasciai mio padre in prigione (del resto non potevo liberarlo), e senza denaro me ne andai in Svizzera come operaio. A quell'età, ora si è entusiasti, ora scoraggiati. Soprattutto si è ribelli. Le sofferenze dei miei genitori mi assillavano, nel collegio ero stato umiliato, e cosí sono cresciuto con le speranze dei diseredati, come un rivoluzionario. Che cosa sarei potuto divenire se non un socialista a oltranza, un "blanchista" o addirittura un comunista? Avevo sempre una medaglia di Marx in tasca. La consideravo una specie di talismano.»

«E che cosa penserebbe oggi vedendone il ritratto?»

«Che egli era un grande spirito critico» rispose, « e, in parte, persino un profeta. Allora, in Svizzera, raramente avevo occasione di trattare questi argomenti. Io ero, tra noi operai, il piú colto; dovevo sgobbare tutto il giorno: dodici ore nella fabbrica di cioccо-

lata di Orbe, oppure dovevo trasportare pietre da costruzione all'altezza di un secondo piano, centoventi volte al giorno. Ma provavo già allora un oscuro sentimento: tutte queste esperienze sono soltanto una scuola per il futuro.»

«Anche in prigione?»

«Soprattutto in quel luogo. È proprio lí che si impara la pazienza. È come un viaggio di mare: a bordo e in prigione bisogna essere pazienti.»

Lo pregai di parlarmi delle sue prigioni.

Mussolini si addentrò, per cosí dire, nel cerchio di luce della lampada, appoggiò le braccia sul tavolo, come fa abitualmente quando si accinge a spiegare, enumerare, o precisare con chiarezza qualcosa. Poi assume un atteggiamento piú confidenziale, abbassa il volto, sporge le labbra, e cerca invano di nascondere una nota di bonarietà dietro le sopracciglia che aggrotta in modo paradossale.

«Furono undici» disse «in quattro Stati. Mi hanno messo in prigione a Berna, Losanna, Ginevra, Trento, Forlí, e spesso in molti altri luoghi. E ogni volta era una pausa di salubre riposo, che altrimenti non mi sarei potuto concedere. Perciò non provo alcun rancore contro questi paesi. Una volta, in carcere, ho letto il *Don Chisciotte*, e mi sono divertito un mondo.»

«Allora manda i suoi nemici politici in prigione proprio per questo?» chiesi ironicamente. Mussolini sorrise. «Il ricordo dei Suoi periodi di carcere non La

rende perplesso, quando pensa a queste condanne?»

Egli mi guardò sbalordito, come se non mi potesse capire.

«Niente affatto» disse tranquillamente. «Mi sembra del tutto logico: prima andavo dentro io, ora la vicenda è cambiata. Sono io a metterli dentro.»

«Il tempo del servizio militare» io dissi «nonostante tutta la sua rigidezza, aveva da noi, in Prussia, tale attrattiva, che i piú rossi dei nostri socialisti cantavano, con un gotto di birra, dei lontani giovani anni di soldato. Ma Lei, come appare da una Sua lettera, si è cosí appassionatamente entusiasmato per la patria, quando era soldato, come mai ho sentito dire, neppure in tempo di pace, in riferimento a un socialista tedesco. Invece di borbottare contro i superiori, ciò che ogni Italiano almeno allora faceva, Lei dichiarava di voler essere il migliore soldato. Per orgoglio, o per salvare l'onore socialista?»
«Per tutti e due i motivi» rispose. «Io ero, come soldato, un vero modello. E in questo non ho mai sentito un contrasto con il socialismo. Perché un buon soldato non potrebbe essere al tempo stesso militante di classe? E gli Italiani sono ancora oggi contro i loro superiori: questo garantisce un buon controllo. Del resto, si deve imparare a ubbidire, prima di comandare.»
« Non mi risulta» obiettai «che Lei in qualche momento della vita abbia dovuto ubbidire.»

« Certamente da militare» rispose, giacché non mi è mai capitato di doverlo fare in altre circostanze.»
«Ed oggi, dopo quindici anni, Lei ritiene ancora la guerra un mezzo di educazione? Come se fosse ancora un duello? E sostiene che un uomo come Lei debba stare in trincea, piuttosto che alla scrivania, e permetterebbe che nel futuro un altro con simili qualità si logorasse cosí?»
Vidi che mi osservava. Quando si discute su questo punto io perdo la calma e dò al mio oppositore l'opportunità di conservare piú saldamente la propria. Mussolini si girò, col suo movimento abituale, sulla poltrona, poi accostò le mani, congiungendo la punta delle dita. È un gesto che ripete volentieri. Mussolini ha belle mani; ho notato questa particolarità anche in altri dittatori. E disse:
«Ciò che farei di un tal uomo, dipende dagli avvenimenti. Per quanto riguarda il duello, si tratta naturalmente di una forma piú cavalleresca, ed io mi sono piú volte battuto. Ma la scuola della guerra è tuttavia una grande esperienza. Là si vede l'uomo nudo in tutta la sua realtà. Ogni giorno, ogni ora, ci si ripete: o vivere o morire. Ho visto allora che buon soldato è l'italiano. Per noi era questa, da un millennio, la prima grande prova. Sicuro! Nonostante tutte le guerre tra stati e città d'Italia il nostro popolo, come un tutto, dalla fine dell'impero romano non aveva piú combattuto alcuna guerra. Nemmeno al tempo della caduta della repubblica di Fi-

renze, ma anche in questo caso sono già passati quattrocento anni. Soltanto Napoleone sperimentò questo popolo nelle armi, e ne fu piú che soddisfatto.»
Avevo deciso di non tornare piú a contraddire le sue obiezioni: non discutevamo, infatti, per convincerci l'un l'altro; era invece una conversazione in cui dovevo imparare a conoscere il carattere del mio interlocutore, cosí ripresi il discorso sulla trincea e dissi:
«Mi meraviglio che proprio Lei abbia potuto sopportare la vita in comune per giorni ed anni. Il nostro grande poeta Dehmel, che andò volontario in guerra, mi diceva che la cosa piú difficile era quella di non essere mai soli.»
«Anche per me» disse Mussolini. «Di conseguenza, a una scuola di questo genere, oltre tutto il resto, si impara la difesa e l'attacco.»
«Alla lettera, o simbolicamente? Ha potuto imparare abbastanza la strategia, per utilizzarla piú tardi nella marcia su Roma?»
« Sí, fino a un certo punto. Insieme ai generali abbiamo progettato la marcia in tre diagonali, anche se non l'ho guidata io.»
«Lei ebbe la fortuna di arrivare al potere senza battaglie. Ma se un giorno scivolasse in una guerra, e se un generale fosse incapace e venisse sconfitto...»
Mussolini atteggiò il suo volto all'ironia:
«Allora...?»

«... e Le distruggesse tutta la magnifica opera alla quale da tanti anni Lei lavora?»
«Lei vede però» disse divenuto improvvisamente molto serio «che io l'ho evitata in tutti questi anni.»
Io ero andato troppo in là e tornai alla sua persona, chiedendogli se era stato gravemente ferito.
«Un ferito intrasportabile» rispose. «Qualcuno aveva indicato in un giornale il luogo dove giacevo. Allora gli austriaci hanno bombardato l'ospedaletto da campo. Tutti gli ammalati, eccetto tre, furono portati altrove. Per piú giorni, a ogni momento, potevo aspettarmi di saltar in aria.»
«È vero» chiesi «che Lei non si lasciò cloroformizzare durante l'operazione?»
Egli fece cenno di sí con la testa.
«Volevo vedere quel che i medici facevano.»
« Lei è una eccezione.»
«No» ribatté. «Allora c'erano molti giovani che andavano con entusiasmo alla morte.»
«Ma la massa? Sono tutti caduti con entusiasmo? Perché allora una guerra di tanta estensione non ha prodotto neppure una poesia, diversamente dalle guerre che sono state fatte o per una vendetta o per la libertà, o almeno nell'illusione di conseguirle? E soprattutto può un sentimento patetico essere sostenuto per anni?»
«No» rispose. «E per quanto riguarda la poesia, quella guerra fu troppo grande e gli uomini troppo piccoli.»

«Allora potrà la guerra chimica di domani, che generalmente non permetterà piú una difesa personale, e molto meno un atto di coraggio, potrà ancora valere come una scuola della gioventú, scuola che è insostituibile?»
«Non è insostituibile. Tuttavia, è ancora un grande esercizio per i nervi rimanere fermi sotto la pioggia del piombo. Si rafforza il morale, se si impara a non tremare.»
Poiché su questo punto non ci potevamo intendere, toccai l'argomento del giornalismo, e gli chiesi se anche dal giornalismo avesse appreso qualcosa.
«Moltissimo» rispose, prendendo un tono piú incisivo e piú caldo, come chi risale indietro negli anni, verso i periodi piú significativi della sua giovinezza. «Per me il giornale era l'arma, la bandiera, potrei dire l'anima. Una volta l'ho chiamato il mio beniamino.»
«E oggi? Se Lei considera il giornalismo una cosí alta scuola, perché gli mette la museruola?»
«Oggi esso non è piú quello che era prima della guerra» disse decisamente. «Oggi i giornali servono agli interessi, non piú alle idee, almeno la maggior parte. Come potrebbero dunque educare moralmente colui che li scrive? Tecnicamente, invece, il giornalismo è ancora un educatore per diplomatici e uomini di Stato, in quanto abitua alla rapida comprensione e ai mutamenti di situazione. Ma per il giornalismo bisogna essere giovani.»

«Il principe Bülow mi ha una volta citato la frase francese: *Le journalisme mène à tout, pourvu qu'on en sorte.* Ma se Lei stesso attraverso il giornalismo ha tanto imparato, e i suoi lettori ancora di piú, non trova che ogni censura distrugge questa parte di critica produttiva?»
«Si tratta di una illusione» disse Mussolini vivacemente. «In primo luogo (e intanto cercava un giornale) ieri qui, in questo giornale, è stato aspramente attaccato uno dei miei decreti. In secondo luogo, con la libertà di stampa, i giornali pubblicano soltanto ciò che vogliono veder stampato le grandi industrie o le banche, le quali pagano il giornale.»
«Quando Lei faceva delle interviste, venti anni fa, forse le cose andavano meglio. Ha fatto, allora, degli studi sulle fisionomie? E si preparava, come mi sono preparato io?»
«Naturalmente. Per esempio, quando intervistai Briand a Cannes. Poco dopo ci rivedemmo come ministri. Fui sempre studioso di caratteri e delle fisionomie. E oggi, che leggo ancora piú giornali di un tempo, tante volte penso: questo asino avrebbe potuto scriver meglio. Soprattutto quando mi attacca.»
«Legge molto?»
«Tutto» disse. «Specialmente i giornali dei nemici. Raccolgo anche caricature; ne ho interi volumi.»
«Di caricature ve ne sono già di Lei e di me» dissi.

«In un disegno tedesco sono raffigurato a cavalcioni sulle sue spalle.»
Mussolini rise e soggiunse:
«La caricatura è importante e necessaria. Da voi si dice sempre che qui regna la tirannia. Ha letto le satire di Trilussa? Sono pungenti, ma cosí spiritose che non le ho proibite».
«Oggi» chiesi «che Lei può dominare i problemi dall'alto, dall'aeroplano, non sente d'essere stato ingiusto nel passato, come critico? O già allora ha scritto in modo costruttivo?»
«Anche allora ho fatto proposte» rispose, «ma soltanto oggi posso dominare dall'alto i problemi, e perciò, nella critica verso i miei colleghi, sono piú mite.»
«E se oggi scrive degli articoli, è piú misurato d'un tempo?»
Egli mi guardò duramente e disse:
«Io posso scrivere soltanto con veemenza e decisione.»
«In quel tempo» chiesi «quando Lei, per anni, con tutta la Sua violenza nulla raggiunse, presentiva che si trattava soltanto di un preludio?»
Il suo viso si rasserenò. In questi momenti egli spalanca gli occhi come se volesse assorbire la luce.
«Accanto a tutto ciò che facevo, e specialmente che soffrivo» disse allora, «avevo il sicuro presentimento di venire preparato per qualche cosa di piú importante.»

Alla scuola della storia

Avevo ricevuto in dono l'edizione di lusso del Machiavelli, che la tipografia fascista dello Stato aveva stampato senza badare a spese e dedicato un po' troppo vistosamente al Duce.
Tuttavia è sempre meglio che uno Stato renda omaggio a questo maestro dei dittatori, piuttosto che ne realizzi segretamente le teorie, e contemporaneamente adoperi il termine "machiavellico" come una ingiuria. Quando Federico il Grande era ancora principe ereditario, scrisse il suo moralistico *Anti-Machiavelli*; piú tardi divenne piú sincero e agí in modo opposto.
«Lei ha cominciato con Machiavelli?» chiesi a Mussolini.
«Mio padre ce lo leggeva la sera, mentre ci riscaldavamo ai resti del fuoco della officina, bevendo il nostro vino paesano. L'impressione fu profonda. Quando lo rilessi, a quarant'anni, il libro agí su me con ugual forza.»
«È strano» io dissi «come questi spiriti sorgono e tramontano, per sorgere di nuovo, come se avessero stagioni.»

«E i popoli piú ancora» rispose. «La loro primavera e il loro inverno si rinnovano sempre. Finché un giorno muoiono.»

«Ecco perché non mi ha mai spaventato l'attuale inverno tedesco» io dissi. «Goethe, cento anni fa, quando per i Tedeschi correvano cattivi tempi, come oggi, è insorto con ira e sarcasmo contro lo slogan allora di moda: *Untergang* "tramonto, declino". Ha studiato qualche personaggio tedesco?»

«Bismarck» disse subito. «Dal punto di vista della politica realistica, fu il piú grande uomo del suo secolo. Avevo sempre pensato che egli non poteva essere stato solamente l'uomo dai tre capelli in testa e dal passo di ferro. Nel libro che Lei ha scritto trovai confermato come la sua indole era ricca di sfumature, come era complessa. In Germania si conosce Cavour?»

«Pochissimo» risposi. «Piuttosto Mazzini. Ultimamente mi è venuta sotto gli occhi una bellissima lettera, che egli, credo nel 1831 o '32, ha scritto a Carlo Alberto: l'implorazione di un poeta al suo Principe. Lei approva che questo Principe dopo tale lettera l'abbia fatto imprigionare?»

«Quella lettera» disse Mussolini «è uno dei piú bei documenti che siano mai stati scritti. La figura di Carlo Alberto non è ancora chiara per noi Italiani. Ultimamente sono stati pubblicati i suoi diari privati, dai quali la sua psicologia diventa piú evidente. Dapprima, come è ovvio, aderí ai liberali. Ma quando

il Piemonte, nel '32, anzi nel '33 perseguitò Mazzini, questo avvenne in una determinata situazione politica.»

La prudenza di questa risposta mi indusse a divenire piú esplicito nel mio continuo sottinteso paragone del futuro col passato, e chiesi:

«Questo avvenne al tempo in cui la "Giovine Italia" era pubblicata clandestinamente. Lei non crede che sotto tutte le censure esistano giornali di questo genere? E allora, imprigionerebbe anche Mazzini?»

«No, certo» rispose con fermezza. «Se uno ha delle idee nella testa, venga, e noi le discuteremo. Ma quando Mazzini scrisse quella lettera, era spinto piuttosto dal sentimento che dalla ragione. Il Piemonte aveva allora quattro milioni di abitanti, ed era impotente di fronte all'agguerrita Austria di trenta milioni di abitanti.»

«E cosí Mazzini stava in prigione» cominciai io nuovamente. «Poco dopo Garibaldi venne condannato a morte, e dopo due generazioni Lei è stato imprigionato. Non ne dovrebbe conseguire la massima prudenza per un uomo di governo, nel condannare i suoi oppositori politici?»

«Lei crede forse che trascuriamo questa prudenza?» chiese vivacemente a sua volta.

«Lei ha introdotto di nuovo la pena di morte.»

«Ma esiste in tutti gli Stati civili: in Germania, in Francia, in Inghilterra.»

«Ma di qui, attraverso il Beccaria» insistetti «è venuta l'abolizione della pena di morte. Perché Lei l'ha rimessa in vigore?»
«Perché ho letto il Beccaria» disse Mussolini, senza che trasparisse alcuna ironia dal suo volto. Poi continuò estremamente serio: «In realtà Beccaria non scrive ciò che la maggioranza crede. In Italia i gravi delitti erano spaventosamente cresciuti: per ogni cento che ne succedevano in Inghilterra, da noi erano cinquecento».
«Allora Lei non è stato spinto da motivi etici, né religiosi.»
«Religiosi?» chiese egli meravigliato. «La religione non può ammettere questa pena.»
«Secondo quale Testamento?» dissi io. «Quello vecchio dice: occhio per occhio, dente per dente. E Masaryk, di cui una volta Lei mi confermò la profonda cultura filosofica, è favorevole alla pena di morte per ragioni puramente morali. Egli mi ha perfino spiegato che i delitti capitali non sono tuttavia diminuiti e che quindi non vuole proporre con questo mezzo alcuna difesa sociale, ma soltanto vendicare il delitto di sangue.»
«Allora noi facciamo la stessa cosa per motivi di vario genere» disse Mussolini. «Io mi lascio guidare in tale questione esclusivamente da pensieri sociali. Non è stato San Tommaso a dire che bisogna tagliar via un braccio cancrenoso perché non muoia tutto il corpo? Comunque io agisco con la piú grande prudenza e indulgenza: soltanto nei casi confessi e brutali si applica effettivamente la pena di morte. Un paio d'anni fa due individui avevano seviziato e poi ucciso un ragazzo. Ambedue furono condannati a morte. Avevo seguito punto per punto il processo. All'ultimo momento mi vennero dei dubbi: l'uno, piuttosto anziano, aveva già subito altre condanne, ed era un assassino confesso; l'altro, un giovane ancora incensurato, non era reo confesso. Allora, sei ore prima dell'esecuzione, l'ho fatta sospendere, e ho lasciato graziare il piú giovane.»
«Appartiene al capitolo: vantaggi della dittatura» io dissi. Mussolini colse a volo l'imprudenza della mia osservazione:
«L'altra è una macchina statale, che va avanti sempre automaticamente e che nessun braccio può d'un tratto fermare».
«Che ne direbbe» gli chiesi «se da questo argomento pericoloso passassimo a Napoleone?»
«Avanti!»
«Nonostante le precedenti conversazioni, non mi è chiaro se Lei miri veramente a lui come a un esempio o lo consideri piuttosto come un ammonimento.»
Egli si appoggiò tutto all'indietro, fece il suo viso piú scuro e disse con voce compassata:
«Come ammonimento. Non ho mai preso Napoleone a modello, poiché non sono affatto da paragonare con lui e la sua attività fu del tutto diversa dal-

la mia. Egli ha concluso una rivoluzione, io ne ho cominciata una. La sua vita mi ha indicato gli errori ai quali difficilmente si sfugge, cioè (contandoli sulle dita): nepotismo, lotta col papa, mancanza del senso della Finanza e dell'Economia. Napoleone vide quasi esclusivamente che dopo le sue vittorie la rendita saliva. Questo era tutto. E poi», egli fece una pausa, si immerse nella luce della lampada, mi fece un cenno ironico con gli occhi e continuò: «e poi ho imparato qualche cosa di grande da lui. Egli mi ha preventivamente distrutto tutte le illusioni che mi sarei potuto fare sopra la fedeltà degli uomini. Ora, su questo punto, sono a prova di bomba.»

Mi guardai bene dall'oltrepassare con le mie domande quel punto, che solamente egli stesso poteva toccare; ritornai alla storia, e chiesi come se non lo sapessi:

«Quale è stata la causa della sua rovina? I professori sostengono che sia stata l'Inghilterra.»

« Che sciocchezze!» esclamò. «Napoleone si rovinò, come Lei lo dimostra, per l'intimo dissidio del suo carattere, ed è proprio per questo contrasto che ognuno alla fine si rovina. Prendere la corona! Fondare una dinastia! Come Primo Console, sí, allora fu grande! Con l'impero però ebbe inizio la decadenza. Beethoven ebbe ragione togliendogli successivamente la dedica della sua *Eroica*. La corona lo costrinse a sempre nuove guerre. Veda Cromwell in confronto: un

grande pensiero, potenza dello Stato, e tuttavia nessuna guerra!»

Io lo avevo cosí attirato su uno degli argomenti piú importanti.

«Esiste allora imperialismo senza impero?»

«Esistono una mezza dozzina di imperialismi» rispose con un certo impeto. «Un impero non è perciò veramente necessario, anzi è persino pericoloso. Quanto piú si estende, tanto piú perde la sua forza organica. Ma la tendenza all'imperialismo è una delle forze elementari della natura umana, appunto come la volontà di potenza. Ora abbiamo l'imperialismo del dollaro, un'altra volta un imperialismo religioso, un'altra ancora un imperialismo artistico. Comunque, sono tutte manifestazioni della forza vitale dell'uomo. Finché uno vive è imperialista. Cessa di esserlo con la morte.»

In questo momento Mussolini appariva terribilmente napoleonico; in questi casi assomiglia in modo singolare all'incisione del Lefèvre del 1815. Poi i suoi lineamenti si spianarono e mutò il tono di voce quando concluse:

«Naturalmente ogni impero ha il suo zenit. Poiché si tratta sempre di una creazione di uomini sia pure eccezionali, le cause del tramonto vi sono già insite. Come tutte le eccezioni, ha in sé qualche cosa di effimero. Può durare uno o due secoli o soltanto dieci anni. Volontà di potenza.»

«Occorre sostenerlo esclusivamente con le guerre?» chiesi io.
«Non esclusivamente» rispose, e sedette sporgendosi un poco in avanti, alla sua maniera, appoggiando le braccia, come se parlasse da una cattedra. «I troni hanno bisogno di guerre, per sostenersi. Le dittature non sempre. Alcune possono farne a meno. La potenza di una nazione è il risultato di una quantità di elementi, non soltanto di quello militare. Però, devo aggiungere, la posizione di una nazione fino ad oggi, nel concetto comune, è determinata dalla sua forza in guerra. Fino ad oggi la forza militare è considerata la sintesi di tutte le forze nazionali.»
«Fino a ieri» dissi io. «E domani?»
«Domani!» ripeté egli scetticamente. «Certo, non è piú un criterio sicuro, questo è vero. E cosí per domani sono necessarie un'istanza internazionale, l'unità almeno di un continente. Dopo l'unità degli Stati, si deve tendere all'unità dei continenti, ma questo è in Europa straordinariamente difficile, perché in Europa ogni popolo ha un volto speciale, lingua, costumi, caratteristiche diverse. Una percentuale, diciamo x, rimane in ogni popolo completamente originale e si oppone per prima alla unione. In America è indubbiamente piú facile unire quarantotto Stati, con la stessa lingua, e senza una storia secolare.»
«Ma non c'è in ogni popolo» chiesi io nuovamente

«un'altra certa percentuale y, che è puramente europea?»
«Questa percentuale esiste all'infuori della potenza di ogni nazione. Napoleone ha voluto una Europa. Il suo grande orgoglio era quello di unirla. Oggi è forse maggiormente possibile, ma soltanto intendendo europeo in un determinato senso, secondo le concezioni di Carlomagno e di Carlo V, dall'Atlantico sino agli Urali.»
«Allora non soltanto fino alla Vistola?»
«Forse anche solo fino alla Vistola.»
«E Lei non si è immaginato questa Europa sotto la guida fascista?»
«Che vuol dire guida?» interrogò vivacemente a sua volta. «Il nostro Fascismo è come è. Contiene però alcuni elementi che anche altri potrebbero accettare.»
«Quando si ascoltano i suoi discorsi» dissi «si trova che Lei è sempre piú misurato che non la maggior parte dei fascisti. Lei si stupirebbe se sapesse tutto quello che uno straniero a Roma deve ascoltare. Probabilmente è stato cosí anche per Napoleone, al suo apogeo. E saprebbe inoltre spiegarsi perché Napoleone non ha mai potuto impadronirsi completamente della sua capitale, perché è sempre rimasto *le fiancé de Paris?* »
Mussolini sorrise. Poi disse in francese: «*Ses manières n'étaient pas très parisiennes.* Forse egli aveva tuttavia in sé qualcosa di brutale. Inoltre lo av-

versavano i giacobini, perché aveva soffocato la rivoluzione, i legittimisti, perché era un usurpatore, il clero, a cagione della sua lotta contro il papa. Gli unici che lo amavano erano i popolani, che sotto di lui avevano da mangiare. La gente semplice, poi, è aperta alla gloria, perché la gloria non si può capire logicamente; essa appartiene al sentimento.»

«Lei parla di Napoleone quasi con simpatia» dissi io. «Questo significa che la Sua stima per lui non è diminuita durante il Suo governo, mentre poteva un poco misurarla?»

«Anzi, è aumentata.»

«Una volta, quando era ancora un giovane generale, Napoleone dichiarò che un trono vuoto lo induceva a sedervisi sopra. Lei che ne pensa?»

Mussolini atteggiò il volto all'ironia, spalancando gli occhi alla sua maniera, ma insieme sorridendo:

«Nel frattempo» disse «il fascino dei troni è notevolmente diminuito.»

«Veramente» risposi «nessuno vuol piú essere re. Quando io ultimamente dissi a Fuad dell'Egitto che i re dovrebbero essere amati e i dittatori essere temuti, egli esclamò: "Quanto volentieri vorrei essere dittatore! Ma c'è nella storia un usurpatore, che tuttavia sia stato amato?".»

Mussolini, nel cui volto, quando non lo vuole nascondere, si preannuncia il tono di ogni risposta, divenne nuovamente serio, espresse tutta la forza della sua volontà (in questi momenti sembra piú giovane), ed esclamò dopo una lunga pausa:

«Forse Cesare. L'uccisione di Cesare fu una disgrazia per l'umanità». Poi aggiunse sottovoce: «Io amo Cesare. Egli solo riuniva in sé la volontà del guerriero con l'ingegno del saggio, In fondo era un filosofo, che contemplava tutto *sub specie aeternitatis*. Sí, Cesare amava la gloria, ma il suo orgoglio non lo separava dall'umanità».

«Allora dunque un dittatore può essere amato?»

«Lo può» disse ora Mussolini «con sicurezza. Quando la massa nello stesso tempo lo teme. La massa ama gli uomini forti. La massa è donna.»

Quando entrai, vidi Mussolini laggiú, lontano che scorreva un giornale, e come ebbi attraversato a nuoto il gran mare, approdando alla costa del suo tavolo, egli strappò un mezzo foglio coperto di illustrazioni, me lo porse, e disse in tono ironico:
«Ecco! Soltanto nuove trattrici, niente cannoni! Prenda!»
Io vidi sulla illustrazione avanzarsi lentamente una fila di questi moderni elefanti, e dissi:
«Perché la gente mi possa credere che Lei regala immagini di trattrici, dovrebbe metterci sotto la firma.»
Sorrise, firmò e mi diede nuovamente il foglio per ricordo.
«E tuttavia» io dissi «Lei sembra proprio creato per i cannoni. Ecco perché ultimamente consideravo anche la Sua gioventú come quella di un comunista. Giudicherei possibile questo paradossale sviluppo, che Lei, accusato di essere un apostata del partito pacifista, trovandosi poi col passare degli anni soltanto in mezzo ai cannoni, intenda volgersi sempre piú alle trattrici. Il Suo nome di battesimo dovreb-

be indurlo a orientarsi proprio verso questa parte!»
Mussolini mi guardò divertito e silenzioso, mentre io continuai: «Oppure non crede alla potenza magica di un nome? Non è strano che suo padre, un fabbro ferraio, abbia dato ai suoi due figli due nomi, che sono stati portati nella storia da due ribelli?»
«A mio fratello non è servito molto» rispose Mussolini. «Non aveva la passione di quell'Arnaldo, di cui portava il nome. È difficile diventare rivoluzionari. Rivoluzionari si nasce.»
«Riconosce Lei» chiesi di nuovo «essenziali differenze tra la formazione del rivoluzionario di una volta e quella di uno attuale?»
«Le forme sono cambiate. Una condizione è rimasta immutabile: il coraggio, e precisamente tanto quello fisico quanto quello morale. Inoltre ogni rivoluzione crea nuove forme, nuovi miti e nuovi riti; le vecchie tradizioni si devono utilizzare e trasformare. Nuove feste, gesti e forme si devono creare, affinché essi stessi divengano tradizione. La festa degli aeroplani, che noi abbiamo istituita, è oggi nuova. Fra cinquant'anni sarà abbellita dalla patina della tradizione.»
«Lei non crede che molti giovani siano anarchici solo perché non hanno l'opportunità di governare?»
«In ogni anarchico si cela un dittatore fallito.»
«Se Lei stesso sente di essersi educato attraverso lo spirito rivoluzionario della sua gioventú, la ribellio-

ne e l'originalità, perché costringe oggi la gioventú alla obbedienza e all'ordine, e perché costruisce una nuova burocrazia dopo che Lei ha preso in giro la vecchia?»
«Lei sbaglia» rispose con perfetta calma. «Al tempo dei nostri padri il governo non aveva un sufficiente senso dello Stato. Inoltre i compiti della nazione sono oggi diversi; per un massimo risultato occorre un massimo ordine. Abbiamo attuato in Italia quel che è realizzabile nella fase attuale. Quanto alla burocrazia, Lei può aver ragione: è una cosa inevitabile. Ma per quello che si riferisce all'ordine, si impongono necessità storiche. Noi ci troviamo al terzo atto. Ogni rivoluzionario diventa in un determinato momento conservatore.»
«Ricordandosi dei suoi periodi di carcere, Lei dovrebbe essere tollerante quando vede che certi amici di un tempo sono oggi diventati nemici.»
«Io ho anche lasciato in pace i miei camerati, da quando mi hanno abbandonato.»
«Deve essere difficile» continuai «come rivoluzionario, il che significa fuori della legge, porre limiti a se stessi. Nell'anno 1911, al banco degli imputati, Lei ha detto che il sabotaggio deve avere scopi morali, che si possono distruggere i telegrafi, ma non far deviare il treno di un paese neutrale. Queste parole mi hanno profondamente colpito. Dove sono i confini tra rivoluzione permessa e rivoluzione proibita?»

«Devono essere moralmente compresi e applicati da ogni singolo.»
Allora colsi l'occasione per interrogarlo sulle sue ultime intenzioni di quel tempo.
«Se Lei, poi nell'anno, 1913 quando a Milano, sulla piazza del Duomo, incitava la folla alla rivolta avesse avuto successo, che cosa sarebbe avvenuto?»
«Allora? La repubblica» rispose incisivo e rapido, come se la parola avesse una sola sillaba.
«E» chiesi nuovamente «come vanno d'accordo queste idee con un nazionalismo, che in Lei appariva già perfettamente sviluppato?»
«Non si può, come repubblicano, essere ugualmente nazionalista quanto un monarchico e forse piú? Mi pare che ve ne siano esempi.»
«Se dunque» dissi «il nazionalismo è indipendente sia dalle forme istituzionali sia dalla questione di classe, allora deve probabilmente orientarsi verso la razza. Crede Lei veramente che ci siano ancora razze pure, in Europa, come certi studiosi vanno dicendo? Che veramente l'unità della razza garantisca piú saldamente le forze nazionali? E non corre Lei il pericolo che gli apologeti del fascismo pubblichino, sull'esempio del professore X, le stesse stupidaggini sopra la razza latina come i nordici sopra la "bionda nobile razza", e cosí aumentino i sentimenti bellicosi?»
Mussolini divenne vivace, perché in questo argomento egli si sente, forse attraverso le esagerazioni di

certi fascisti, a suo dispetto, mal compreso. Già prima mi aveva delineato il suo punto di vista entro limiti ben definiti.
«Naturalmente non esiste piú una razza pura, nemmeno quella ebrea. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione. Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95% è sentimento. Non crederò mai che si possa provare biologicamente che una razza sia piú o meno pura. Per combinazione, tutti quelli che proclamano nobile la razza germanica non sono germanici: Gobineau, francese, Chamberlain inglese, Woltmann israelita, Lapouge nuovamente francese: Chamberlain è arrivato perfino a chiamare Roma la capitale del Caos. Una cosa simile da noi non succederà mai. Il professore al quale Lei accennava, era un poeta. L'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei deliri di razza.»
«La migliore dimostrazione contro l'antisemitismo» dissi io.
«L'antisemitismo non esiste in Italia» disse Mussolini. «Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Occupano posti eminenti nelle Università, nell'esercito, nelle banche. Numerosi sono generali; comandante della Sardegna è il generale Modena, un altro generale è nell'artiglieria.»
«E tuttavia» dissi «gli emigrati a Parigi lavorano pubblicamente contro di Lei affermando che Lei a-

vrebbe precluso agli ebrei l'ingresso nell'Accademia.»
«Assurdo» disse. «Soltanto finora non si era trovata la persona. Ora è candidato il Della Seta, uno dei nostri maggiori scienziati, che si è occupato della preistoria d'Italia.»
«In questo atteggiamento» io dissi «Lei s'incontra con tutti i grandi uomini della storia. Perché anche la versione diffusa in Germania dell'antisemitismo di Bismarck, e perfino di Goethe, è una favola. I francesi hanno chiamato una certa anomalia, molto ingiustamente, *vice allemand*. Si dovrebbe chiamare cosí l'antisemitismo.»
«Come lo spiega Lei l'antisemitismo?» chiese Mussolini.
«Sempre, quando per i tedeschi va male, devono esserne colpevoli gli ebrei. Ora, per loro, va particolarmente male.»
Egli disse:
«Ah, certo, il capro espiatorio!»
Io tornai all'argomento precedente:
«Se allora né razza né forma istituzionale determinano il nazionalismo, è forse la lingua comune? Ma l'antica Roma aveva, come tutti gli imperi, una quantità di lingue, e anche nella piú recente storia non potei in nessun modo riconoscere come ragione di debolezza la molteplicità delle lingue. A dir il vero, l'impero degli Absburgo fu battuto, ma la Svizzera fiorisce.» «Anche l'unità della lingua non è un elemento decisivo» disse Mussolini. «L'Austria non è stata distrutta per la molteplicità delle lingue, ma per la violenza che teneva stretti, sotto un solo scettro, tanti popoli conquistati o ereditati; mentre nella Svizzera tre parti, con tre lingue diverse, si sono di libera volontà e spontaneamente confederate. Anzi, poiché la terza parte è assai piccola, si potrebbe anche parlare di due. La Svizzera ha potuto sostenere la neutralità appunto perché questi elementi tendevano rispettivamente ai due antagonisti che facevano la guerra, e perciò mantenevano l'equilibrio. Io considero la Svizzera un anello molto importante nella catena degli Stati europei, poiché appunto attraverso questa mescolanza di popoli si possono attenuare molti attriti tra le due grandi nazioni rivali che stanno al suo confine.»
«Poiché la diversità delle lingue Le reca cosí poco disturbo, come a noi» io dissi, «cosí Lei non parteggia certo per nessuna lingua mondiale.»
«Va formandosi una specie di dialetto mondiale» rispose, «tecnica e sport lo formano spontaneamente. Ma un esperanto rovinerebbe tutta la letteratura, e che sarà del mondo senza poesia?»
«Rilevo però in questi argomenti notevoli contraddizioni. In gioventú Lei scrisse appassionatamente contro la dominazione austriaca, che a Bolzano vietava ai falegnami di servirsi della propria lingua materna: "Quando si è imposta una lingua con forza, noi risponderemo con la forza". Questa frase scritta

da un socialista, cioè da un cittadino del mondo, non è affatto superabile in passione nazionalista. Perché, chiedo a me e a Lei, perché Lei non agisce oggi meglio di quello che agissero una volta gli austriaci? Perché non avanza, anche in questo punto, nel ventesimo secolo?»

«Io lo faccio» rispose Mussolini con perfetta calma. «Io mi sforzo in ogni modo di avanzare. I tirolesi del sud non subiscono costrizioni: centottantamila tedeschi, e tra loro molti slavi immigrati. Anche qui, come vede, la cosiddetta purezza non è assoluta. Se insegniamo loro l'italiano, questo avviene nel loro interesse come cittadini italiani, quali sono. Ma in Alto Adige vi sono giornali tedeschi, riviste, teatri tedeschi. Non facciamo nulla per privarli dei legami che li uniscono all'origine tedesca. E se non vivessero alla frontiera, ma nel centro, noi li potremmo lasciare ancora piú in pace. Naturalmente un'unica lingua è anche un elemento di forza. Tutti i governi lo hanno compreso e perciò preteso.»

«Secolo decimònono!» dissi. «E come la politica dell'impero tedesco in Polonia o in Alsazia fu ugualmente miope, cosí la polacca e francese lo è oggi, negli stessi paesi. Perché non ci si sente sicuri. Ella deve ora considerare il caso inverso, vale a dire il caso degli emigranti, con passione nazionalista. Le sembra veramente cosí importante che gli Italiani che abitano in America parlino la loro lingua materna? A Chicago ho rivolto la parola in italiano a un gruppo di italiani, ed essi mi hanno risposto in inglese.»

«Lei sbaglia» mi rispose. «Noi abbiamo chiesto come regola fondamentale ai nostri compatrioti di essere fedeli allo Stato nel quale vivono. Se sono colà veri cittadini, essi contano qualcosa, altrimenti sono degli iloti. Da quando noi seguiamo la politica dell'assimilazione, molti italiani hanno raggiunto in quel paese posizioni elevate.»

«Allora» conchiusi «non v'è neppure nella lingua e nella razza nessun insuperabile fato che spinga i popoli l'uno contro l'altro.»

«Fato!» disse ironicamente. «Di fato parlano sempre gli uomini politici, quando hanno commesso qualche errore.»

«Una quarta ragione del nazionalismo» continuai nella mia analisi «l'ho trovata dappertutto nelle "pretese storiche". Cosí Lei una volta ha parlato di una colonia che apparteneva all'antica Roma.»

«Questa era una frase letteraria» rispose rapidamente. «Io parlavo della Libia, dove a quel tempo non c'era nessuno. Se un governo di Roma volesse riferirsi all'antica Roma, dovrebbe rivendicare Glasgow, il Portogallo, la Svizzera, la Pannonia, e quasi l'intera Europa!»

Pure in tali ironie Mussolini rimane assolutamente serio, e non un buon narratore che non vuole distruggere con una risata la *pointe* del suo racconto, bensí perché giudica estremamente seri argomenti di questo genere, difendendosi contro ogni rap-

presentazione che potrebbe sminuirlo da un punto di vista intellettuale. Dopo un passaggio, che piú non ricordo, venni a parlare sulle conseguenze fisionomiche di una educazione nazionale.
«Sembra che il fascismo cambi il volto degli Italiani. Non so se rallegrarmene. Goethe disse che in un volto italiano il dito di Dio è piú visibile che in un volto tedesco.»
«Questo ha una causa morale» egli disse. «Oggi si nota maggiore tensione nei volti. La volontà di azione muta i lineamenti, come naturalmente anche lo sport e l'educazione fisica. Anche un artigiano ha tutt'altro aspetto che un operaio di fabbrica.»
«Si è paragonata la Sua testa» io dissi «con quella di Colleoni. Questa, come la maggior parte delle somiglianze, mi sembra giusta solo in parte. In Italia, nel condottiero, si immagina una natura piú complessa che non da noi, dopo l'interpretazione di Nietzsche. Montefeltro era un pensatore.»
«Nietzsche ha ragione» disse Mussolini «passando dal campo personale per aggrapparsi alla tavola di salvezza dell'oggettivo. I condottieri non erano affatto brutali. Forse una volta nella vita loro divenivano animali feroci. Ma in genere non erano piú feroci degli altri. I tempi lo erano.»
«Le piace questo paragone?»
Egli mi guardò col suo sguardo penetrante, spinse in avanti la mandibola, e tacque. Ora egli aveva veramente l'aspetto del Colleoni.

Le ragioni della guerra

Al ministero dell'areonautica, Balbo mi aveva mostrato tutto il suo regno, cominciando dagli scantinati, che comprendono le cucine e il ristorante all'uso dei grandi transatlantici, sino alla terrazza, sulla quale la sera i funzionari giuocano al tennis. La passione costruttiva che domina anche i giovani italiani, è qui unita col senso innato per la bellezza. Questo edificio ministeriale, il piú recente e il piú bello, del quale tutti sono molto orgogliosi, ha uno stile per metà russo e per metà americano. A Mosca ho visto mangiare alcune migliaia di uomini nello stesso modo pratico rapido ed igienico di qui, ove la mezz'ora della colazione viene allietata dalla musica e le pareti sono avvivate da caricature sull'aeronautica.
Tuttavia a Mosca vi sono tre classi a prezzi differenti, mentre qui, dal ministro sino alla piú giovane segretaria, mangiano tutti uno accanto all'altro lo stesso cibo, pur pagando, secondo il loro stipendio, da due a otto lire. Balbo era piú orgoglioso della posta pneumatica, con la quale egli può far mandare in tutti gli uffici un caffè serbato caldo nel thermos, che

non del suo celebre volo nell'America Meridionale. «Sembra un mezzo poeta» chiusi la mia relazione. «Sentenze proverbi ed oracoli lo circondano in tutte le pareti del suo ufficio.»
«Cosí sono la maggior parte degli aviatori» disse Mussolini. «Egli ha scritto anche un libro, ed è in tutto molto abile.»
« Peccato» dissi «che in quel palazzo si amministra il novanta per cento di aviazione militare e solo il dieci per cento di aviazione civile. La gioia per la tecnica viene oggi continuamente guastata da questi pensieri.»
«Lei vede dappertutto fantasmi» disse guardandomi ironicamente.
«Io mi ricordo solo di quello che abbiamo passato.»
«Ho letto» disse Mussolini «il Suo libro *Luglio 1914*, nel quale Lei descrive le sciocchezze e i delitti di alcune decine di uomini di Stato dell'una e dall'altra parte. È una descrizione perfetta. Eppure io vedo al di sopra, o, se Lei vuole, al di sotto degli intrighi dei diplomatici, ragioni ancora piú profonde per la guerra. Lei stesso asserisce che intende parlare solo del mese di luglio, cioè non anche dello sviluppo successivo. Sí, la guerra era divenuta una necessità. Si erano accumulati troppi motivi e tensioni: il dramma doveva avere i suoi sviluppi. Essi avevano chiamato il diavolo, e non potevano poi piú liberarsene.»
«Eppure» risposi «Lei stesso ha scritto: "La mancanza di scrupoli dei governi europei prima della guerra è un disonore per l'umanità". E ancora nel Luglio '14 ha scritto: "Abbasso la guerra!". Del fatto che Lei mutasse opinione possono solo criticarlo gli ideologi. Io credo persino che chi in tutti questi avvenimenti non ha cambiato mai le sue idee dimostri soltanto scarsa elasticità mentale di fronte alla forza della realtà. Quel che importa sono i motivi, e vorrei comprendere i motivi delle sue azioni. Ieri il Marchese N., uno dei negoziatori di Versailles, mi ha nominato come principale motivo per l'Italia dell'entrata in guerra il timore di dovere affrontare una carestia a causa della flotta inglese, e in una misura assai piú grave che non la Grecia, la quale in principio venne lasciata in pace.»
Mussolini appoggiò le braccia al tavolo, piegandosi in avanti; questa non è una posizione di combattente ma un moto di raccoglimento e di decisione, che si riscontra soltanto in uomini lucidi e capaci di dominarsi.
«Il motivo che Lei adduce» cosí cominciò «contribuí certamente, ma non fu decisivo. Certo, la situazione della nostra penisola era già pericolosa da un punto di vista geografico. Ma anche in tale questione le mie idee erano idee rivoluzionarie. La dichiarazione della neutralità era il primo atto rivoluzionario contro il governo, poiché esso poteva avere teoricamente dei trattati che lo legavano alle potenze centrali. Lei

conosce la violazione dei trattati da parte del conte Berchtold.»
Io replicai:
«Quando l'Italia esprimeva allora sentimenti cosí profondamente storici in favore della Francia, perché nessuno si ricordava che la Francia, a Villafranca, aveva sottratto all'Italia metà del premio della vittoria, mentre proprio la Prussia, con le sue guerre del '66 e del '70 contro l'Austria e la Francia, aveva anzitutto creato la possibilità all'Italia di raggiungere l'unità?»
Egli approvò e disse:
«Questo è perfettamente vero. Ma allora si opponevano una quantità di ragioni morali, e innanzi tutto l'invasione. La Francia d'altra parte era molto amata in quel periodo, e la propaganda francese poteva lavorare con la democrazia, coi massoni e con altri elementi. Soprattutto erano odiati gli Absburgo: contro questi, non contro la Germania siamo effettivamente entrati in guerra. Vi erano diverse correnti, che tuttavia convergevano. I nazionalisti volevano l'ingrandimento del paese, i democratici Trento, i sindacalisti volevano la guerra per sviluppare da essa la rivoluzione: io ero uno di questi. Per la prima volta la maggior parte della nazione era giunta a una decisione attiva, in contrasto coi parlamentari e i politicanti. Questa realtà corrispondeva alle mie idee.»
«Non poteva averla piú a buon mercato?» chiesi io.

«I socialisti a Berlino e a Parigi parteciparono alla guerra senza riserva: si tratta senza dubbio di un atteggiamento teoreticamente imperdonabile, ma tuttavia comprensibile se si considera quel particolare momento, poiché entrambi i paesi si credevano attaccati. Solo l'Italia era nella felice posizione di poter assistere armata, e prendersi poi, a pace conclusa, con l'esercito intatto, con le sole minacce, un premio di vittoria dai vincitori esausti. Perché l'Italia non ha scelto questa via? Allora, presso di voi si scriveva molto intorno all'onore della nazione, anche Lei ne scrisse qualcosa. Fu dunque questo onore a spingerLa alla guerra?»
«Il neutrale» disse Mussolini «è sempre antipatico, come chi evita di battersi. Ma questo era soltanto il primo, il motivo sentimentale. Quello piú importante era nella riflessione che noi italiani, chiunque dovesse vincere, ci saremmo trovati infine di fronte a una coalizione: la Germania come vincitrice non ci avrebbe mai perdonato la neutralità, e l'Intesa ci avrebbe trattato in modo molto piú sprezzante di quanto osò fare persino con gli alleati a Parigi. Dovevamo quindi tener conto della possibilità di combattere, soli contro una quantità di Stati, sia pure esausti. Il terzo, il mio motivo personale, era nella rinascita dell'Italia, che io speravo e che raggiunsi.»
«Ma era stato proprio il suo proprio partito» obbiettai «a dissolvere o per lo meno a sconvolgere lo spirito del paese! Bene, Lei abbandonò il partito e scris-

se: "Ero libero". Ciò vuol dire senza dogma o senza partito?»

«Senza partito» egli rispose. «Ma anche come socialista di un tempo debbo contraddirLa. Da noi il socialismo era, in contrasto con altri paesi, un elemento unificatore. Tutti gli storici italiani lo riconoscono: il socialismo era per un'idea, per una nazione. Dal 1892, quando si divisero dagli anarchici nel congresso di Genova, sino al 1911, quindi per due decenni, i nostri socialisti combatterono per l'unità del paese. Poi vennero i dibattiti, le tendenze, e quindi la decadenza. Allora io pensai che il movimento di tutto un popolo dovesse rafforzare moralmente l'unità della nazione, con o senza il socialismo.»

«Se però» io chiesi di nuovo «i socialisti tedeschi o francesi fossero insorti contro la guerra, o per lo meno non avessero accordati i crediti?»

«Ne sarebbe derivata una situazione del tutto diversa» esclamò con vivacità. «Se lo avessero fatto, e si fossero mantenuti fedeli alla loro idea, tutto sarebbe andato diversamente.»

«Che cosa pensò Lei dell'assassinio di Jaurès?»

Mussolini fece una pausa e poi disse:

«Io l'ho conosciuto. Del suo assassinio pensai che si trattava di un fatto prodotto dalla fatalità degli avvenimenti.»

«Senza di Lei l'Italia sarebbe rimasta neutrale?»

«Noi eravamo in tre» rispose Mussolini: «D'Annunzio che infiammava la gioventú e le università,

e già da anni aveva suscitato l'entusiasmo per la flotta con la sua *Nave*, Corridoni che dirigeva la massa degli operai e che piú tardi cadde, infine io che trasformai il partito socialista.»

«Quando il Partito La escluse, Lei avrebbe esclamato tra i fischi e gli urli della sala: "Voi mi odiate perché mi amate ancora". Sono belle parole. Le pronunciò veramente?» Egli le confermò con un cenno.

Tornai poi ai suoi inizi nazionalistici.

Mussolini disse:

«Già nel 1911 scrissi come socialista che il nodo gordiano di Trento avrebbe potuto essere sciolto solo con la spada. In quello stesso tempo scrissi che per lo piú una guerra è il preludio di una rivoluzione. Cosí all'inizio del conflitto non mi fu difficile predire pubblicamente la rivoluzione russa e tedesca.»

«Lei stava sotto l'impressione delle "due Germanie" e ha creduto a tutte le barbarie.»

Egli annuí:

«In tutti questi anni ho continuato a studiare letteratura e musica tedesca, ma contemporaneamente ho creduto alle atrocità tedesche. Piú tardi però, quando scopersi che erano favole, lo affermai pubblicamente al Senato, suscitando lo stupore di certi circoli belgi. Esse erano state semplicemente le atrocità della guerra, non quelle dei tedeschi. Un pastore italiano protestante, domiciliato in America, fu inviato durante la guerra nel Belgio a raccogliere le prove delle atrocità tedesche. Egli mi scrisse una strana lettera: so-

steneva di aver tanto cercato le prove, perché occorrevano per la propaganda di guerra: "Purtroppo nelle ricerche di molti mesi non potei trovare nessuna atrocità".»
«Lei ha fatto dunque» io conchiusi «la Sua guerra e la Sua rivoluzione e le ha vinte tutte e due. Nel senso di Nietzsche, che congiunge la Sua alla mia opinione. Mi permetta ora di chiederLe: qual era il motivo piú profondo? L'amministrazione austriaca nel Trentino non era cattiva, mentre Lei ha sempre attaccato la burocrazia italiana. Posso comprendere la Sua violenta soluzione soltanto se Lei intendeva assumere personalmente questa amministrazione, questo governo. I Suoi intendimenti e il Suo pensiero erano quindi diretti innanzi tutto alla formazione dell'Italia secondo la Sua personale visione della realtà?»
«Cosí era» esclamò in tono deciso.
«È bene che Ella lo dica» risposi. «I piú hanno paura e nascondono i loro propositi con un giro di frasi fatte.»
Egli mi guardò cupo e disse:
«Io non cerco mai un alibi.»

Sulla via del potere

Pallido e di malumore Mussolini sedeva sotto la sua lampada sgualcendo il giornale quando io terminai il mio tragitto di venti metri dalla porta fino al suo tavolo. Vicino a lui, sulla scrivania di solito sempre sgombra, giaceva un grosso incartamento. Poiché sapevo che i due signori, i quali l'avevano lasciato un minuto prima, erano direttori d'una grande banca, io dissi:
«Lei è stanco oggi. Preferisce rimandare?»
«Ho dovuto esaminare il bilancio di una Banca,» rispose, appoggiando la testa sulla mano. «Continuiamo il discorso. Servirà a distrarmi.»
La sua stanchezza si manifestò in seguito nel fatto ch'egli dava risposte insolitamente brevi e taglienti. Io domandai:
«Non ebbe simili momenti di stanchezza, anzi di disperazione talvolta, durante la guerra? Nei suoi articoli, soprattutto in quelli che scrisse piú tardi, Lei parla cosí amaramente di fraternità che dalle Sue frasi devo dedurre un sentimento di delusione riguardo a tutto quello che è avvenuto, anche alla vittoria. Una volta Ella scrisse all'incirca: "Già in una na-

zione vittoriosa è insito il germe della decadenza". Sono concetti sin troppo filosofici perché derivino da un uomo d'azione.»
Mussolini torse la bocca, poi mi guardò con uno sguardo assente e rispose:
«Non si doveva forse talvolta stancarsi quando questa decadenza continuava per anni, dopo la vittoria? Ogni popolo aveva sopportato fatiche eroiche. Ma a noi sembrò che ci sfuggisse il premio.»
«Che Lei si sentisse ingannato a Parigi, è comprensibile» disse io. «Ma perché parlano, Lei e i suoi, di "Fiume sacrificata"? Solo perché i suoi amici di ieri, gli alleati, non volevano cederla? Uno che allora era alla ribalta degli avvenimenti mi disse che Fiume sarebbe stata gettata nella discussione soltanto dal plebiscito, e che abbia allora attirato magicamente Orlando, questo parlamentare per eccellenza, solo perché Fiume era divenuta un grido del popolo. Perché Fiume fu detta sacra subito dopo la guerra, come se fosse una città di storia e cultura italiana, come Firenze o Bologna?»
Egli guardò ancora scuro in volto dinanzi a sé e disse:
«Non si trattava affatto di un gioco parlamentare. Fiume era una città italiana, a noi cara come ogni altra. Vi erano degli irredentisti, come a Trieste e a Trento, che volevano venire con noi.»
Io parlai di certi fiumani che in realtà non erano d'accordo con D'Annunzio.

«Egli è stato idolatrato dal popolo! Una situazione di questo genere diventa naturalmente pesante dopo dodici mesi. Ma non v'è dubbio che noi dobbiamo Fiume a D'Annunzio.»
Pronunziò queste parole in modo conciso, incolore, senza commozione, come pura verità storica che si deve riconoscere. Parlai allora della pace, citai alcuni giudizi della cerchia dei delegati di allora, e poi chiesi:
«Ritiene che l'insuccesso dell'Italia nella conferenza della pace sia una colpa personale di Orlando? La ragione va forse ricercata nel suo carattere? A sentire certi fascisti si direbbe ch'egli fosse l'ultimo degli uomini.»
«La situazione diplomatica era precaria. Anche altri avrebbero forse fallito, a Parigi.»
«Perché dunque questa amarezza generale?» ripresi a chiedere. «Se noi consideriamo storicamente la serie dei vincitori, l'Italia ci appare l'unico paese che non solo ha battuto il suo nemico, ma lo ha anche annientato.»
«Lo sappiamo.»
Vedendo che su questa strada il discorso non procedeva, passai, per stuzzicarlo, ai socialisti di quell'epoca: «In fondo le cose non vanno diversamente con Lei» io dissi. «Anche Lei è l'unico che annientò il suo nemico. Ma che prova se ne può trarre contro il sistema se i capi e le masse socialiste dal '18 al '21 si dimostrarono deboli? Non vi furono anche da voi

generali incapaci? Eppure le vostre truppe hanno vinto.»
«Alcuni. Ma là invece era una massa.»
«E questa massa era solo da combattere coi suoi propri mezzi? L' "Avanti" messo a fuoco, i telefoni distrutti, non era questa tattica russa?»
«Grande somiglianza. La nostra tattica era russa.»
Con questo tono militaresco di risposte, che di solito gli è estraneo, egli voleva oggi vincere la sua stanchezza, forse anche intonarsi con l'argomento militare. Una nuova forma di risposta, pensai: ancora piú decisa per la sua brevità. Cercai di cambiare argomenti e chiesi:
«Voleva Lei, nel '21, rinunziare veramente alla direzione del suo giovane partito?»
«No» rispose, sempre ancora secco e aggrondato come prima. «Chiesi perentoriamente che accogliessero le mie idee, altrimenti me ne sarei andato. Si trattava di trasformare una massa in un partito.»
«Perché allora attese ancora un anno, mentre molti dei suoi volevano muoversi subito?»
«Sarebbe stato un errore.»
«Allora» dissi io «Ella avrebbe detto, secondo l'affermazione di uno dei miei amici, nella Sua visita alla Wilhelmstrasse: "Presentemente non vi sono che due forze in Italia: io e il re".»
«È esatto.»
«Quando poi» continuai a domandare «nell'autunno del ventidue fece conoscere le Sue condizioni al ministero Facta, era certo che egli avrebbe rifiutato?»

«Certo. Volevo guadagnar tempo.»
«Che cosa ne pensa Ella, che dei generali, come i quattro che fecero la marcia su Roma, abbiano violato il giuramento e partecipato alla rivoluzione, per aderire ad una nuova impresa?»
«In certe crisi storiche questo può accadere.»
«Il Suo proclama era già stampato prima. Non aveva l'impressione di anticipare gli eventi?»
«Non v'era da perdere un istante.»
«Come si spiega la mancanza di resistenza alla marcia su Roma? Il medesimo spettacolo occorso da noi il 9 novembre.»
«Le stesse ragioni: sistema invecchiato.»
«Si dice che il re avesse già sottoscritto lo stato d'assedio?»
«Sí.»
«Se egli l'avesse mantenuto, in caso di resistenza, Lei era certo della sua vittoria?»
«Avevamo in mano la valle del Po, nella quale vengono sempre decisi i destini d'Italia.»
«Come poteva Lei, un soldato, resistere nelle ultime settimane, cosí lontano dal centro dell'azione?»
«Ho impartito i miei ordini da Milano.»
«Quando ricevette il telegramma del re che la invitava ad assumere il governo» continuai a domandare «era sorpreso o se lo aspettava?»
«Lo aspettavo.»
«Si sentiva nel suo viaggio a Roma nello stato d'ani-

mo di un artista che comincia la sua opera o di un profeta che segue la sua missione?»
«Artista.»
Ora veramente egli rispondeva troppo spesso a monosillabi, perciò credetti bene ricorrere ad un aneddoto per animare la conversazione.
«Si ricorda che cosa Napoleone disse a suo fratello quando, dopo il colpo di Stato, entrò nelle Tuileries? "Ecco. Ci saremmo. Ora si tratta di rimanerci."»
Questo aneddoto riuscí proprio di suo gusto: Mussolini si sentí colpito e sorrise. A un tratto era rotta la cattiva influenza che quei direttori di banca avevano esercitato sui suoi nervi. Subito egli tornò alla sua consueta serenità, quale si manifestava nella formulazione del pensiero e nella voce, e quando gli chiesi della sua preparazione intima per la sua parte di condottiero, egli sospinse il grosso incarto in un angolo, appoggiò le braccia sul tavolo e raccontò:
«In linea di massima mi ero preparato, non nei particolari. In primo luogo gli eventi precipitavano. Entro quarantotto ore dovevo far partire cinquantaduemila soldati rivoluzionari dalla capitale e impedire a questi giovani eccitati ogni eccesso. In quei primi giorni dovetti prendere tutte le decisioni per mettere in moto la macchina. Inoltre mi mancava la conoscenza del meccanismo amministrativo. Mandai via subito alcuni alti funzionari, ma molti li mantenni. Quelli che Lei chiama "consiglieri segreti" dovettero

subito, nella prima settimana, convincersi che con noi non c'era da scherzare. Comunque, in principio, dovevamo affidarci a questi organi pericolosi.»
«Proprio questo fatto» dissi io «ha tolto la scintilla alla nostra rivoluzione tedesca; gli antichi consiglieri segreti tedeschi erano piú forti dei nuovi capi e li ingannarono. Ma si incomincia un nuovo governo come una statua, oppure come una casa nella foresta, ove si abbattono prima di tutto una quantità di alberi per far posto?»
«Questo è interessante» diss'egli, e si animò. «La maggior parte delle rivoluzioni ha inizio col 100%, poi il nuovo spirito si ritira, sempre piú si mischia con quello antico, si cede su molti punti, e presto si arriva al 50% o meno.»
«Il caso della Germania» soggiunsi.
«Noi abbiamo fatto all'opposto» proseguí Mussolini. «Ho cominciato col 50%, perché la storia mi aveva mostrato che il coraggio della maggior parte dei rivoluzionari diminuisce dopo il primo assalto. Ho cominciato con una coalizione e solo dopo sei mesi ho mandato via i cattolici. Negli altri paesi i rivoluzionari a poco a poco sono diventati accondiscendenti, da noi sempre piú rigidi e decisi. Cosí, per esempio, i professori che l'anno scorso hanno prestato giuramento. Ho preso la democrazia come l'ho trovata, ho dato ai socialisti la possibilità di partecipare al governo. Turati, che è morto ieri, lo avrebbe forse fatto, ma Baldesi e tutti gli altri si lasciarono sfug-

gire ancora una volta le migliori occasioni per ostinazione. Siccome io avevo in progetto un completo rinnovamento della nazione, dovevo abituarla lentamente al nuovo corso e utilizzare le sue grandi forze. I russi poterono fare in modo diverso: trovarono il posto vuoto e poterono distruggere completamente tutto per costruire la casa nel bosco. Ma dove saremmo noi oggi se prima avessi dovuto abbattere tutto?»

Egli aveva riacquistato tutta la sua vivacità; ogni stanchezza era scomparsa.

«I suoi nemici hanno fatto il Suo gioco» dissi io «emigrando dal Parlamento. Forse allora Ella volle proprio questo?»

«Naturalmente!» esclamò. «Essi si sono ritirati sull'Aventino, e questo è un colle che porta sfortuna a tutti quelli che lo salgono.»

«Nella Sua rivoluzione ha trovato un crescendo di buona volontà e talento sul principio o piú tardi?»

«Piú tardi. Oggi infatti la fede c'è!»

«Lo ha previsto? È venuto con l'idea di sedere dieci anni o piú a questo tavolo?»

Fece il suo riso ironico, roteò gli occhi come se volesse mettere paura, ma al tempo stesso rise per dissiparla immediatamente. Poi disse piano, ironizzando in tono pieno di mistero:

«Io sono venuto per restare quanto piú a lungo possibile.»

Parte terza

Colloqui su problemi del potere

Quando il giorno dopo, alla stessa ora, lo trovai alla sua scrivania, Mussolini aveva riacquistato la sua serenità e la sua pazienza incrollabile. Intanto, avevo ripercorso nel mio spirito le vie che egli probabilmente aveva seguito in quel breve lasso di tempo: esperienze comuni, piccole cose di tutti i giorni. Quando vivevo insieme con altri in una casa di campagna alle volte mi chiedevo: "che cosa sta tra l'addio di ieri sera e il buon giorno di stamane? Le medesime espressioni, i medesimi abiti, eppure ognuno ha un giorno di piú e ha vissuto le solite vicende e forse anche qualcosa di straordinario". Quest'uomo che già da piú giorni mi sedeva di fronte con la medesima giacca nera, aveva dietro di sé una vita assai movimentata; ora mi sembrava quasi inchiodato a questa lunga tavola nella gigantesca sala. Ma benché facesse una quantità di movimenti, poteva mancargli il casuale, l'inaspettato, poiché una redazione di giornale con le sue discussioni e i suoi contrasti è molto piú varia che non l'ufficio di un ministro.
«Nonostante tutti i vantaggi che il potere Le ha dato» io cominciai «molti saranno stati anche i bene-

fici perduti: cioè una casa cui era affezionato da anni, una passeggiata notturna dopo una grande irritazione, il continuo stimolo degli oppositori, la bella libertà di essere ingiusto. Si aggiungano poi i doveri di rappresentanza, la difficoltà di sottrarsi agli occhi della gente. Lei ha scritto una volta, credo poco dopo la Marcia su Roma, la bella frase: "Si può passare da una tenda a un palazzo, se si è pronti a ritornare, ove occorra, nella tenda". Immagino tuttavia che sia difficile un mutamento di questo genere nelle abitudini di vita in un uomo che si avvia ai quarant'anni.»

«Lo fu meno di quanto suppone» disse Mussolini. «A Milano avevo vissuto volentieri; ma Roma, che prima conoscevo solo come ospite, mi sembrava affascinante. Il suolo storico sul quale si agisce ha un magico potere. La coscienza di vivere a Roma ha suscitato in me durante questo decennio una quantità di pensieri. Quando voglio rendermi invisibile, mi addentro nel giardino di villa Torlonia dove abito, e il fatto di possedere colà un bel cavallo è l'unico vantaggio che il potere abbia procurato alla mia vita privata. E nemmeno ho mutato il mio modo di vivere. Solo sono diventato piú parco: mi attengo a un regime vegetariano anche piú di prima. Bevo molto di rado vino, ma non derivo però da queste abitudini alcuna religione o morale; anzi, io cerco di favorire il consumo di vino in Italia. Sin dal principio ho evitato le distrazioni della società perché

dopo aver lavorato tutto il giorno a questo tavolo con diverse persone, non posso sacrificare né la sera, in cui lavoro, né la notte, in cui ho assolutamente bisogno di dormire. L'ordine e la diligenza che regolano il mio lavoro, hanno sempre regnato intorno a me. La mia scrivania era nella mia redazione altrettanto divisa in settori come qui, e già allora la mia giornata era suddivisa in centinaia di piccole parti per potervi mettere dentro il piú possibile.»

«È una tecnica goethiana questa che Lei va sviluppando. Recentemente, un ambasciatore italiano mi ha dato per la Sua attività una spiegazione di una linearità disarmante. "Certo per il Duce è piú facile; lui non ha bisogno di andare in società. Cosí potrei fare anch'io un sacco di cose!".»

Mussolini rise e proseguí:

«Ero preparato da una vita costantemente solitaria. Non posso comportarmi in altro modo. Ho sempre sofferto molto del cattivo tempo, e ho cercato di aiutarmi cambiando aria. Peraltro Lei ha ragione, quando afferma che la Ragion di Stato rende l'uomo piú angusto! Ma in compenso si tratta della Ragion di Stato.»

«Che risultato singolare!» esclamai. «A quante cose gli uomini devono rinunziare per il potere!»

«Come ogni passione» disse Mussolini quasi sottovoce.

«Quale passione è piú forte: la rivoluzione o la costruzione?»

«Sono tutt'e due interessanti» rispose senza indugio «dipende dal periodo della vita in cui si intraprende l'una o l'altra. Un uomo di quaranta o cinquant'anni preferirà costruire, specialmente se ha alle sue spalle l'altra esperienza.»

«In questo senso» dissi io «la Sua carriera differisce da quella che percorre la maggior parte degli uomini della Sua levatura. Bismarck o anche Vittorio Emanuele avevano raggiunto la *loro* Roma dopo decenni, portando cosí a termine l'ultima, la massima impresa. Lei la cominciò in quell'ora. Tanto meno comprendo perché mai il fascismo, dopo dieci anni di costruzione, parli della sua continua rivoluzione. Questo mi rammenta la teoria di Trockij della rivoluzione permanente.»

«Vi sono però altre ragioni» soggiunse Mussolini. «Quella parola fa un'impressione mistica sulla massa; anche sugli spiriti superiori ha un effetto stimolante: costituisce una eccezione nel tempo e desta nell'uomo comune l'impressione di prender parte a un movimento eccezionale. In realtà la costruzione ebbe subito inizio. Era, per esempio, un'operazione difficile trasformare di nuovo migliaia di soldati entusiasti in cittadini ordinati. La rivoluzione si può fare veramente anche senza soldati, ma non contro i soldati. Essa è possibile con un'armata neutrale, ma non contro un'armata. Inoltre dovetti nel primo anno sbarazzarmi di centocinquantamila fascisti per render piú intensa ed efficiente l'attività del partito. Solo

piú tardi potei cominciare ad attrarre una *élite* per trasformare sempre piú la violenza in ordine.»

«Dove ha incontrato in questa azione la maggiore resistenza? Ha incontrato l'opposizione dell'aristocrazia?»

Quando si toccano questi temi, che egli ha considerato centinaia di volte, Mussolini solleva per un istante il mento come il direttore d'orchestra la bacchetta, esprimendo con questo segno l'intenzione di voler attaccare al dato punto, e parla piú rapidamente del solito.

«La resistenza stava nelle classi superiori, ma con l'aristocrazia la cosa andò abbastanza bene. Gli aristocratici non formano da noi una casta vera e propria, come gli *Junker* prussiani, ma sono vicini al popolo: il principe Colonna, ad esempio, si intrattiene col suo cocchiere.»

Cominciai poi a parlare dei suoi antichi camerati; gli chiesi come egli abbia potuto soddisfarli tutti e se in generale abbia irregolarmente accelerato la carriera degli uomini migliori.

«Ho messo i miei antichi camerati» disse egli in «posizioni di comando in quanto ne erano degni. Da noi non esistono limiti di età né verso l'alto né verso il basso. Ma in generale preferisco la gioventú. Cosí ho assegnato incarichi di grande responsabilità a giovani forse che spiccavano per il loro valore; avevo osservato nelle loro azioni e saggiato in colloqui uomini come Grandi, De Stefani, Volpi, Gentile e al-

tri ancora; e sono lieto quando agiscono di propria iniziativa.»

«Tali uomini» dissi «Ella può vederli meglio dall'alto che se si trovasse due piani piú in basso. Ma come ci si comporta di fronte ai sospetti e alle insinuazioni che gli uni esprimono contro gli altri di fronte all'unico capo? Come si riconosce con sicurezza la fedeltà o l'infedeltà di un funzionario? Come ci si sottrare dall'inganno interessato da parte di funzionari superiori o inferiori? E come si intuiscono le intenzioni segrete di una persona comparsa da poco sulla scena?»

Mussolini si rigirò piú volte nella sua sedia perché dopo qualche ora piena di conferenze il dover star seduto gli riesce talora difficile. Eppure durante i nostri colloqui non si è mai alzato per passeggiare. Notai nello stesso tempo come egli scomponeva nella sua mente il fascio delle mie domande per disporle in ordine dinanzi a sé prima di rispondere.

«Davanti a questa scrivania stanno due sedie l'una dirimpetto all'altra, su una delle quali Lei siede. Faccio sedere due funzionari in conflitto e li invito a esporre in mia presenza i loro reclami; l'uno e l'altro si trovano a eguale distanza da me, mentre sono costretti a guardarsi negli occhi. Se si presentano dei sospetti contro un funzionario dello Stato o del partito, lo lascio difendersi qui a questo tavolo quando il caso è facile. Se il caso è difficile, deve mettere nero su bianco. Talora esamino anche la vita privata,

la scrittura, ma sempre la fisionomia dei miei uomini per rendermi conto della loro attendibilità. Ascoltare con pazienza, agire con giustizia, questo è il mio principio. Di una nuova persona che entra, io non mi chiedo prima di tutto in che cosa può giovarmi, bensí che cosa cerca da me.»

Gli chiesi poi in quale modo si difende di fronte a false indicazioni e al tradimento di segreti.

«La maggior parte dei posti importanti nel paese» rispose Mussolini «sono occupati da ottimi fascisti. Quello che non fanno per fedeltà lo fanno per timore, perché sanno di essere controllati. Il tradimento viene punito con le pene piú gravi, ma è molto raro, perché certi documenti io li faccio passare solo attraverso pochissime mani.»

«E come si difende dagli uomini piú pericolosi del mondo moderno, dai competenti?»

«Quanto ad essi, ne faccio sedere di solito due con diversi progetti, su queste sedie. Naturalmente vi è il pericolo che gli esperti bancari o militari pongano il capo del governo dinanzi a decisioni per le quali gli manca la necessaria preparazione. In questi casi non resta da fare altro che approfondirsi nella materia e cercare di dominarla a poco a poco. Lo scambio delle idee è reso piú agevole dalla rapidità: tutto il ciarpame formalistico, tutta la burocrazia letteraria le ho già abolite dal primo giorno.» Mussolini mi porse un documento. «Qui Lei vede una relazione del Ministero dell'Agricoltura e le mie osser-

vazioni con le quali la rinvio a nuovo esame. Anche le strette di mano sono finite presso di noi: Il saluto romano è piú igienico, piú estetico e piú breve.»
Dopo questi particolari esteriori passai a quelli psicologici e chiesi:
«Da quali vantaggi si lasciano attirare piú facilmente gli uomini: dall'onore o dal denaro? Dalla lode o dalla carriera? E si possono convincere piú agevolmente con la violenza o con la riflessione? Infine, in un paese senza libertà di stampa può il capo indagare e venire a conoscere lo stato d'animo di tutta la nazione?»
All'ultimo quesito egli aggrottò le sopracciglia e mi guardò un po' diffidente come se pensasse a chi poteva avermi suggerito questa insidiosa domanda. Questo atteggiamento dura in lui solo uno o due secondi. Un interlocutore, cui è stata garantita piena libertà di parola può resistere facilmente a questo sguardo; poi la sua fronte si rischiara ed egli dà una risposta pacata.
«Ho conquistato gli uomini piú per l'onore e con la convinzione che non mediante il denaro e la violenza. Io lodo con misura, perché senza dubbio la lode stimola gli uomini, ma esaurisce in breve tempo il suo effetto. La verità in ogni paese giace sempre nel fondo di un pozzo. Bisogna vuotarlo per vedere quanto è profondo. Io nego però che tale impresa sia piú facile con la libertà di stampa; anzi nego che ne esi-

sta una. Oggi la stampa ubbidisce in tutti gli altri paesi a gruppi di interessi economici o politici. Io ho cinque fonti principali d'informazione: prefetti, ministri, ... cittadini privati. Cosí la verità si palesa forse piú lentamente, ma pure sempre, alla fine.»
«Tutta?» obiettai.
«Tutta la verità non viene a saperla nessuno» egli continuò. «Per lo stato d'animo generale abbiamo una quantità di sintomi. Innanzi tutto trascuro ciò che chiamo il sesto senso. Si tratta di qualcosa d'indefinibile.»
«Eppure» dissi io «alcuni casi mostrano con quale lentezza la verità giunga sino a lei. Lei ha definito l'integrità dei funzionari un elemento per la vita dello Stato. In Russia sono stati scoperti casi di corruzione. Non ritiene utili simili processi pubblici? E che cosa ne dice dell'usanza russa di pagare i ministri il meno possibile, come nella repubblica di Platone?»
«I nostri ministri» rispose Mussolini «ricevono da tre a quattro mila lire il mese, cioè meno che nella maggior parte dei paesi democratici. Gli abusi tra i funzionari vengono puniti severamente come in Russia. Un fascista in simili casi si uccide. Il segretario del Fascio di Livorno, si è sparato perché aveva sottratto una somma di danaro. Il podestà di San Remo si è ucciso con un colpo di rivoltella nelle catacombe; il direttore del Genio Civile di Napoli ha preferito gettarsi in mare, e tutt'e due perché avevano ricevuto l'invi-

to di presentarsi davanti a me, pur essendo innocenti. Quel che leggo in fatto di corruzione nelle democrazie non è certo da meno. Non esiste un regime politico che possa eliminare le debolezze umane.»

Tornai a parlare della sua persona, chiedendogli come egli trattasse se stesso data la sua conoscenza degli uomini.

«Benché si dichiari uno spirito sintetico, Lei è anzitutto uno spirito analitico, come si può constatare in ogni circostanza. Perciò io presumo che Lei pensi molto coi pensieri dei suoi avversari. Ma che cosa fa quando si accorge di aver sbagliato? È piú importante correggersi pubblicamente o conservare l'apparenza dell'infallibilità? Bismarck disse che l'uomo di Stato in certe situazioni deve avere il coraggio di dire: domani pioverà; se indovina, egli è un grand'uomo.»

«Da noi non esiste infallibilità» disse Mussolini «Io sbaglio venti volte e lo dico. La situazione cambia incessantemente, per quanto a fondo ci si possa immedesimare nell'azione e nella reazione degli avversari.»

«E in questo gioco ha potuto generalmente nascondere piú cose agli uomini che non gli uomini a Lei?»

Mussolini prese una matita e disegnò sopra un foglio una figura con la sua ombra e disse quasi fra sé:

«Rimane sempre un x. Questo è il cono d'ombra.»

Sedeva con la testa china sotto la luce della lampada, rivolgendo la punta della matita accuratamente temperata a un angolo del disegno, alla stregua di chi, tenendo tutto in ordine, non rompe, spiegazzandola, la carta, come molti fanno dopo simili digressioni: la mise solo da parte, e mi guardò dal di sotto con quello sguardo indagatore che Omero chiama ὑπόδρα ἰδών. Sempre, quando rivela un poco della sua vita interiore, Mussolini cambia argomento, eppure nel caso dei nostri colloqui, in cui mi lasciava l'iniziativa, attese una nuova domanda come questa:

«Perché ricorre anche alla formula: "La parola impossibile non esiste?" Pure sa bene che cosí non è!»

«Se non si inculca questa idea alla gente» disse egli, «la gente si addormenta e sostiene che anche le cose semplici sono impossibili.» «Eppure» dissi «ciò mi sembra applicabile solo come argomento *ad foeminam*.»

«Non esiste» esclamò Mussolini vivacemente «non esiste alcuna influenza di donne sugli uomini forti.»

Ripresi il discorso che riguardava i suoi rapporti col prossimo e gli chiesi quale metodo seguisse per combattere la tensione psichica, i turbamenti di ogni giorno, e anche se si facesse svegliare di notte.

«Dallo stato di eccitazione» rispose «mi difendo con la fame. Mi faccio svegliare solo in caso di cattive notizie; quelle buone possono attendere fino al mattino. Ricordo di essere stato svegliato tre volte in dieci anni; per l'incendio della posta di Roma, per l'assassinio dei membri della Commissione in Albania e per la malattia della Regina Madre.»

«Ha notato occasioni e ore nelle quali Lei è piú produttivo che in altre?»

«Quando cammino» disse. «Talvolta cammino due ore avanti e indietro nella mia stanza, finché giungo a una decisione o a una formulazione. Le idee mi vengono meglio la sera. Verso mezzanotte. Ma quando mai si hanno idee? Un uomo della mia posizione deve piuttosto, almeno una volta la settimana, essere tonto, o comportarsi come se lo fosse. Allora vengo a sapere molte cose. Ispirazioni? Se ne hanno, nei migliori dei casi, due volte l'anno.»

Azione sulle masse

Ventimila persone riempivano Piazza Venezia, una dozzina di bande musicali suonavano a gara; i canti, le acclamazioni, le grida si superavano a vicenda: era una festa dei fascisti e tutti volevano vedere il Duce. Il palazzo stesso, che questa volta avevo raggiunto soltanto con l'aiuto di un ufficiale e che in altri tempi riposava nel silenzio del passato, era oggi gremito di uomini in uniforme. Ufficiali e militi andavano turbinosamente avanti e indietro sulle scalinate e nelle sale.

Nel suo grande salone il Duce era solo, ed era in divisa. Un re una volta mi ha detto che egli, quando è in uniforme, pensa in modo diverso di quando è in borghese. Egli intendeva dire: piú debolmente. Avevo anche osservato che anche un ufficiale, in mezzo a persone vestite tutte in borghese, si sente per cosí dire mascherato e si trova quindi in imbarazzo, cosí come un unico borghese, fra cento uniformi che lo circondano, diventa nervoso. Inoltre io non ho mai sentito che due ufficiali insieme discorrano di filosofia, e tanto meno ho visto due pensatori praticare insieme il pugilato benché le due cose siano possibili.

Mussolini mi sembrò piú strano in uniforme che nella sua giacca, ma il modo di esporre il suo pensiero non era affatto mutato. Poiché sulla piazza il chiasso e la trepidazione per l'attesa erano troppo intensi per una conversazione raccolta, mi misi a raccontargli qualcosa sull'Abissinia.
«Ma io me ne vado» gli dissi improvvisamente. «Lei si accinge a pronunciare un discorso.»
«No, no, prosegua» disse; e continuò a passeggiare nella sala con me, finché un ufficiale domandò se si dovevano aprire le vetrate del balcone. Egli chiese il suo berretto, mi disse di guardare dalla finestra accanto, e di venire da lui dopo la manifestazione. Per ripassare mentalmente un'ultima volta il suo discorso non gli era rimasto neppure un minuto. Quando lo vidi presentarsi al balcone tra le rinnovate acclamazioni della folla, riconobbi di nuovo nel suo profilo quell'espressione di padre della patria, che rivela serenità e intima soddisfazione e che egli assume quando parla di opere costruttive. Mentre faceva scorrere per qualche minuto il suo sguardo sulla folla rumoreggiante, Mussolini aveva i tratti del drammaturgo, il quale viene in teatro, e trova i suoi attori impazienti e pronti a fare le prove con lui.
Improvvisamente, a un suo segno, tacque il tumulto; nello stesso momento i suoi lineamenti presero una determinata tensione. Con un forte «staccato» per usare un termine del linguaggio teatrale, gettò alla folla, martellandole, le sue prime parole; disse

circa trenta frasi, di cui l'ultima fu sommersa da un delirio di acclamazioni.
Quando la vetrata del balcone fu chiusa, si sentí gridare con frequenza, probabilmente davanti alla porta della sala, in tono cadenzato: «Duce! Duce!» Egli ordinò che si aprisse, e circa sessanta ufficiali fascisti si precipitarono dentro, affollandosi intorno al suo tavolo. C'erano i segretari del partito di tutta Italia. Nessuna traccia di sommissione, e nemmeno di rigido contegno, turbò questo quadro familiare. I gerarchi lo circondarono, ed egli cominciò, con la sua voce bassa e cupa, a far l'appello di ciascuno, ma non con il suo nome, bensí col nome della sua città, mentre lo indicava col dito. Qualche volta Mussolini cercava, titubante; qualche volta si lasciò aiutare da un altro; ma seppe riconoscerli quasi tutti. Tutti guardavano a lui come a un padre, sebbene alcuni potessero avere la sua età. Quando egli poi, con un saluto romano, volle congedarli, uno esclamò: «Duce! la fotografia!».
Egli sorrise, l'usciere chiamò il fotografo, che gli ufficiali avevano già portato con sé; poi fecero un gruppo nel mezzo della sala, mentre gli ultimi si presero svelti le due poltrone del tavolo, per salirvi sopra; fu proiettata la luce e l'obiettivo scattò: c'era un'atmosfera di allegria, risuonavano battute scherzose, tutto era pieno di devozione e di fiducia del gruppo verso il capo e forse anche del capo verso il gruppo.

Finalmente si ritirarono tra nuovi canti ed acclamazioni.
Mussolini ritornò al suo posto di lavoro, si arrestò dinanzi al camino, vide una decorazione che qualcuno aveva perduta nella ressa, la raccolse, e sedette. Poi suonò e chiese all'usciere, attraverso l'abisso largo venti metri, dove io fossi. Allora uscii dal vano oscuro della finestra. Mussolini sorrise, e io pensai con quanta facilità uno qualunque al mio posto avrebbe potuto assassinarlo. Non è vero che il Duce venga custodito come uno zar. Con tutta semplicità, dopo il suo discorso al popolo e dopo il ricevimento dei suoi ufficiali, egli voleva riprendere il nostro colloquio precisamente al punto dove l'aveva interrotto mezz'ora prima: al mio discorso sull'Abissinia. Mi opposi: parlai delle mie impressioni e aggiunsi:
«Mi sento sconcertato dal simbolo delle due scene alle quali ho assistito. Vorrei veramente sapere quale significato abbiano per Lei simili manifestazioni.»
«Una prova di entusiasmo» rispose piano.
«Eppure» continuai «Lei ha scritto delle cose crudeli sulla massa: "che bisogna levare sua santità il Demos dall'Altare". E un'altra volta, se ben mi ricordo: "Noi non crediamo che la massa possa svelarci alcun segreto". Se dunque la massa non Le svela nulla, come può influire su Lei? Senza corresponsione non posso immaginarmi reciproci influssi tra un uomo e ventimila persone. Può pretendere Lei dalla massa l'accrescimento e la tensione, come è stato definito il fascismo? E soprattutto quanto dura questo sentimento?»

Mussolini si ritirò nel suo angolo, e quando il collare e le decorazioni sparirono nell'ombra, ebbi di nuovo innanzi a me il pensatore che cercavo. L'ardore contenuto che egli promana nei suoi momenti piú forti, si riversò per cosí dire sulla mia persona. Mussolini sembrava seguisse un pensiero generale invece di una diretta risposta, poiché fece una pausa prima di spiegarsi lentamente:
«La massa per me non è altro che un gregge di pecore, finché non è organizzata. Non le sono affatto ostile. Soltanto nego che possa governarsi da sola. Ma se la si conduce, bisogna reggerla con due redini: entusiasmo e interesse. Chi si serve solo di uno dei due, corre pericolo. Il lato mistico e il politico si condizionano l'un l'altro. L'uno senza l'altro è arido, questo senza quello si disperde nel vento delle bandiere. Non posso pretendere dalla massa la vita incomoda: essa è solo per i pochi. L'influenza reciproca della quale Lei parla, consiste precisamente in questo. Oggi ho detto solo poche parole alla piazza, domani milioni di persone possono leggerle, ma quelli che stavano lí sotto credono piú profondamente in ciò che essi sentirono con gli orecchi, e potrei dire con gli occhi. Ogni discorso alla massa ha un duplice scopo: chiarire la situazione e suggerire qualcosa di nuovo. Perciò per suscitare una guerra è indispensabile il discorso al popolo.»

«Forse Lei oggi è il piú grande "esperto" della massa» dissi. «Che cosa rimane a coloro, che nessun interesse lega al movimento?»
«A loro rimane la speranza e il pensiero di servire una bella causa. Conosco la massa da trent'anni. A Milano mi chiamavano il "Barbarossa". Là potevo vuotare le strade!»
Non ho mai sentito raccontare da Mussolini qualche cosa con orgoglio. Solo ora la sua voce suonò orgogliosa quando disse: vuotare le strade.
«E che significano in tutto questo la musica e le donne? i gesti e gli emblemi?»
«Un elemento festoso» rispose Mussolini nello stesso tono alato. «Musica e donne sono il lievito della folla e la rendono piú leggera. Il saluto romano, tutti i canti e le formule, le date e le commemorazioni, sono indispensabili per conservare il pathos a un movimento. Cosí fu anche nell'antica Roma.»
«Che pensa Lei di Coriolano?» chiesi prendendo lo spunto dalla sua ultima parola.
Egli cominciò a sorridere fra sé, fece una lunga pausa, che raramente si concede, poi disse soltanto:
«È una figura leggendaria. L'aspetto piú bello è il dramma di Shakespeare.»
A questa elegante uscita, abbandonai il tema e chiesi improvvisamente:
«Lei mi disse che impiega mesi a preparare i suoi discorsi. Quali modifiche può determinare nella loro formulazione la visione della massa?»

«È come quando si costruiscono case americane» rispose Mussolini. «Dapprima, si erige tutta l'armatura, cioè la costruzione di acciaio. Poi si getta dentro il cemento o i mattoni, o si usa del materiale nobile; a seconda dell'opportunità. Per il discorso che terrò alla nostra festa di ottobre, ho già pronta l'armatura, ma poi dipenderà dall'atmosfera della piazza, dagli occhi e dalle voci di migliaia di uomini, se io vi getterò travertino o mattoni o marmo o cemento o tutto insieme.»
Mi piacque questa similitudine tolta dal suo antico mestiere di muratore. Dissi che forse Lenin si era comportato allo stesso modo, ed egli elogiò l'arte di Lenin di disciplinare la massa.
«Il fascismo» dissi poi «parla tanto di disciplina. In Germania, ne abbiamo avuta anche troppa. Noi, che studiamo gli Italiani da trenta anni, temevamo che essi potessero aver le spalle troppo deboli per il peso del nuovo movimento, ed esser meno felici sotto la disciplina, e forse persino perdere il loro fascino.»
Ora Mussolini divenne piú vivace, e, attaccato, passò con vera arte di schermitore all'offensiva.
«Se a casa vostra ne avete avuto in misura eccessiva, io debbo dire: certo, non tendiamo a fare dell'Italia una imitazione dell'antica Prussia, bensí un popolo altrettanto fortemente disciplinato. Il nostro è un concetto non analitico ma sintetico della nazione. Chi marcia, non si sminuisce, come Lei e i suoi uomini scrivono volentieri, ma si moltiplica attraverso tutti

quelli che marciano con lui. Noi siamo, come in Russia, per il senso collettivo della vita, anzi, vogliamo rafforzarlo, a costo della vita individuale. Tuttavia noi non giungiamo al punto di trasformare gli uomini in cifre, ma li consideriamo soprattutto in rapporto alla loro funzione di Stato. Questo è un grande avvenimento nella psicologia dei popoli, poiché il protagonista è un popolo dell'area mediterranea, considerato del tutto inadatto a un'esperienza di questo genere. Proprio nella vita collettiva sta il nuovo fascino. Era forse diversamente nell'antica Roma? Al tempo della Repubblica la vita del cittadino si incentrava nello Stato; in età imperiale le cose andarono diversamente, ed ebbe inizio la decadenza. Ecco quel che il fascismo vuol fare della massa: organizzare una vita collettiva, una vita in comune, lavorare e combattere in una gerarchia senza gregge. Siamo decisi ad attuare l'umanesimo e la bellezza della vita in comune. Naturalmente questo stupisce gli stranieri! L'uomo già a sei anni viene tolto in certo senso alla famiglia, e viene restituito dallo Stato a sessant'anni. L'uomo non vi perde nulla, lo creda pure: viene moltiplicato.»
Mussolini era divenuto piú vivace del solito, perché si trovava tra i suoi pensieri preferiti. Eravamo cosí giunti alla barriera che separa un individualista appassionato cosí da Roma come da Mosca. Mi sembrava inutile esprimere i miei opposti sentimenti: già li conosceva attraverso i miei scritti. Inoltre non potevo

illudermi di strappare dalle sue concezioni fondamentali un siffatto condottiero, che da dieci anni lotta con passione. Perciò io dissi soltanto:
«La gioventú moderna si entusiasma a queste idee, e non solamente a Roma. Noialtri invece si preferirebbe non essere "moltiplicati". Se lei però si riallaccia all'esempio dell'antica Roma, se Lei dice che la massa è sempre uguale, come si accordano allora queste opinioni con il cosiddetto progresso dell'umanità?»
«È difficile precisarlo» disse Mussolini freddamente. «Forse è una spirale. Sorel nega del tutto il progresso etico, ne riconosce solo uno meccanico. Io invece credo che ne esista uno morale, che però è esposto a gravi pericoli: si muove lentamente e spesso con grande fatica. E poi che cosa è il progresso? Anche nella Roma imperiale vi erano poeti e filosofi. Vi erano istituzioni grandiose per l'igiene del popolo.»
Mussolini prese un foglio dalla sua cartella e me lo porse: io lessi in cifre precise, che egli stesso si era notate, quanti bagni pubblici e fontane vi erano nel terzo secolo.
«Non c'era però» dissi io «nessun Marconi, che oggi può salvare migliaia di persone dalla tempesta.»
«No, non esisteva» disse asciutto, e io riconobbi di nuovo che questo vecchio discorso rimane sempre infruttuoso, perché ognuno intende qualche cosa di diverso come progresso dell'umanità. Perciò tornai a parlare della folla.

«Una volta Lei ha scritto che le masse non devono sapere ma credere. Ritiene che questo principio dei gesuiti sia ancora valido nonostante tutti gli strumenti della tecnica?»
Su questo punto aveva idee precise.
«Solo la fede smuove le montagne», disse «non la ragione. Questa è uno strumento, ma non può essere mai la forza motrice della massa. Oggi meno di prima. Oggi la gente ha meno tempo di pensare. La disposizione dell'uomo moderno a credere è incredibile. Quando sento la massa nelle mie mani, quando avverto la sua fede, o quando io mi mescolo con essa, che quasi mi schiaccia, allora mi sento un pezzo di questa massa. Eppure provo anche un po' di avversione, come la sente il poeta verso la materia che intende trattare. E lo scultore non spezza forse talvolta per ira il marmo, perché questo sotto le sue mani non si plasma secondo la sua intuizione? In questo caso può addirittura accadere che la materia si ribelli contro il suo formatore.»
Fece una pausa, poi concluse: «Tutto dipende dal sapere dominare la massa come un artista».

I pericoli della dittatura

«Libertà!» disse Mussolini, con la sua voce contenuta, e tuttavia piena di sonorità. «Poiché Lei torna sempre di nuovo su questo punto, voglio ancora una volta dimostrare che nel nostro Stato la libertà all'individuo non manca. Oggi, l'italiano la possiede piú che un cittadino qualunque, isolato dagli altri, poiché lo Stato lo protegge, egli è una parte dello Stato. L'uomo isolato invece resta indifeso.»
«Eppure nel 1919, quindi già come fascista, Lei ha scritto belle frasi sulla conservazione di certe conquiste occidentali: libertà dell'individuo, dello spirito, che non vive di solo pane: libertà, una libertà differente dalle caserme di Lenin, o del sottoufficiale prussiano: giacché questo sarebbe un ritorno alla barbarie dell'XI secolo.»
Mussolini rispose in modo freddo e generico: «Abbiamo cercato di realizzare la libertà nella misura in cui oggi è possibile.»
«Vi sarebbe un mezzo per convincerne il mondo.»
Egli mi guardò.
«Se Lei» io continuai «che ha governato appunto per quattro anni con l'opposizione e la critica, libe-

rasse ora, dopo altri sei anni, la stampa e la critica.»
«Lo potrei fare» disse egli brevemente «ma sarebbe inutile. La situazione non ne trarrebbe alcun vantaggio. La lotta, lo dissi già, sta oggi nelle cose.»
Poiché su questo punto non era possibile procedere oltre, incominciai a parlare di Platone, e domandai come egli, che ripetutamente aveva citato il filosofo greco giudicasse lo *Stato* platonico. Mussolini si girò sulla sedia, prese un libro da una tavola accanto e aprí il poderoso volume di Platone.
«È interessante» disse sfogliando «che egli aveva già l'idea dell'organizzazione dello Stato. Vede? Guerrieri, sacerdoti e lavoratori, che Platone paragona con gli organi dell'uomo: il guerriero è il braccio, il sacerdote è il cervello, e il lavoratore il ventre.»
«Il prete è tuttora il cervello?» chiesi per pura malignità.
Mussolini sopporta questi piccoli scherzi con la tranquillità di un grosso pachiderma che non si cura delle zanzare.
«La società oggi è molto piú complessa» disse solamente, chiudendo il grosso libro, e appoggiandovi le braccia. Cosí ora sedeva il dittatore, appoggiandosi sullo Stato che egli teneva prigioniero. Mussolini era giunto a una disposizione d'animo generosa degna di un dominatore, perché quel giorno mi trovava in piena opposizione, e aspettava gli attacchi dello straniero con un certo piacere.
«L'unica cosa» dissi «che Lei in questo Stato conosce

forse meno di noi stranieri, è la paura di molti cittadini di fronte ai delatori e ai divulgatori di storielle compromettenti.»
«In ogni società» rispose serenamente «è necessario che una parte dei cittadini sia odiata. Sotto questo punto di vista assomigliamo certamente ai Russi. Ma è Jaurès, il socialista per eccellenza, che scrive in uno dei suoi libri: "quando una rivoluzione continua, bisogna anche difenderla". Cosí egli difende la rivoluzione francese, che pure introdusse *la loi des suspectes*, e che con questa legge poteva condannare ogni persona sospetta. Del resto, il Suo grande compatriota tedesco, Hegel, scrisse: "Il popolo è quella parte della nazione che non sa quello che vuole".»
«Per quel che riguarda la politica, noi lasciamo volentieri tutto Hegel ai paesi stranieri che oggi lo citano tanto, soprattutto la Russia. Abbiamo dietro di noi qualche secolo di dittature e fra i tiranni molti principi incapaci. Si devono poi aggiungere i ventotto anni del governo di Bismarck. Che accadde quando egli se ne andò senza aver educato un successore? Una roccia fu portata via, e sotto vennero alla luce i vermi.»
«Eppure fu Bismarck che rese grande la Germania» disse Mussolini; poi soggiunse sorridendo: «Mi pare di averlo letto nel suo libro.»
«Ma quel che piú ci turba alla vista dei potenti è proprio la paura dell'immediato futuro, quando essi saranno scomparsi. Sa lei quello che Bunsen ha scrit-

to di Bismarck? "Egli ha fatto grande la Germania, piccoli i tedeschi."»
«Può darsi.»
«La dittatura è un rimedio tipicamente italiano?» continuai io.
Non sembrava possibile distoglierlo dal suo piacere di controbattere:
«È probabile. Il nostro fu sempre il paese dei singoli individui. Nell'antica Roma vi furono piú di settanta dittature l'una dopo l'altra.»
«Peccato che l'uomo sia mortale!» esclamai. «Quando Lei, credo nel 1925, si ammalò, scrisse che tutto era diventato problematico, poiché Lei era insostituibile.»
«Era cosí in quel tempo» disse. «Da allora sono passati sette anni. Ho cercato di educare degli uomini e li metto alla prova. Vi è già una classe di ottimi governanti, per esempio Grandi, Balbo, Bottai, Arpinati. Naturalmente vi sono delle situazioni storiche, che non possono ripetersi per la seconda volta, oppure solo in una forma piú modesta. Ogni uomo intelligente, pieno di carattere, può rappresentare e amministrare una nazione. Si passa dal misticismo alla politica, dalla epopea alla prosa. Credo veramente che non verrà un Duce numero due, e che, se venisse, l'Italia non lo sopporterebbe.»
Io lo guardai e poi dissi:
«In Goethe si legge: "Lo spirito è sempre autoctono". Ma...»

Egli mi guardò stupito, e ripeté con voce molto chiara:
«Sí, ma...»
Per salvare il colloquio mi aggrappai alla prima tavola di salvezza e domandai:
«Le garanzie stanno dunque essenzialmente nella dinastia?»
«La dinastia» disse di nuovo con perfetto equilibrio «è naturalmente una continuità, un elemento automatico. *Le roi est mort, vive le roi!*»
«Se è esatto» dissi «che Nitti mirasse nel 1920 alla presidenza della Repubblica, è egli poi naufragato per le tendenze monarchiche degli Italiani? Noi Tedeschi avemmo i re per molti secoli, e in una settimana sono tutti scomparsi. L'Italia è molto piú giovane, ed ebbe tante repubbliche.»
«Ma solo in singole regioni, e solo per qualche tempo» rispose Mussolini vivacemente. «Tutto il Sud da secoli è abituato ai monarchi. Quando Crispi si separò da Mazzini, scrisse nella sua celebre lettera: "La monarchia unisce, la repubblica ci dividerebbe".»
«I nostri ultimi re» dissi io «cercarono sostegno nella fede: Guglielmo II e Francesco Ferdinando erano sinceramente convinti di essere re per grazia di Dio, ed io non posso immaginarmi un vero re che in questo modo.»
«Oggi si può essere re anche senza credere» disse Mussolini.
«Questo titolo ha avuto mai del fascino per Lei?»

«Un problema che non mi ha mai interessato.»
Mussolini pronunciò queste parole con la stessa indifferenza, come se io lo avessi interrogato sui nuovi francobolli.
«Nell'anno 1925» dissi «Lei asserí contro i deputati che si erano ritirati sull'Aventino, che essi volevano la repubblica.»
«Quelli non volevano proprio niente.»
«Dunque Lei ha protetto la corona? E la corona, in altri momenti, ha protetto Lei?»
Egli rifletté, assumendo l'epressione pensierosa che prende quando, appoggiato a un braccio, guarda in basso, per levare poi lentamente gli occhi verso l'interlocutore. Allora Mussolini esprime la serietà riposante dell'uomo creatore cui nessuno attribuirebbe un carattere anarchico.
«Certo» disse poi. «Certo, questo si può dire, che io ho protetto la corona. È mio dovere difenderla, ma anche vivo sentimento perché sono pieno di ammirazione per il Re. Lo stimo egualmente come patriota e come uomo di cultura. Appunto. Si può dire anche l'inverso. La corona ha protetto costituzionalmente e lealmente il mio governo.»
«Quando io La ascolto, credo talvolta che esistano ancora paesi soddisfatti di sé, eppure sono indotto a pensare il contrario, se considero certi ambienti intellettuali, adirati non tanto con Lei quanto con gli ultrafascisti, che Lei lascia fare. Una lettera che ho ricevuto ieri da un poeta italiano, può veramente scoraggiare un uomo come me: vi si legge che la verità esiste solo raramente, ma la libertà in nessun luogo.»
«Un poeta!» disse Mussolini in tono ironico.
«Ma non ha Lei stesso attribuito allo Stato fascista il diritto di fissare tutti i doveri dei cittadini in modo inequivocabile?»
«Se si pongono certe premesse» rispose «non bisogna senz'altro temere certe conseguenze.»
«Una logica napoleonica, e io non ho nulla in contrario. Ma i contemporanei come giudicano e i posteri? Non ha visto Lei che Napoleone, nonostante tutte le sue gesta, viene ancora oggi criticato da milioni di persone perché ordinò che si fucilasse il duca di Enghien?»
«Questo è ingiusto» rispose. «Si trattò di un episodio che possiamo soltanto includere nel giudizio totale: se non avesse fatto altro che questo, Napoleone sarebbe da condannare. Sarebbe anche meglio se non avesse questo passivo nel suo bilancio. Ma allora si dovrebbe giudicare Cesare dal fatto che egli ha condannato Vercingetorige all'estremo supplizio. Senza quest'ombra, la sua vita sarebbe anche piú bella, ma sarebbe egualmente insensato condannare questa gigantesca figura soltanto per quel motivo.»
«Forse» dissi io «simili cose sono una conseguenza delle autocrazie, dove tutto fa capo a una persona, e dove, per causa di fanatici e adulatori, vengono commesse azioni deprecabili, contro la volontà dell'au-

tocrate. Penso all'uccisione di Matteotti. Fatti di questo genere non avvengono piú facilmente nelle dittature?»
«Delitti politici» rispose Mussolini con perfetta calma «accadono altrettanto spesso negli Stati democratici. Certamente Lei ricorderà un caso famoso occorso durante il regno di Napoleone III: nella repubblica francese furono compiuti molti delitti misteriosi, e se Lei pensa alla giovane democrazia tedesca, Lei ne può trovare, nell'ultimo decennio, piú che in ogni altro paese.»

Parte quarta

Il potere e il suo campo d'azione

«Vi sono popoli buoni e popoli cattivi?»
La mia domanda rimase sospesa nell'aria; come una piccola bianca nuvoletta di *shrapnel* la vidi muovere dalle mie labbra lentamente, superare l'oscuro massiccio tavolo, per fermarsi al di sopra del suo capo. Le pareti di questa sala ricche di storia avevano mai sentito una domanda cosí comica? E i papi che qui dimorarono non ne avrebbero riso? Ma forse non era poi una domanda cosí sciocca; si trattava piuttosto di un fondamentale quesito etico in materia di politica estera, purché questa sia considerata con maggiore larghezza di vedute di quanto non avvenga attraverso gli occhiali di un ambasciatore il quale reputa il suo paese il migliore del mondo e la sua carriera lo scopo centrale della nazione.
Mussolini non rise né diede la grossolana risposta di un qualsiasi imperialista. Questo discepolo di Nietzsche, benché sia un condottiero, sa analizzare con perspicacia le cose; anche Cesare Borgia aveva questa particolare qualità.
«Non vi sono popoli buoni e popoli cattivi» disse Mussolini. «Ma vi sono popoli il cui temperamento

è piú gradito di quello di altri. La preferenza è naturalmente soggettiva.»

«Il valore di un popolo, ossia ciò che lo rende gradito, viene determinato dalle sue vittorie in guerra?» proseguii.

«Non direi *solo* dalle sue vittorie» egli rispose, «perché queste sono il fondamento del suo valore. E lo furono sempre! Noi viviamo in una crisi di tali idee. Tutte le nazioni hanno dimostrato di esser pronte al sacrificio. Pensi alla Cina di oggi: chi si sarebbe aspettato da questa nazione una resistenza cosí eroica?»

«Vedo che Lei suole definire la prontezza per la guerra una prova dello spirito di sacrificio.»

«In parte lo è» obiettò Mussolini.

«So» proseguii «che talora Lei si è inebriato della vittoria. Ella considera ciò che a noi sembra privo di eroismo, la guerra tecnica, col pathos di un torneo. Nel caso della guerra mondiale, in cui vedemmo impegnate due opposte, casuali e assurde coalizioni, noi consideriamo, dopo tanti anni, la vittoria degli uni sugli altri come la vittoria numerica e antispirituale della macchina. Lei, invece, considera il lauro come premio di combattimento per il piú forte e forse anche per il piú valoroso, e vantò "la vittoria senza misura": una trasposizione poetica. Ma quando alcuni anni dopo Lei fu al potere e rinunciò, in un trattato, alla terza zona della Dalmazia, Ella disse in Parlamento: "Un trattato migliore non era possibile". Una frase saggia e al tempo stesso virile! Bismarck, che

anche una volta si inebriò della vittoria, definí a sangue freddo la politica come l'arte del possibile.»

«Giusta definizione» disse Mussolini.

«Se confronto un fatto con l'altro, devo allora dedurre che in questi dieci anni di governo Lei abbia preferito la moderazione?»

«È cosí» rispose con la sua voce cupa e tranquilla.

Non era la prima volta che nei nostri colloqui richiamavo l'interesse di Mussolini su questo punto che per l'Europa mi sembra piú importante di ogni sua opera costruttiva all'interno dell'Italia. Che risposte di questo genere date a un interlocutore privato non rappresentino alcuna garanzia, lo so bene. Siccome però dal suo carattere io deduco le sue risoluzioni, che in questo caso sono decisive per quarantadue milioni di persone, cercai di porre Mussolini di fronte ai diversi aspetti di questo problema, la cui soluzione in fin dei conti non è una questione di necessità o di utilità, bensí una questione di carattere.

«Tutto ciò non si fa ridurre a sistema» egli continuò dopo una pausa. «I sistemi sono illusioni, le teorie sono prigioni; cosí, per esempio, io ravviso nella rete di trattati di amicizia e di commercio che ho concluso una maggiore garanzia di pace che nelle grandi alleanze e perfino nella Società delle Nazioni.»

«Anche i trattati sono prigioni» dissi io.

«Niente affatto» disse Mussolini vivacemente. «Ho una volta definito i trattati capitoli della storia e ho negato che fossero epiloghi. Questa asserzione non

ha niente a che fare col ben noto *chiffon de papier* di Bethmann Hollweg, ma significa soltanto che i trattati di Parigi, come altre centinaia, possono e debbono venir modificati.»

«L'Italia ha fatto alla Conferenza del disarmo una serie di proposte assai vaste. Churchill, che Ella un giorno mi disse di stimare profondamente, ha chiamato il gigantesco esercito francese una garanzia della pace. Condivide questa opinione?»

«Al contrario!»

«Eppure Ella educa i fanciulli come piccoli guerrieri!»

«Io li preparo per la lotta della vita» disse Mussolini. «E anche per quella della nazione.»

«Noi da bambini» dissi io di nuovo «ancora venticinque anni dopo la guerra del 1870, celebravamo ogni anno con una cerimonia scolastica la vittoria di Sedan. Questa consuetudine ha tenuto desta l'ira dei francesi; oggi i francesi fanno lo stesso con la battaglia della Marna. Perché ripete anche Lei simili celebrazioni, che certamente offendono il nemico di ieri?»

«Noi festeggiamo il 24 maggio, giorno in cui ebbe inizio la guerra, non il trionfo sul vinto. Questo particolare è significativo del mio atteggiamento politico. Consideriamo la decisione di entrare in guerra una data rivoluzionaria: fu allora che il popolo ha deciso contro la volontà dei parlamentari. Quell'atto diede l'avvio alla rivoluzione fascista.»

«È difficile che i fanciulli comprendano una distinzione cosí sottile. Le celebrazioni di vittoria penetrano nel sangue. I bambini sono crudeli con gli animali, e quindi si entusiasmano facilmente per la guerra.»

«Sangue» disse Mussolini accigliato. «La gente si accorge sempre della guerra solo quando scorre il sangue. Non abbiamo forse oggi la guerra doganale? Tutto il mondo compera la Ford perché è piú economica, e tuttavia impreca contro l'America.»

«Dunque la guerra doganale è una fonte di pericolo per la pace?»

«Ed è appunto per questo che sono contrario alle dogane» ribatté Mussolini «e le ho aumentate meno degli altri. Con queste nuove muraglie cinesi noi torniamo, in piena luce del ventesimo secolo, al medioevo, all'economia chiusa dei comuni.»

«Il presidente X che si trova a capo di uno dei piú potenti Stati del mondo, mi ha dichiarato nell'estate scorsa che questa è una crisi economica analoga ad altre precedenti, e che sarebbe presto superata.»

«Io la considero piuttosto» diss'egli «una crisi del sistema capitalistico. Tutto il sistema è in gioco.»

Già da tempo avevo in cuore sentimenti da marchese di Posa; ora colsi l'occasione e dissi:

«Se Lei crede in tutte queste idee, perché non fonda l'Europa? Napoleone l'ha tentato, Briand l'ha tentato. Briand è morto; ora l'eredità tocca in modo paradossale, proprio a Lei. Oggi Ella sembra molto

piú vicino a questa idea che non cinque anni fa. Proprio la Sua evoluzione politica ci garantirebbe la serietà di questa grande impresa, poiché chi è salito in alto a poco a poco e con grande fatica, vi resiste piú saldamente. Mussolini come fondatore dell'Europa: Ella potrebbe divenire il primo uomo del secolo.»

Io lo intrattenni molto piú a lungo su questo argomento che per me è una religione. Mussolini mi guardò quasi fossi re Filippo, lo stesso sognatore.

Poi rispose con voce bassa e incolore:

«Sí, sono piú vicino a questa idea che cinque anni fa, ma il tempo non è ancora maturo. Prima bisogna lasciare che la crisi operi ancora piú profondamente. Vedremo nuove rivoluzioni: solo da esse sorgerà il nuovo europeo.»

I paesi stranieri

Avevo assistito a una *première* dell'Opera, e nei palchi avevo veduto piú splendore e gioielli che nei teatri di Parigi e di New York, durante gli ultimi anni. L'arrivo delle carrozze, che la piazza solo a metà poteva contenere, il numero dei servi, tutta l'intonazione era tale, come se nessuna crisi, nessun contrasto turbassero il mondo. Roma sembrava decisa a negare la realtà delle agitazioni sociali. Poche settimane prima ero stato all'Opera di Mosca, dove si cantava e si recitava egualmente bene, e si ballava meglio, e sul palcoscenico si sfoggiava altrettanto splendore. A Mosca sul palcoscenico nevicava (si rappresentava *La Dama di Picche*) mentre a Roma si rendeva in modo suggestivo il giardino di *Don Pasquale* con pareti di vere piante fiorite. Ma l'aspetto del teatro, a Mosca, con i suoi cinquemila spettatori, produceva il medesimo effetto deprimente della musica del Commendatore nel mezzo del *Don Giovanni*: vestiti per lo piú di grigio, si abbandonavano all'illusione e alla musica in una sorta di pace attesa da lungo tempo. Su tutti incombeva la lotta di oggi e di domani, e quando, attraverso il portone, gli spettatori lascia-

vano il teatro, non li attendeva alcuna carrozza: c'erano soltanto due slitte per chi poteva pagare il prezzo della corsa. Una lunga teoria di tram elettrici portava a casa questi uomini che avevano provato tante emozioni, durante il giorno e nella serata; poi una realtà immane cancellava rapidamente le immagini fantastiche dell'opera.

Tuttavia le somiglianze sono cosí forti tra il sistema politico di Roma e il sistema di Mosca, che io parlai a Mussolini delle due opere, per accostarlo all'argomento. Ed egli cominciò a dire senza addentrarsi in particolari:

«Le differenze? Da noi esiste la proprietà privata, in Russia no. Noi abbiamo messo il capitalismo sotto controllo, i Russi lo hanno soppresso. Da noi il partito dipende dal governo, là avviene il contrario.»

«In Lei» dissi io «il partito e il governo si fondono in una unione personale; la stessa cosa si può asserire di Lenin.»

«Io non nego le somiglianze.»

«Prima della guerra» dissi nuovamente «Lei ha scritto una volta nell'*Avanti!*: "Il socialismo non è arcadico e pacifista. Non crediamo alla santità della vita". Questo non è il fascismo?»

«È la stessa cosa.»

«E del fascismo Lei ha scritto: "Se il fascismo non fosse una fede, come potrebbe suscitare fuoco e ardimento?" Non è questo un modo di argomentare da comunista?»

«Questa cosa non mi preoccupa.»

«Allora è la fede, che Lei e i Russi esigono e trovano, che distingue i due sistemi da tutti gli altri?»

Egli assentí:

«Ma non basta. In tutta la parte negativa ci somigliamo. Noi e i Russi siamo contro i liberali, i democratici, il parlamento.»

«Nel 1919 o 1920 Lei ha scritto che Lenin ha liberato la Russia dall'autocrazia, ed ha vaticinato che la Russia diverrà un giorno una delle potenze piú produttive della terra.»

«E non è su questa strada?» domandò a sua volta Mussolini.

«Lenin deve averLa conosciuto. Si dice che egli abbia detto ai socialisti italiani: "Perché avete perduto Mussolini?" »

«Certo che lo ha detto. Non sono sicuro, però, di averlo incontrato con gli altri a Zurigo. Cambiavano continuamente il proprio nome. Noi tutti abbiamo allora molto discusso.»

«Mi meraviglio che Lei abbia potuto andar d'accordo con i Russi, con la sua natura antislava.»

«Comunque» disse Mussolini «i Russi riescono difficilmente a farsi capire. Presi dalla passione di comprendere a fondo la realtà, spesso si trovano in una grande confusione di idee.»

«Lei afferma di aver molto discusso di filosofia in gioventú e quando lavorava al giornale, insieme ai Suoi camerati. Non ne sente oggi il bisogno?»

«Oggi non posso piú filosofare. Devo agire.»
Egli diede questa risposta brevemente; con tono pacato e deciso, vorrei dire telegrafico.
«Recentemente, a Mosca, ho trovato due cose presso tutta la gente, o almeno quasi tutta» dissi «lavoro e speranza. In Italia v'è qualcosa di analogo?»
«Sí, soltanto non possiamo trovare lavoro per tutti.»
«Valendosi dei disoccupati, Lei ha costruito edifici grandiosi. I nostri dubbi circa le dittature si dileguano sempre piú alla vista di queste costruzioni.»
«E uno dei nostri migliori ingegneri» disse, «Omodeo, che ha costruito il grande bacino artificiale del Tirso in Sardegna, sta ora costruendo sulle rive del Dniepr, in Russia, gigantesche opere idrauliche per le centrali elettriche.»
«Un simbolo» dissi io. «Lei costruisce, migliora, edifica come i Russi. Lei costringe le banche ad appoggiare le fabbriche, e le fabbriche a tenere gli operai. Non so se questo sia socialismo di Stato, anche se viene chiamato da voi con nomi diversi.»
«Qui noi dobbiamo intendere bene» disse Mussolini, protendendosi in avanti e appoggiando le braccia sulla scrivania come quando vuole spiegare piú da vicino qualcosa. «Lo Stato fascista dirige e controlla dagli imprenditori della pesca fino alla industria pesante nella Val d'Aosta, dove lo Stato è proprietario di miniere e di cave. Lo Stato ha il compito dei trasporti, perché gli appartengono le ferrovie. Allo Stato appartengono molti stabilimenti. Tuttavia non si

tratta di socialismo di Stato, perché noi non desideriamo alcun monopolio, in cui lo Stato faccia tutto. Noi chiamiamo questa politica economica intervento dello Stato, quale è definito nella Carta del Lavoro: se qualche cosa non funziona, interviene lo Stato.»
«Questo sviluppo è in crescendo?» chiesi io, come se non lo sapessi. «E il capitale obbedirà sempre?»
«In assoluto crescendo» rispose. «Il capitale obbedirà fino all'estremo. Non ha alcun mezzo per opporsi: il capitale non è una divinità, è uno strumento.»
«E cosí noi abbiamo l'impressione» dissi io un po' avventatamente «che Lei sia ritornato almeno in parte alle sue idee precedenti.»
«In generale io brucio i bastimenti dietro di me, ma utilizzo le antiche esperienze.»
Quando mi accorsi che non intendeva piú soffermarsi su questo argomento, passai alla Francia e dissi:
«Lei accennava recentemente alla scarsa probabilità che in Italia si instauri la Repubblica. Crede Lei che in Francia sia sicura?»
«In Francia ha vinto la guerra. Questo è il punto fondamentale.»
«I Francesi sono stati chiamati i Cinesi d'Europa, tanto si chiudono dietro i loro valli, ignorando quasi l'Europa; ma nello stesso tempo sono aperti alla potenza e alla gloria. Come avviene che lo spirito piccolo-borghese si associ a idee di grandezza?»
«Si tratta di una *forma mentis* tipicamente francese»

risposte Mussolini. «Come individuo il francese è meschino, come nazione è grande. Non c'è da stupirsene: i Francesi hanno secoli di unità nazionale dietro a sé, una serie di grandi re. Questo manca a noi Italiani.»
«Lei ha personalmente ricavato molto dalla cultura francese?»
«Moltissimo. Renan, nei problemi filosofici; Sorel, per il sindacalismo e altre questioni attuali; e poi, prima di tutto, il gigante, Balzac!»
«Gli Inglesi sono stati chiamati» dissi tralasciando i Francesi «i Romani dell'epoca moderna. Lei è proprio l'esperto che ci vuole per rispondere a tale quesito.»
«I Romani dell'epoca moderna? Questo, no; tuttavia, gli Inglesi hanno qualche qualità degli antichi Romani: empirismo, tenacia e pazienza.»
«Mi meraviglio» dissi «di trovare qui l'Inghilterra cosí poco amata. Dipende forse dal fatto che l'Inghilterra è il piú valido sostegno della democrazia che Lei nega?»
«Non gli Inglesi sono da noi impopolari» disse «ma tutti gli stranieri in generale. L'esterofilia è diminuita. Un nuovo movimento, come il nostro, non si accontenta di frasi fatte. Si è ripetuto per mezzo secolo: "la tradizionale amicizia tra noi e l'Inghilterra". Noi riconsideriamo il problema e chiediamo: esiste veramente? Oppure: esiste una "fraternità latina". I Francesi sono latini, e hanno dimostrata la

loro fraternità? Queste revisioni di luoghi comuni sono interamente fasciste.»
«Ho notato che Lei è piú popolare in America che in qualsiasi altro paese» dissi. «In cento interviste si chiedeva: "*How do you like Mussolini?*" Eppure colà non si hanno simpatie per i dittatori.»
«Eppure ce ne è uno!» disse vivacemente. «La posizione del Presidente è quasi onnipotente, garantita dalla costituzione.»
«Egli *potrebbe* esserlo.»
«No, lo è.»
«Ho parlato con Hoover e Borah l'estate scorsa. La diversità dei caratteri, e quindi anche dei concetti politici, è ancora piú grande di quel che non sembri a prima vista. Anche circa la questione dei debiti avevano opinioni diverse. Può l'America cancellare del tutto i debiti?»
«Si devono cancellare.»
«Ora vorrei porLe tre domande che laggiú mi sono sempre state fatte.»
«La prima è il matrimonio libero legalizzato, la cosiddetta *Kameradschaftsehe*?» chiese Mussolini prevenendomi. Io risi, ed egli continuò:
«Un errore. Esso non risolve il problema del matrimonio. Un difficile problema, non risolto né dal matrimonio civile né dal matrimonio religioso. Tuttavia il vecchio sistema è sempre il migliore in tutto e per tutto. La seconda riguarda il proibizionismo?»
«Naturalmente.»

«È una sventura» esclamò. «Io non bevo quasi alcolici; ma che cosa è avvenuto? Dopo secoli, i governanti americani hanno violato la natura dell'uomo, il quale in tutti i tempi ha coltivato la vite e bevuto vino. Come conseguenze, la piaga dell'alcolismo si è ancor piú aggravata. E la terza?»
«Tecnica e primato» dissi io. «L'orgoglio dei letterati europei, ostili alla tecnica, io non l'ho mai condiviso. Quando, anni fa, lessi che Lei aveva compiuto il suo primo viaggio ufficiale attraverso la Sicilia al volante della Sua automobile, io, che allora ero pieno di scetticismo verso tutto ciò che qui avveniva, mi indussi a mutare opinione, poiché vidi nello stesso tempo l'azione e il simbolo. Forse Lei volle mostrare apertamente ai cittadini quel che significa guidare.»
Egli accennò di sí, e disse:
«Gli attacchi contro la tecnica sono per lo piú ingiusti. Questo prodotto dello spirito umano ha ottenuto grandi risultati. Altrimenti, dove sarebbero i grandi bastimenti, i ponti, le gallerie, gli aeroplani? Deve l'umanità fare un salto indietro, e tirare nuovamente il carro come nell'antichità, quando si dispone dell'automobile, che è un mezzo piú rapido, piú comodo e perfino piú sicuro? La follia sta soltanto nella smania di volersi superare a vicenda. Chi sta piú lungo tempo in cima a un albero, o chi danza piú a lungo?»
«Non è strano» dissi «quanto poco interesse politico

abbiano i cittadini di un paese come l'America dopo centocinquanta anni di democrazia?»
«Ne può dedurre» rispose vivacemente «come il capitalismo annulla la politica. Il paese maggiormente capitalistico è il meno politico del mondo. Si commuovono una volta ogni quattro anni per decidere, attraverso le vocazioni, se sarà lecito bere o compiere altre cose di questo genere, poi il candidato battuto telegrafa al nuovo Presidente le sue congratulazioni e gli auguri. Si tratta forse di *fair play*, ma non di lotta politica.»
«Ma non è un modo di comportarsi tipicamente americano?» chiesi. «Perché gli uomini di Stato esperti e intelligenti sono cosí pochi, mentre nel momento attuale sarebbero particolarmente necessari?»
«Perché la politica oggi è piú complicata di prima. E poi il capitalismo ha spento l'interesse per la vita politica; tutto il mondo si occupa soltanto di questioni di denaro, proprio e altrui. Dove sono i tempi quando tutta l'Europa ascoltava i discorsi di Peel o di Disraeli, e perfino quelli di Juarès e Clemenceau? Oggi si ascolta qualche frase alla Radio, poi nessuno ci ripensa. La gente oggi non vuole governare: vuole essere governata, e starsene tranquilla. Se in Europa i grandi uomini di Stato fossero di piú, non esisterebbero tanti partiti.»
Io passai alla Germania, e paragonai la solerzia e l'attività dei Tedeschi con quella degli Americani.

«I Tedeschi hanno portato a termine in questo decennio cose grandiose» disse Mussolini.
«Qual è, secondo Lei, la causa della catastrofe?»
«La Germania fu battuta da una coalizione mondiale.»
«E nei cinquanta anni precedenti» dissi io «Lei non vede delle cause indirette?»
Mussolini fece una pausa, mi guardò con occhio scrutatore, poi disse quasi misurasse le parole:
«Tutto ciò che Bismarck in trenta anni ha creato, fu utile alla Germania. All'opera di un uomo di Stato contribuisce essenzialmente la durata del suo periodo di governo. Quello che Lei precedentemente ha affermato di Beethoven e di Shakespeare, vale anche in questo caso, e Bismarck ebbe tempo. Ma gli avvenimenti che seguirono i venticinque anni del regno di Guglielmo II, hanno annullato le conquiste del periodo precedente. Non fu piú vera politica. Credo che Lei abbia esattamente descritto questa situazione. E cosí, mentre il Kaiser era sul trono, non si poteva certo salvaguardare la pace.»
«Da un punto di vista storico» continuai a chiedere «ritiene che sia stata giusta la politica tedesca dell'adempimento nei primi anni dopo la guerra?»
«Era l'unica possibilità. Una politica diversa, nei primi anni, con le grandi passioni e l'alleanza di guerra ancora esistente contro la Germania, avrebbe avuto gravissime conseguenze per questo paese sconfitto. Rathenau, che conobbi nel 1922, era uno degli spiriti piú fini e una delle menti piú penetranti che l'Europa abbia posseduto nell'ultimo quarto di secolo. Quanto io apprezzassi Stresemann l'ho scritto alla sua morte. Egli ha liberato il Reno cinque anni prima della data stabilita dai trattati.»

«Egli non fu un Mussolini alla rovescia?» chiesi io; e, al suo sguardo stupito, proseguii: «Dal nazionalismo all'internazionalismo!»
«Ma la posizione dei due uomini è diversa» disse.
«Perché lo è il carattere dei due popoli» risposi. «Il fascismo cita spesso l'educazione dell'antica Prussia, e tuttavia la Prussia aveva il partito socialista piú forte.»
Mussolini sorrise, aggrottò le sopracciglia, e lasciò trasparire un'espressione di astuzia sottile:
«Nel socialismo tedesco v'è molto prussianesimo. Credo persino che lí stia la chiave della sua disciplina.»
«Allora può il fascismo essere esportato in Germania?»
«In nessun paese» disse. «È un prodotto italiano. Ma alcune delle sue concezioni potrebbero andar bene per la Germania: l'organizzazione delle professioni in corporazioni, e di queste corporazioni in rapporto allo Stato. In Germania, il sistema corporativo troverebbe una buona base nelle grandi organizzazioni; significherebbe soltanto un passo avanti: il controllo del capitale e del lavoro.»
«Lei mi disse una volta» replicai «che gli Italiani so-

no troppo inclini alla critica e ora dovrebbero imparare a obbedire. I Tedeschi, invece, hanno obbedito per alcuni secoli: per loro è questo il momento di diventare finalmente critici. Ecco perché preferiamo un Reichstag con cinquecento mediocrità a un capo di valore eccezionale. I Tedeschi hanno la passione di obbedire; perciò non vogliamo in Germania alcun fascismo. La completa mancanza di capi della Sua tempra è dimostrata anche dal fatto che il "popolo dei pensatori" produce bensí i grandi maestri dei dittatori: Marx, Hegel, Nietzsche, ma nessun dittatore. Questa è anche la causa perché i Tedeschi non fanno mai una rivoluzione.»
«E Lutero?» disse Mussolini.
«Fu l'unico ad avere successo. Ma per evitare questa parola di cattivo augurio la sua rivoluzione fu chiamata, un po' pudicamente, Riforma. "La rivoluzione", osò dire Bismarck (che aveva ormai sessant'anni) quando Napoleone III gli chiese se si dovesse aspettare la rivoluzione, "la rivoluzione, in Prussia, la fanno solo i re." »
Mussolini ritornò, per una strada che piú non ricordo, a parlare della dittatura, e disse:
«La Germania preferisce, fra tutte le forme possibili di dittatura, quella che viene esercitata attraverso una potente burocrazia, bene organizzata, e sempre un po' al di fuori della realtà. Inoltre la dittatura non si esprime in Germania in un uomo o in un gruppo di uomini in vista. Talora invece si trova in forma

di società per azioni, e il suo campo si estende dai *trust* ai consiglieri segreti: Holstein da una parte, Krupp o Thyssen dall'altra.»
«Di fronte all'opinione mondiale ci è stato dannoso il concetto della doppia Germania (burocratica e intellettuale). Una è quella che Lei ha ora descritto, l'altra è quella che ha dato al mondo i due piú grandi spiriti del secolo: Goethe e Nietzsche. Durante la guerra, Lei ha perduto nel Suo intimo il contatto con quest'altra Germania?»
«Mai. Io non lo posso perdere.»

Il piccolo aeroplano a struttura aperta si abbassò sino a cento metri dal suolo quando si trovò sopra le paludi Pontine, e il pilota indicò con la mano, nella muta lingua degli aviatori, il terreno già prosciugato. Con grandiosi lavori si realizza in questa zona ciò che da due millenni, prima gli antichi Romani e in seguito i papi, hanno tentato invano. Un'area di migliaia di chilometri quadrati, dove sino ad oggi nessuno poteva vivere e i cacciatori, che abitavano ai piedi della montagna, conducevano, per alcuni mesi, un'esistenza di nomadi alla caccia degli uccelli, si apre alla vita, e fra dieci anni centinaia di migliaia d'uomini vivranno là dove oggi la malaria allontana ogni persona. Tutto questo si stendeva sotto i miei occhi come su una carta geografica: vedevo le file parallele dei nuovi solchi nei campi, la linea dei canali principali e secondari che portano al mare l'acqua delle paludi.
Quando poco dopo rividi, in automobile, la medesima zona, in un'escursione con Mussolini in mezzo alla ressa di centinaia di fascisti, potei notare un numero minore di particolari che in quella rapida veduta dall'alto.

Gli avevo prima raccontato del mio volo e gli avevo portato la fine del *Faust* ove il vegliardo morente cosí esclama:

Ein Sumpf zieht am Gebirge hin,
verpestet alles schon Errungene;
den faulen Pfuhl auch abzuziehn,
das letzte wär' das Höchsterrungene,
Eröffn' ich Räume vielen Millionen,
nicht sicher zwar, doch tätig-frei zu wohnen

Una palude si stende lungo la montagna,
ammorba tutto il già conquistato.
Toglier via anche il mefitico pantano:
quest'ultima impresa sarebbe il massimo successo.
Dischiudo spazi per molti milioni di uomini,
affinché vi abitino se non sicuri almeno liberi
[nel loro lavoro.

Poiché Mussolini non perde il senso dell'azione simbilica, in cui ravviso il segno dell'uomo superiore, si commosse a quel sorprendente parallelo con Faust e lesse lentamente ad alta voce i versi tedeschi.
Quando poi in quella gita, oltrepassate le paludi, giungemmo in un punto dov'erano disposte in due file settanta trattrici, per muoversi a un segnale in due direzioni e per arare per la prima volta la terra millenaria, Mussolini mi fece chiamare vicino a sé, e indicò il lavoro delle trattrici dicendo:
«Ecco il Faust centenario!»

«Ogni trattrice costa meno di un cannone» io risposi.
«Meno di un colpo» replicò per sorpassarmi, e rise.
Questo fu il momento migliore di tutta l'escursione. In una seconda, vidi il dittatore salire sulla scala esterna di un piccolo edificio di amministrazione, fermarsi improvvisamente ed esaminare a lungo in silenzio, da cima a fondo, una tariffa dei muratori. In questo istante il nesso tra la sua gioventú di muratore e il presente in cui egli è padre della patria, si rivelò in modo simbolico e insieme visibile. Quando, la sera di quella stessa giornata, fummo di nuovo seduti, uno di fronte all'altro, ritornato nel silenzio dell'ampia sala dal frastuono esterno e dall'assedio dei fotografi, io mi riferii a quello che avevo visto poco prima e dissi:
«Si ricorda dei tesori che Napoleone enumera a Sant'Elena come risultato concreto della sua vita? Egli menziona le dighe e i canali, i porti, le strade, le fabbriche e le case, e tutte coi loro nomi; un elenco lungo un'intera pagina, e i nomi delle battaglie scompaiono dietro queste opere grandiose, create a beneficio di tutta l'umanità. Non sono forse queste cose che Le dànno maggior soddisfazione? E non aveva Ella già prima il desiderio di costruire?»
«Da decenni» rispose Mussolini quasi sottovoce.
«In simili confessioni» io dissi «mi fa meno paura il grido dei fascisti per la conquista di uno spazio

piú grande. Non mi sono mai potuto immaginare che proprio Lei ravvisi la felicità di una nazione nell'estensione del proprio territorio. Tanto meno comprendo come in un paese troppo angusto Lei possa premiare le famiglie numerose. Mi sembra anzi che il malthusianesimo sarebbe piú indicato qui che altrove.»
Mussolini si sdegnò improvvisamente; né prima né dopo lo vidi perdere cosí la sua calma. In modo del tutto inconsueto mi investí coi suoi argomenti, parlando assai piú rapidamente del solito:
«Malthus! Economicamente è un errore, moralmente un delitto. Il declino demografico porta con sé la miseria! L'Italia con sedici milioni di abitanti era piú povera che oggi con quarantatré. Questi quarantatré milioni si trovano meglio oggi che quando la metà di essi viveva sotto il papa, sotto Venezia o Napoli, miseri e incolti come erano! Ne ho fatto esperienza trent'anni fa, in casa nostra! L'industria ha promosso la cultura, le possibilità sono aumentate mille volte.»
«Come in tutti gli altri paesi» dissi io «e per quanto riguarda la forza della nazione, la Francia, col suo sistema dei due bambini, ha pure dimostrato, quando occorra, il suo valore.»
«La Francia non prova nulla» esclamò Mussolini, e io compresi dal suo sdegno che egli aveva dovuto sentire parecchie volte da altri la mia obiezione, del resto cosí ovvia. «Se non fosse accorso mezzo mondo

in suo aiuto, la Francia sarebbe andata in rovina. E poi senta ancora! Se nel 1914 la Francia avesse avuto cinquantacinque milioni di abitanti invece di trentacinque, la Germania non avrebbe fatto la guerra.»
«Con questi pensieri» replicai «che non posso condividere, comprendo anche che Ella perseguiti il procurato aborto, che noi non consideriamo affatto un reato.»
La sua ira non si era ancora calmata, quand'egli subito esclamò:
«I Russi possono permettersi altre leggi, per loro può essere indifferente se l'incremento demografico annuo sia di tre o di cinque milioni, o di uno solo. Ma si tratta di una diminuzione della forza nazionale! Se concedessi libertà su questo punto, allora tutto diventerebbe ben presto una faccenda privata! Qui noi e i Russi siamo agli antipodi.»
«Allora sto coi Russi, che danno pari diritti alla donna e all'uomo nella vita pubblica.»
Non occorse altro per indurlo a partire con la lancia in resta. La sua voce assunse un tono ancora piú ostinato.
«La donna deve obbedire» disse egli vivacemente. «La donna è analitica, non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in tutti questi secoli? Le dica di costruirmi una capanna, non dico un tempio! Non può farlo! Essa è estranea all'architettura, che è la sintesi di tutte le arti, e questo è un simbolo del suo destino. La mia opinione della sua parte nello Stato

è in opposizione ad ogni femminismo. Naturalmente la donna non deve essere una schiava, ma se le concedessi il diritto elettorale mi si deriderebbe. Nel nostro Stato essa non deve contare. In Inghilterra le donne superano di tre milioni gli uomini, da noi le cifre sono uguali. Sa dove andranno a finire gli Anglosassoni? Nel matriarcato!»
Poiché su questo argomento non era possibile discutere con lui, passai a una domanda particolare:
«Lo Stato fascista si preoccupa in misura eguale tanto per la madre del bambino illegittimo quanto per la moglie legittima?»
«Noi facciamo per la madre piú che ogni altro Stato d'Europa. Se la madre sia la moglie o soltanto l'amica del padre, questa è una circostanza che non ci riguarda. Su tale problema abbiamo idee diverse da quelle della Chiesa, che ha una sua particolare filosofia e dottrina, e un suo proprio mondo.»
Su quesi punti Mussolini è irremovibile. Perciò ripresi a parlare della Russia e gli domandai se fosse vero che egli avesse scritto per la Carta del Lavoro l'aggiunta secondo la quale si debba ravvisare nell'iniziativa privata lo strumento piú potente e utile per la produzione.
«È proprio cosí» rispose, visibilmente calmato. «Ho però anche stabilito che, dove essa non funziona, subentri lo Stato. La Carta del Lavoro è già al di fuori del capitalismo.»
«Lei ha chiamato i Balilla i suoi beniamini. Questa

educazione non rappresenta un pericolo per la famiglia? E qual è veramente la differenza tra il suo modo di educare i fanciulli e quello dei Sovietici?»
«Noi li educhiamo secondo l'idea della nazione, quelli secondo il principio della classe. Il risultato è lo stesso. Inseriamo l'individuo nel complesso dello Stato che antecede la famiglia. Di questi bambini cerco di formare a poco a poco un'*élite* mediante una scelta sempre piú accurata.»
«Allora Lei dovrebbe guadagnare le migliori forze della nazione all'insegnamento» dissi io. «Se avessi il compito di dirigere uno Stato, darei gli stipendi piú alti agli insegnanti, cercherei di attirare nella scuola gli uomini migliori, poiché essi hanno in mano il futuro.»
«I nostri insegnanti» disse Mussolini «sono pagati dieci volte piú di quello che ero pagato io trent'anni fa come maestro.»
«Ho letto» dissi «che Pellizzi ha scritto sui pericoli dell'ubbidienza, ma credo che Lei abbia respinto le sue asserzioni.»
«Solo nel senso» diss'egli «che i bambini e i soldati devono comprendere quello che vien loro comandato. Il comando non dev'essere assurdo. Essi devono sentire che è ragionevole. In ogni campo di attività quel che piú conta è l'interpretazione dell'ordine, non il comando. La legge ha sempre qualcosa di freddo e di cadaverico. La pratica è un fatto umano, differenziato e ricco di sfumature. Le leggi ne costituiscono solo una parte e nemmeno la piú importante.»
«Cosí Lei ha mille volte la possibilità di esaminare i singoli casi o di ordinare un'inchiesta. Ciò rappresenta quanto di meglio Federico il Grande abbia compiuto negli ultimi anni della sua vita.»
«Tre anni fa ordinai una statistica di questi casi: in sette anni di governo ho riesaminato personalmente un milione e mezzo di casi.»

Prima di iniziare il discorso sulla Chiesa, mi recai da un sacerdote romano, che aveva avuto una parte importante nelle trattative, prima e dopo la Conciliazione. La differenza nel tono del colloquio era catastrofica. Questo venerando ecclesiastico si comportò come se il mondo non sapesse nulla delle difficoltà e dei contrasti che esistevano tra i due poteri: volle semplicemente ignorarli, quasi del tutto per quel che si riferiva al passato, e senza neppure un accenno ai problemi attuali. Era il potente umile gesuita, che noi conosciamo dai drammi di Schiller e dai romanzi francesi.

Riprendendo il tema del potere laico, cominciai con un detto di Cavour: "Libera chiesa in libero Stato" e chiesi a Mussolini se lo accettasse.

«È irrealizzabile con la Chiesa cattolica» disse egli. «Se lo si esamina attentamente, perde ogni significato. Ci si può attenere soltanto a uno di questi criteri: o lo Stato ignora la Chiesa, oppure regola con essa le cose comuni. L'uno e l'altra hanno innanzi a sé la stessa materia, l'uomo: in un caso come credente, nell'altro come cittadino. Io ho fatto diversi

tentativi: nel 1923 volevo concedere ai popolari cinque posti nel governo. Don Sturzo li ha mandati a monte, credeva di poter continuare il vecchio gioco con me come con Giolitti e allora l'ho buttato fuori.»

Questa o un'espressione similmente forte Mussolini non ha mai usato altre volte per un nemico. Ne dedussi che egli avrà dovuto adirarsi molto con lui.

«Ma perché ha rinviato la Conciliazione altri cinque anni?» gli domandai.

«Fu un provvedimento necessario per chiarire tutti gli aspetti del problema: si tratta di cose assai delicate. Se poi la Chiesa risiede nella capitale, allora bisogna affrontare anche questioni geografiche e topografiche. Una capitale, e ad un tempo una città che appartiene a un altro Stato, almeno per quarantaquattro ettari!»

«Il piano dello Stato Vaticano» dissi io «mi fu spiegato nel 1920 da padre Ehrle, ora cardinale, sulla sua carta. Allora papa Benedetto lo biasimava per la sua pubblicazione durante la guerra. Sa Ella di aver fatto, con queste trattative, qualcosa di nuovo nella Storia?» (Egli mi guardò con l'espressione di chi desidera spiegazioni.) «È certamente la prima volta che due uomini di governo indipendenti l'uno dall'altro e unici responsabili delle loro decisioni, abbiano insieme condotto trattative per tre anni nella medesima città, senza vedersi mai personalmente.»

Egli sorrise, tenne celato un suo pensiero, poi disse:

«Ma in seguito mi sono recato dal papa.»
Tutta Roma allora parlò del fatto che Mussolini si era inginocchiato e aveva baciato la mano del pontefice. Orbene, poiché dopo la Conciliazione avevo trovato una volta Mussolini pieno di rancore contro il papa, non volli credere a questa diceria. Perciò tornai con un accenno indiretto su questa questione, assai importante dal punto di vista psicologico.
«Mi sono recato in visita dei due ultimi papi, che si attenevano in modo diverso alle regole del cerimoniale. Allora mi chiesi se un uomo di qualche orgoglio, che non sia credente, debba sottoporsi in tutto a queste formalità.»
Mussolini rispose:
«In generale seguo le regole del paese che mi ospita. Quanto al Vaticano, mi feci dispensare formalmente dall'obbligo di inginocchiarmi e di baciare la mano del pontefice.»
«Crede Lei» proseguii «che un uomo di Stato, seguace della religione, vada piú facilmente d'accordo con la Chiesa?»
«Qui bisogna distinguere tra credenti e praticanti» rispose Mussolini.
«Certo, se l'uomo di Stato vive intimamente la religione della maggior parte dei suoi connazionali, ciò diventa un elemento speciale di forza e di unanime accordo. Ma la partecipazione al culto è un affare personale. Il ministro che proprio ora ha espulso i gesuiti dalla Spagna, si reca ogni giorno a messa.»

«Lei ha scritto» dissi io, «durante la Sua giovinezza, le piú belle cose nel senso di Nietzsche, per esempio: "Allorché Roma cadde in potere di Cristo, scomparve la schiatta dei dominatori, forse la sola nella storia". Un'altra volta Ella scrisse che il Cristianesimo tolse all'Europa d'oggi la volontà dell'azione, ma non fu abbastanza reazionario per difendere il feudalesimo. Infine Lei disse che sarebbero venuti nuovi spiriti liberi, solitari, bellicosi, e animati da una certa nobile perversità, per liberare il mondo dall'altruismo.»
«L'ultima frase è di Nietzsche» obiettò Mussolini.
«È Sua» ribattei, e discutemmo amabilmente su tale paternità; ma poi egli afferrò subito il problema a modo suo: senza timore e senza nulla nascondere. Guardò dinanzi a sé, tutto compreso nella riflessione: l'uomo di Stato era in lotta col rivoluzionario, il capo del regime, conciliato con la Chiesa, in lotta col suo indomito spirito.
«Eccomi in una posizione difficile» egli cominciò «poiché il punto di vista storico è qui diverso da quello religioso. I romani erano *beati et fortes*. Piú tardi divennero *debiles et ignorantes*. Gli ultimi saranno i primi. Rivolta degli schiavi. Naturalmente Nietzsche ha ragione.» Dopo un sorriso del tutto impercettibile, e dopo una pausa, egli proseguí: «Ma se considero l'insieme, allora i vantaggi sono stati forse piú grandi degli svantaggi. In un certo senso,

l'influenza del cristianesimo fu certamente utile: una fase di progresso nella storia dell'umanità.»
«Per un malinteso del dogma» io obiettai.
«È probabile» egli disse tranquillo. E sembrò approfondire in forma di monologo questo argomento. «Pietro fu pure soltanto una specie di propagandista. Ma quando San Paolo giunse qui, il vero fondatore della Chiesa cristiana, il vero organizzatore... che strano!... lettere meravigliose! Trasformazione del popolo ebreo. Sino all'anno 60 o 70 il giudaismo era appunto a Gerusalemme, Alessandria, Salonicco. D'un tratto, si giunge alla separazione; gli Ebrei si separano, e la nuova religione passa ai Romani e ai pagani. Nessuno sa come in un determinato momento gli Ebrei non abbiano piú riconosciuto Cristo. L'ho chiesto a un rabbino ed egli non mi ha risposto. Strano: prima un fatto diventa leggenda, poi apostasia. Cosí succede sempre. Se il cristianesimo non fosse giunto nella Roma imperiale sarebbe rimasto una delle tante sette ebraiche. Questa è la mia profonda convinzione. Si deve aggiungere che tutto era preparato dalla Provvidenza. Prima l'impero, poi la nascita di Gesú, e finalmente Paolo, dopo lunga tempesta, approdato a Malta e giunto fin qui. Sí certo, cosí era predestinato da una Provvidenza che a tutto presiede.»
In questo momento vidi Mussolini sotto un nuovo aspetto. Nessuna parte o luogo della storia lo ha maggiormente interessato di Roma: egli si sente una

parte della storia romana. Ne è prova l'espressione del suo viso durante queste ultime parole. Perciò non interruppi le sue riflessioni, finché egli sollevò la testa e mi guardò cortesemente in attesa di una nuova domanda.
«Goethe» dissi io, «e piú tardi Mommsen, hanno parlato dell'idea universale che è divenuta realtà con Roma.»
«Perciò» disse ora con tono mutato e con piú logica sequenza di pensieri, «sarebbe stato meglio per la storia tedesca che Arminio avesse perduto la battaglia nella selva di Teutoburgo. Credo che fu Kipling a scrivere: "I popoli che non sono passati per la civiltà di Roma assomigliano a dei giovani che non furono a scuola".»
«Ma oggi» dissi «come può Ella pensare che Roma diventi di nuovo il centro del mondo?»
«Il centro del mondo lo è solo nel senso che Roma ha piú storia di tutte le altre città. Gerusalemme e Roma. Che cosa conta il resto di fronte a loro?»
«Ho già sentito dire qualcosa di simile da un'alta personalità romana» dissi senza far nomi per non influire sul mio interlocutore: «È Lutero che ha perduta la guerra.»
«Interessante. Chi le ha detto ciò?»
«Il papa precedente, Benedetto XV.»
«Egli era un gran Papa.»
«A Natale trovai allora le chiese di Roma gremite di fedeli. Cosí anche in Russia fino a qualche anno

fa. E ora, dopo un decennio, le chiese sono semivuote. Crede che la fede sia ancora viva?»

«Se penso alla Spagna» rispose «vedo la crisi profonda in cui si trova. Anche in Spagna le chiese erano prima affollate. Oggi c'è ancora il senso della religione, ma questa è piú superficiale che sostanziale. D'altra parte bisogna riconoscere che la guerra e la crisi hanno suscitato o rafforzato in certe nature il sentimento religioso. Alcune persone, anche gli ufficiali, anche un principe tedesco, sono divenuti religiosi proprio ora. Quanto alla massa si tratta piuttosto di un'abitudine.»

«Recentemente Ella ha innalzato Cesare, ma posto Gesú sopra di lui. O forse ho sentito una cosa per l'altra?»

«Gesú è il piú grande, Cesare viene dopo di lui» rispose egli convinto. «S'immagini! Iniziare un movimento che doveva durare da duemila anni! Quattrocento milioni di seguaci, e, fra questi, poeti e filosofi! È un esempio perenne! E da qui si è irradiata la sua luce. Non riesco a comprendere perché proprio i piú umani degli imperatori abbiano perseguitato i cristiani col maggiore accanimento.»

«Mentre ieri, sul Campidoglio, osservavo la statua equestre di Marco Aurelio, mi sovvennero alcune sue parole che in circostanze strane, cioè scritte come un motto in un luogo della villa di Cecil Rhodes, a Città del Capo: "Ricordati che sei un romano. Non scordarti che sei anche un imperatore".»

Mussolini ascoltò queste parole con stupore, che i suoi occhi lasciarono trasparire. Poi ripeté a bassa voce: «Non scordarti che sei anche un imperatore». E abbozzò un sorriso, lieve e inquietante.

Le nobili sale che avevo sempre trovate vuote, erano piene di venti o trenta signori, che discutevano di ottimo umore come i direttori di banca facevano nel buon tempo antico quando, dopo una breve seduta, si accingevano a una lunga colazione. Si era deciso di fondare una Città Universitaria a Roma, ed essi sembravano molto soddisfatti del ricevimento presso il Capo del governo.
Quando Mussolini si scusò che fosse trascorsa un'ora a causa di questa seduta, gli manifestai le riflessioni che avevo fatto durante l'attesa: questi visitatori, singoli o deputazioni, impegnavano certamente tutta la propria personalità, tutte le loro energie al suo tavolo di lavoro.
«Eppure, Lei ha sempre l'aspetto di uno di questi blocchi meccanici per note, nei quali la pressione cancella tutto, e subito ritorna come un foglio bianco. Ma come riesce a conservare il Suo pathos iniziale attraverso tutte le piccole cose di ogni giorno: che faccia, per cosí dire, d'un sentimento di passione un matrimonio? Non viene sommersa nei vortici dei particolari la Sua prima visione dello Stato?»

Un minuto dopo la discussione sulla Città Universitaria egli era completamente "bianco" e ben disposto: il passaggio improvviso dalla prassi al mondo platonico sembrava persino ravvivarlo, oggi come in altri giorni, come un passaggio dal chiuso all'aperto. «Questo pericolo esiste, la pratica giornaliera può inaridire l'anima. Per evitarlo bisogna rianimarsi continuamente con la viva e palpitante natura delle masse, e poi di nuovo del singolo; cosí si conserva lo slancio e si può sfuggire all'aridità della burocrazia, che sembra creata proprio per soffocare lo spirito. Di questo male soffrono tutte le amministrazioni. Io cerco di eluderlo pensando alla natura dell'uomo con la sua miseria e la sua bellezza, con le meschinità e coi suoi momenti di grandezza!»
«Se Lei pensa a quella prima visione» diss'io «che ormai si trova lontana nel tempo da piú di un decennio, Le sembra che i successi siano conformi ai Suoi antichi progetti?»
«È una domanda interessante» disse protendendosi in avanti e appoggiando le braccia sul tavolo. Poi, dopo qualche istante di riflessione, rispose: «Non è la medesima strada che ho previsto, ma il viandante è sempre lo stesso. La vita è diversa, perché cosí vuole la storia; l'individuo rimane immutato».
«L'esperienza modifica dunque sempre il primo disegno?»
«Naturalmente. Il materiale dell'uomo politico, cioè l'uomo, è appunto una materia viva. Altra cosa è

per lo scultore, che lavora sul marmo, sul bronzo o sulla pietra. Il mio materiale è mutevole, complesso, sottoposto all'influenza dei morti, e persino delle donne. Tutto il materiale è talmente flessibile che le conseguenze di una azione sono talora assolutamente impreviste.»
«Perché l'influenza delle donne?» chiesi io. Mussolini non sorrideva mai quando con una di queste inutili domande mi atteggiavo a finto tonto, per indurlo a parlare. Dai precedenti colloqui conoscevo il suo atteggiamento negativo verso le donne nella vita dello Stato, e conclusi che questa sua ostinazione, ingigantita dalla fantasia, derivava dalla problematica complessità insita, a suo parere, nella natura femminile.
«È per me un mondo poco chiaro» diss'egli «tutto ciò che riguarda l'influenza delle donne. Weininger ha visto giusto nel punto principale, benché alla fine esagerasse. Egli mi ha chiarito molte cose.»
«Lei mi sembra proprio come gli uomini che studiai nella storia: troppo poeta per non agire nei momenti decisivi affidandosi del tutto all'intuito, come a un'ispirazione.»
«È vero, la Marcia su Roma fu proprio una di queste ispirazioni. La decidemmo il 16 ottobre in un'adunanza a Milano. Ma scelsi improvvisamente la data del 28 perché sentivo che un solo giorno di ritardo poteva compromettere tutta l'impresa. La Marcia su Roma era possibile solo in quel giorno.»

Egli tacque, del tutto immerso nel ricordo; poi aggiunse, in quel suo modo che vuol sempre essere troppo preciso piuttosto che eccessivamente patetico: «Forse.»
«Allora» dissi io «Lei sarà anche guidato e forse anche tormentato da presentimenti.»
«Tutte e due le cose. Questi sono i fenomeni del subcosciente, i quali interessano il corpo e lo spirito: nell'estate già sento l'autunno, e avverto in anticipo anche le minacce, e in certi giorni non comincio ciò che prima ho deciso. Quando il 31 ottobre 1926 ero a Bologna mi opprimeva talmente l'atmosfera, che per tutto il giorno sentii che si appressava qualcosa di minaccioso: alla sera avvenne un attentato.»
«Perché allora non prese misure speciali per la sua sicurezza?»
«Perché sono assolutamente fatalista.»
«Allora dovrebbe proibire alla polizia qualsiasi protezione che si organizza in difesa della Sua persona.»
«Ogni protezione è efficace solo fino a un certo punto. Io lascio sempre aperto un grande spiraglio all'imprevisto; a quello buono e a quello cattivo.»
«Anche quando si tratta di decisioni che riguardano lo Stato?»
«Certo. Una legge può avere conseguenze opposte a quelle che io ho previsto.»
«In questo modo di comportarsi v'è qualcosa di reale» dissi «e insieme di mistico. Ne deduco che Lei possiede qualche talismano. Tutte le nature che hanno un'alta coscienza del proprio valore, sono superstiziose.»

Mussolini annuí.
«Anch'io ho qualche superstizione.»
«Si dice che Lei abbia fatto portar via una mummia ricevuta in dono, subito dopo la notizia della morte di Lord Carnavon, che, a quanto pare, era morto per aver violato la tomba egiziana.»
«In questo caso non si trattava di superstizione» disse egli «non si devono portare in giro i defunti. Questa è una profanazione della morte.»
«Ha poi notato» domandai «che la fiducia nei talismani aumenta col procedere degli anni? Oppure in Lei è diminuita?»
«È aumentata.»
«Lei ha descritto molto bene la Sua gioventú; fra le Sue pagine queste mi sembrano le piú belle. È strano che avvenga la stessa cosa con Trockij. Se confronto i Suoi scritti con quelli di Napoleone e di altri uomini politici mi persuado sempre di piú che l'uomo d'azione non diventa grande senza una vena poetica.»
«L'uomo politico» disse Mussolini «non può rinunciare alla fantasia, altrimenti è arido e col tempo si spegne del tutto. Ma non solo l'uomo politico: nessuno può compiere qualcosa di degno senza un sentimento poetico, senza la fantasia.»
«E oggi che cosa La trattiene dall'esser dominato dalla fantasia?»

«L'esperienza.»
«Comunque» replicai «resta pur sempre l'arte della parola, senza la quale, per esempio, non potrei immaginarmi la carriera di Napoleone, di cui esistono manifesti e discorsi che sembrano veri esempi di vittorie ottenute.»
«La potenza della parola» aggiunse Mussolini «ha un valore inestimabile per chi governa. Occorre solo variarla continuamente. Alla massa bisogna parlare in tono imperioso, ragionevole di fronte a un'assemblea, in modo familiare a un piccolo gruppo. È un errore di molti uomini politici quello di non mutare mai tono. Come è ovvio, parlo al Senato diversamente che sulla piazza.»
«Crede Lei dunque» chiesi io «all'affinità tra poeta ed uomo di Stato, che nello studio dei due tipi di uomini ho trovato cosí spesso confermata? Ritiene possibile che il poeta drammatico possa preparare la via all'uomo di Stato e che in genere preceda sempre a una rivoluzione?»
«Senza dubbio» rispose Mussolini. «Come pensatore e con la sua fantasia altamente evoluta, il poeta è quasi sempre il profeta della nuova èra. Un grande esempio è Dante che preannunciò l'incipiente liberazione dello spirito. A una determinata rivoluzione però, come Ella sembra pensare, i poeti non precedono; essi non possono stabilire in anticipo le linee di sviluppo, poiché queste si modificano continuamente. Pensatori e poeti sono come gli uccelli che

annunziano il temporale, solo non sanno da dove verrà e come si scatenerà. Gli enciclopedisti, per esempio, volevano la liberazione delle classi, ma non conoscevano la linea dello sviluppo. Mirabeau rimase sino all'ultimo monarchico. Persino Danton aveva queste idee e in principio non era favorevole alla repubblica. L'inglese Young, che poco prima della rivoluzione viaggiò attraverso la Francia e la descrisse, cosí afferma: "Tutti attendono un avvenimento." Egli aveva parlato con persone di tutti i ceti e aveva notato che tutti prevedevano l'imminenza di un fatto straordinario, ma non lo intuivano.»
«Quando scriveva i Suoi libri, sentiva di creare qualcosa o provava soltanto la rassegnazione di uno che scrive con la speranza di agire piú tardi?»
«Perché parla di rassegnazione?»
«Dedicare la propria attività allo scrivere mi è sempre parso una grave limitazione» dissi io. «Solo tardi mi sono adattato a questa parte passiva, provando un conforto in Byron, i cui versi, secondo qualcuno, altro non erano se non velati discorsi al parlamento.»
Mussolini annuí e disse:
«Ma questo non vale per la gioventú, quando lo scrivere è una palestra dello spirito, si impara a vedere le cose nella loro molteplicità. Anche se piú tardi l'attività letteraria sarà respinta dalla realtà o perché non risulta pratica ed efficace o perché anticipa arbitrariamente lo sviluppo degli avvenimenti. A

diciotto anni si scrivono versi. Allora si è quasi sempre influenzati dalla frase. La frase è per un giovane una bella donna della quale egli s'innamora. A quarant'anni si vedono poi i fatti.»
«Le piacciono i libri che scrisse in gioventú?»
«*La storia del cardinale* è un orribile libraccio;... l'ho scritta con intenzioni politiche, per un giornale. Allora il clero era veramente inquinato da elementi corrotti. È un libro di propaganda politica.»
«Senza dubbio la parte poetica della Sua natura esercita una specie di controllo sulla parte attiva; una specie di analisi del Suo io. Nei giorni decisivi dell'ottobre 1922 Lei descrisse, per esempio, come l'eco della Guardia Regia risonasse per le strade abbandonate di Milano.»
Mussolini annuí con ampi cenni e disse:
«Questo duplice modo di sentire, di cui Lei parla, è sempre ben vivo alla mia coscienza, e vi ricorro per provare le mie percezioni.»
«Forse in tempi diversi Lei vede anche le Sue azioni sotto una luce diversa. Napoleone come Primo Console affermò che egli si era impadronito del potere solo per l'incapacità del Direttorio, e che voleva soltanto ristabilire l'ordine. Come imperatore, fece dichiarazioni di tutt'altro genere.»
«Naturalmente» disse Mussolini «una nuova situazione ci induce a una revisione delle azioni passate. Per quel che mi riguarda, non sono certo venuto soltanto per ristabilire l'ordine.»

«Sotto questo aspetto, Lei si distingue dal puro poeta. D'Annunzio, in una vera confessione da poeta, mi rivelò di aver intrapreso la campagna fiumana solo per amore dell'azione.»
«Questa non è una norma politica» disse Mussolini: «la politica è un mezzo e non uno scopo.»
«Eppure» insistetti «Lei nella gioventú ha scritto ripetutamente: "Lo scopo della battaglia viene in seconda linea. Il premio per noi sta nella lotta, anche senza vittoria". Cosí parla la splendida follia, il poeta, il giovane, che si abbandona totalmente ai suoi sogni; Lei oggi non lo crede piú?»
Mussolini mi aveva seguito approvando col capo: ora spinse avanti, secondo il suo modo, il mento e le labbra, come se temesse di perdere gli ideali della sua gioventú, e disse:
«Anzi, ne sono convinto! Eccoci persino di nuovo al nocciolo della filosofia fascista. Quando un filosofo finlandese mi pregò recentemente di illustrare in una frase l'essenza del fascismo, io scrissi in lingua tedesca queste parole inequivocabili: "Noi siamo contro la vita comoda!".»
«Comprendo dunque bene» chiesi ancora «che Ella intende le sue azioni in modo simbolico?»
«Questo dipende dalle forme in cui la vita si svolge. Senza il simbolo la vita sarebbe casuale, indifferenziata.»
«Accetterebbe Ella la parola conclusiva di Napoleone: "Che ballata fu la mia vita!"?»

«Che pensiero meraviglioso!»
«E crede Lei oggi, dopo una cosí lunga esperienza, di poter descrivere meglio gli uomini, se ricominciasse a scrivere?»
«Molto meglio» rispose vivacemente. «Del resto, come li dividerebbe Lei?»
«In uomini d'azione e in uomini contemplativi» dissi io. Mussolini sedette sull'orlo del tavolo, vi appoggiò le braccia, assunse un'espressione ironica e disse:
«Innanzi tutto distinguo tra persone che mi attirano e persone che mi ripugnano. Lo intuisco a prima vista, dalle loro fisionomie. Poi v'è una quantità di altre categorie, per esempio gli ottimisti, fra i quali distinguo di nuovo una quantità di categorie. Quindi vi sono i ricettivi che afferrano la realtà con la medesima finezza con la quale l'ape estrae il miele dal fiore. Altri infine si lasciano schiacciare dalla realtà prima ancora di averla compresa. Ho fatto grandi esperienze. In questo modo si riesce a dominare la realtà.»
Mussolini suole pronunciare concetti fondamentali come questi, a bassa voce, quasi fossero l'epilogo di una serie di pensieri. Poi ti squadra coi suoi grandi occhi, sorride e pare che domandi: sono risolti ora tutti i problemi del mondo? In questi momenti fingo di non comprendere la sua ironia e continuo il discorso con particolare serietà.
«Ha imparato solo dalla realtà?» gli chiesi. «Recentemente parlammo del potere e della poesia. Se oggi

dal Suo palco Lei vede rappresentare Coriolano o Cesare, sorride oppure studia i due personaggi, traendone profitto?»
Mussolini si volse verso un tavolo coperto di libri e prese quello che stava al di sopra di tutti. Era aperto.
«Ecco Cesare» disse sfogliando un'edizione francese di Shakespeare. «Una grande scuola per i governanti. Pensavo proprio come persino Cesare, negli ultimi giorni, fosse diventato vittima delle belle frasi.»
«Cesare nella realtà storica o Cesare personaggio del dramma?»
«Probabilmente anche il vero Cesare» disse egli pensoso. «Perché non volle esaminare la lista dei congiurati, che pure gli era stata consegnata? O si lasciò forse uccidere perché sentí di essere un uomo finito? In questi casi sono uno spettatore attento e faccio i miei confronti qui a questo tavolo. I grandi problemi del potere sono pure sempre rimasti gli stessi: come si governa, e come si governa coi minimi contrasti.»
«Considera Cesare un modello?»
«Non precisamente» rispose Mussolini, chiudendo il libro e riponendolo. «Ma tutta la pratica delle virtú latine mi sta dinanzi. Esse rappresentano un patrimonio che cerco di usufruire. Il materiale è lo stesso. E là, fuori, è sempre ancora Roma.»
E indicò il bagliore di luce che attraverso le vetrate verdastre penetrava dalla piazza piena di lampade.

«Non è difficile» cominciai questa volta «riconoscere l'orgoglio come il tratto fondamentale del Suo carattere. Ma che cos'è l'orgoglio?»
«La consapevolezza di se stesso» disse Mussolini.
«In tedesco questa parola ha due significati. Che vuol dire *alterigia*?»
«Alterigia è presunzione, la degenerazione dell'orgoglio.»
«Non ho mai compreso» dissi io «come una natura eccezionale possa essere fiera di qualcosa che non ha ottenuto per merito proprio, come, per esempio, la famiglia. Ella è orgogliosa che i Suoi antenati abbiano posseduto a Bologna uno stemma nel tredicesimo secolo, recentemente scoperto da uno studioso?»
Il suo volto assunse un'espressione di disprezzo; egli portò la testa indietro, tenne il mento orgogliosamente in alto e disse:
«Non mi riguarda minimamente. M'interessa solo uno dei miei antenati: fu un Mussolini che in quei tempi, a Venezia, uccise sua moglie perché lo aveva tradito, e le mise poi, prima di fuggire, due scudi veneziani sul petto per pagarle il funerale. Cosí è la

gente di Romagna, dalla quale io provengo. Tutti i suoi canti sono tragedie d'amore.»
«È bene» dissi io «che Lei non sia ancora duca, o qualcosa di simile. Certamente non è vero che Lei abbia ideato uno stemma personale.»
«Tutte sciocchezze.»
«E di che cosa è orgoglioso nella sua carriera?»
«Di essere stato un buon soldato» disse egli, senza esitare. «In guerra occorre mostrare forza d'animo. Solo in questo modo si può resistere a un bombardamento.»
«Nella Sua infanzia il Suo orgoglio ha dovuto sostenere dure prove.»
«Terribili» aggiunse Mussolini sottovoce. «Mia madre chiese invano, quando ero in collegio, un sussidio per me. A tavola noi ragazzi sedevamo in tre reparti. Io dovevo sempre sedere in fondo e mangiare coi piú poveri. Potrei forse dimenticare le formiche nel pane di terza classe? Ma che noi bambini fossimo divisi in classi, mi brucia ancora nell'anima!»
«In compenso queste sofferenze hanno avuto per Lei conseguenze positive.»
«Veramente positive» esclamò Mussolini. «Umiliazioni insopportabili e immeritate rendono un uomo rivoluzionario.»
«Se questi sentimenti di umiliazione acquistano dimensioni nazionali» io dissi «potrebbe denunciarli al mondo soltanto chi assume apertamente le proprie responsabilità. In un discorso al Senato nel 1923 o

1924 Lei ha preso su di sé, con parole patetiche, tutta la responsabilità. Si legge come... ma Lei non lo crederà.»

«Si legge come? Lo dica, lo dica pure!»

«Come un discorso di Lassalle davanti al tribunale;» io continuai «e precisamente come Lassalle anche Lei cita Eraclito.»

«Ammiro Lassalle» disse Mussolini. «Era un uomo di prim'ordine, di molta piú fantasia che Marx. Perciò egli aveva anche una visione meno catastrofica del mondo futuro. E che egli alla fine si lasciasse uccidere in duello per la bella Dönniges, prova ancora di piú la forza della sua fantasia.»

«I Russi» dissi io «lo ignorano da quando nuovi documenti illustrano le sue relazioni con Bismarck. Ho scritto un dramma prendendo lo spunto da questa storia.» Poi cambiai argomento e gli chiesi se come giovane operaio, fosse stato sottoposto dalla polizia di Zurigo alla schedatura antropometrica.

«Da quella di Berna» rispose Mussolini.

«È vero che Lei infuriato per questa misura poliziesca, esclamò "verrà la vendetta!"?»

«È vero;» rispose «per la mia natura questi erano colpi di martello che mi temprarono piú duramente e che mi furono piú utili di quello che i miei avversari immaginarono.»

«Si dice che in quei tempi Lei avrebbe regalato a un operaio italiano un coltello arabo in cambio di cinque lire.»

«Accadde a Iverdon; era un coltello di media lunghezza» disse, indicandone la misura su un braccio.

«Lo avrei odiato se per il suo denaro non avesse accettato il coltello.»

«Nessuna fra le Sue azioni mi piacque piú di questa» dissi io. «Si ascolta come una leggenda. Tanto meno comprendo le Sue teorie o i Suoi sentimenti quando riferisce l'onore personale a una intera comunità e considera virtú il patriottismo.»

Mussolini mi guardò stupito:

«Perché no?»

«Perché il patriottismo rappresenta la piú misera delle parole» dissi io «della quale tutti gli asini possono fregiarsi. L'inglese Johnston chiamò il patriottismo l'ultimo rifugio di un malandrino.»

«E perché dimentica proprio Lei» chiese a sua volta «che ogni nazione ha una storia? Tutti i popoli che hanno una storia hanno un onore. È appunto il patrimonio dei padri che giustifica la loro esistenza. Una nazione che ha prodotto Shakespeare, Goethe o Pascal, che ha donato al mondo Dante, Petrarca, Ariosto, non è un popolo di nomadi. Reputo che l'onore delle nazioni consista nel loro contributo alla civiltà.»

«Quest'onore» domandai «si deve dunque difendere con le armi? Poiché il cittadino del mondo, Goethe, che aborriva la guerra, ha reso piú ricca l'umanità, è lecito mandare al massacro un milione di giovani?»

«Non tutte le offese sono egualmente gravi» rispose Mussolini.
«Molto dipende dal fatto se chi offende è un giornalista o un uomo di Stato responsabile.»
«Comunque debbo considerare una virtú una cosa che s'intende da sé, ossia l'amore per la patria, che è altrettanto naturale come quello per i genitori!»
«Anzitutto il patriottismo non è che un sentimento» disse Mussolini, «diventa una virtú solo mediante il sacrificio. Questa virtú aumenta secondo la natura del sacrificio.»
«Il pericolo consiste proprio in questo» risposi io «che ogni nazione è orgogliosa del proprio onore. Noi abbiamo dovuto pagare amaramente le conseguenze dell'orgoglio nazionale tedesco che era stato fomentato per un'intera generazione e che indignò tutta l'Europa.»
«Era un problema che riguardava soltanto la Germania» disse Mussolini facendo un gesto di separazione con la mano. «Se fra i Tedeschi il sentimento nazionale era stato troppo gonfiato, da noi, al contrario, si era indebolito troppo. Non ho mai chiamato gli Italiani il sale della terra, ho solo affermato che noi abbiamo bisogno di luce e di spazio come gli altri.»
«Ma se un giorno il popolo, solo per entusiasmo, Le prende la mano?» Mussolini fece una pausa, mi guardò con un'espressione di critica, poi disse:
«Dipende dall'autorità del capo.»

«Tre anni fa» dissi «Lei ha suscitato spavento in Europa con una serie di discorsi di guerra.»
«Allora noi eravamo stati provocati. Dovevo vedere sino a che punto la Nazione, in caso di bisogno, mi avrebbe seguito. Ne avrà sentito le ripercussioni.»
«Non solo in Italia» dissi io «Mi sembra giusto attribuire a Briand il merito di non avere replicato a quei discorsi. Si ricorda che cosa ebbe il coraggio di dire dalla tribuna di Ginevra: 'La Francia sotto di me non fa nessuna guerra'? Ancora due anni dopo Briand non poté celare la sua tristezza, accennandomi in un colloquio a quelle difficili settimane.»
Mussolini quando sente qualcosa di nuovo è molto attento e lascia trasparire come egli imprima nella memoria una parola che gli sembra interessante. Ora egli assentí e disse senza mostrare alcun disappunto:
«Briand non era un nemico dell'Italia.»
«Simili atti precipitosi» dissi io «che talora hanno spaventato l'Europa, contrastano con la singolare pazienza che notai in altre Sue iniziative.»
Accorgendosi che cercavo di uscire dai binari della conversazione, Mussolini cambiò subito voce e contegno e disse:
«Trent'anni fa assegnai ai miei scolari il tema: Perseverando si giunse alla meta. Il tema piacque ai superiori. Nello stesso tempo scrissi il mio primo articolo – no, fu veramente il secondo – che aveva per titolo: La virtú della pazienza. Probabilmente sentii allora quanto necessaria mi fosse questa virtú.

In realtà io preparo tutto dopo lunghe riflessioni.»
«Ma alcune decisioni» risposi io «non possono essere state preparate, come per esempio l'affare di Corfú.»
Mussolini si scostò un poco all'indietro e guardando lontano dinanzi a sé cominciò a dire in forma di monologo:
«Queste due tecniche vanno assolutamente insieme: pazienza nella preparazione, rapidità nella esecuzione. La Marcia su Roma poteva solo riuscire con la prontezza. Quando tutti credevano che la rivoluzione sarebbe scoppiata a Roma e a Firenze, ebbe invece inizio a Pisa. In quella sera di ottobre, per ingannare tutto il mondo, io ero a Milano, in teatro. Ricordo ancora che si rappresentava *Il Cigno* di Molnar. Il mio proclama era già pronto sin dal giorno sedici. Lo avevo affidato a Chiavolini, che mi sembrò il piú segreto. Se avessero perquisito la mia abitazione, avrei potuto essere arrestato.»
«Perché chiamò la Sua impresa un'azione senza esempio nella storia?»
«In quella italiana» corresse egli. «Mobilitare l'Italia per marciare su Roma: per questo bisogna risalire indietro nei secoli.»
«E se uno dei Suoi quattro generali, che pure erano vincolati dal giuramento prestato al re avesse cambiato idea e rivolto la spada contro di Lei?»
«Lo avremmo combattuto.»
«E se l'azione fosse fallita?»

«Questo caso non era previsto. Era impossibile. Se non l'avessi ritenuto impossibile, come avrei potuto agire?»
Mussolini lanciò le due ultime risposte in modo rapido, tagliente e ostile, non certo contro di me, ma contro un mondo scettico che sembrava parlare attraverso le mie domande. In questi momenti egli si esprimeva come un ufficiale che ringiovanisce nel ricordo della sua vittoria piú splendida. Allora cercai di formulare senza indugio una domanda analoga per sentire ancora una volta questo tono.
«Ma prima, negli anni della delusione, quando Lei fu battuto nelle elezioni, non Le è mai venuta l'idea che tutti i Suoi sforzi si sarebbero risolti in nulla?»
«Mai!» esclamò, rapido e tagliente come prima. In questi momenti si potrebbe per cosí dire toccare con mano il tono e il contegno di quest'uomo volitivo, e cogliere la ragione piú profonda del suo successo.
Io pensai al problema, centinaia di volte discusso, delle cosiddette circostanze e dissi:
«Dunque, a quanto pare, Lei si è lasciato indurre, non impedire dalle circostanze. Nella storia ho trovato decisivo questo atteggiamento solo quando le circostanze determinano in gioventú la via da seguire. Se Bismarck o Cavour fossero venuti dal popolo, avrebbero portato innanzi con uguale passione la bandiera rossa.»
«Carattere e circostanze» disse Mussolini «si mescolano a vicenda. L'una cosa senza l'altra non dà ri-

sultato. Inoltre la fortuna favorisce i piú capaci.»
«Se Lei già da sempre possedeva questa sicurezza» dissi io «che cosa ha imparato di nuovo durante l'esperienza di dieci anni di governo?»
Egli mi guardò quasi con riconoscenza e questo avviene di rado, perché, come tutti i pensatori solitari, cosí Mussolini si sente riconosciuto altrettanto raramente e desidera restare inosservato nelle sue meditazioni. Dopo una pausa egli riassunse tutto il suo pensiero:
«In questo ultimo decennio ho perfezionato grandemente il mio atteggiamento: mi sono convinto che il primato è dovuto all'azione, perfino quando è sbagliata. Il negativo, l'eterno immobile, è dannazione. Io sono per il movimento. Io sono un marciatore.»
«E la Sua è una strada ondulata?» io chiesi «Oppure assomiglia a una salita alpina, dove la vista si allarga sempre di piú?»
«È un'ascensione sulle Alpi.»

L'arte

«A mio giudizio la massima fra tutte le arti» disse Mussolini «è l'architettura, perché comprende tutto.»
«È una concezione degna di un antico romano» obiettai.
«Anch'io sono un romano, in questo senso» proseguí Mussolini. «La Grecia mi ha attratto soltanto per la sua filosofia.»
Poi, dopo una pausa, continuò:
«Anche per la tragedia, che mi ha sempre entusiasmato. In gioventú amai il *Tell* di Schiller e scrissi qualcosa su quest'opera. Naturalmente io stesso abbozzai dei drammi, senza tuttavia finirli. Uno s'intitolava *La lampada senza luce*: si trattava di una commedia sociale nel senso di Zola e doveva rappresentare la sorte d'un povero bimbo cieco. In un'altra, *La lotta dei motori*, viene rubato un segreto di fabbrica, e nell'episodio è simboleggiata la lotta del lavoro contro il capitale.»
«Le dispiace» chiesi io «o è contento che i drammi non furono finiti?»
«Sono opere» disse egli «in cui volevo ordinare le

mie idee. Perciò è piú importante che siano state abbozzate che non compiute.»
«In cambio» dissi io «si dice che oggi Lei abbozzi i Suoi drammi per altri autori.»
«Allude al dramma su Napoleone? Avvenne cosí: lessi il *Napoleone* di Ludwig, poi feci venire Forzano e gli dissi: "Se nessuno ha ancora scelto gli avvenimenti del Campo di Maggio, nella primavera 1815, come argomento di un dramma, significa che si è trascurato il punto piú forte". Poi gli scrissi una traccia. Dopo la lettura di un libro su Cavour, feci la stessa cosa con *La tragedia di Villafranca*. La gente dice che sia piú storia che poesia.»
«Lo so» dissi io. «Quando, dieci anni fa, introdussi in Germania il cosiddetto *Zeitstück* (dramma di un'epoca) con un Bismarck drammatizzato, la critica insorse; il lavoro fu tuttavia rappresentato piú di mille volte di fronte a un pubblico desideroso di apprendere. Mi maraviglia però che qui non si adoperi piú spesso il film come propaganda. Il film fascista, che viene mostrato all'estero ha poco valore.»
«In questo campo, l'esempio migliore proviene dai Russi» disse Mussolini. «Anche noi avremo presto piú danaro per la cinematografia. Attualmente il cinema è l'arma piú forte della propaganda.»
Passai poi a parlare di cose letterarie.
«Si dice che trent'anni fa Lei si sia occupato di letteratura tedesca.»
«Per esercitarmi nel tedesco ho letto» diss'egli «*La*

Messiade di Klopstock. È il libro piú noioso della letteratura universale.»
«Perché, per amor di Dio» esclamai, «scelse proprio *La Messiade*, che nessun tedesco dal tempo di Klopstock ha letto per intero?»
«Commisi altri errori» disse Mussolini sorridendo. «Sotto l'influenza di Gomperz ho abbozzato una storia della filosofia. Tutto venne poi bruciato. Assieme fu distrutta, purtroppo, anche una monografia di maggior valore sulle origini del Cristianesimo.»
«V'è qualcosa di meglio in Germania di Gomperz e Klopstock» dissi io. «Ha letto molte opere di Goethe?»
«Non molto» diss'egli «ma alcune cose a fondo. Innanzi tutto il *Faust*, e cioè tutte e due le parti. Ho letto inoltre Heine, che amo assai, e anche Platen, sul quale scrissi. Fra i moderni preferisco D'Annunzio nella *Figlia di Iorio* e nella *Fiaccola sotto il moggio*. Ammiro Shaw, ma talora mi infastidisce lo sforzo di originalità. Pirandello fa in sostanza, senza volerlo, del teatro fascista: il mondo è come vogliamo che sia, è la nostra creazione.»
«Dedica ancora molto tempo alla lettura? Prende qualche appunto?»
«Leggo di tutto» diss'egli. «A volte noto una buona parola.»
Dal cassetto del tavolo trasse un diario legato in pelle rossa, mi mostrò i suoi appunti scritti ogni giorno, ciascuno di mezza o di una pagina; parlò di questa

consuetudine, che egli avrebbe preso qui a Roma, circa dieci anni fa; e mi lesse, facendo alcune pause, gli appunti seguenti annotati nelle ultime settimane:
«Terminato il libro di Robespierre sul Terrore... Terminato il libro di Poincaré su Verdun. La sua critica sugli Italiani. (Seguono note sul contegno di alcuni reggimenti italiani con critica)... Cominciato da giornalista un libro su Napoleone... La marcia ungherese nel *Faust* di Berlioz mi piacque molto... È un errore che la deflazione sia una causa della crisi, ne è una conseguenza. È causata dalla tesaurizzazione. Non è prodotta dal governo, bensí dai capitalisti che nascondono il loro danaro... Morte di Briand. Non ha osteggiato l'Italia. Morí quando la Francia ufficiale volle distruggere la sua politica conciliativa. A questa decisione Briand è sopravvissuto un anno. Fu un uomo pieno di talento e di idee, ma è giusto il giudizio di Poincaré, che egli fosse un *bohémien*... Ho letto il libro di Siegfried sulla crisi inglese, e a pag. 195 egli dice che l'Inghilterra è come un battello ancorato nelle acque europee, ma sempre pronto ad avventurarsi in alto mare... Il Banco di San Giorgio a Genova, la prima società anonima del mondo...»
Quand'egli chiuse il libro e lo mise da parte, io tornai ai suoi maestri letterari, e gli chiesi se si fosse occupato intensamente di Dante.
«Veramente sempre» diss'egli «Dante mi ha dato per primo una visione della grandezza. Contemporaneamente mi ha indicato l'altezza alla quale la poesia può elevarsi.»
D'un tratto Mussolini abbandonò il tono platonico del discorso: si protese in avanti, sorrise e disse con una punta di rancore ormai soddisfatto:
«Inoltre mi sento affine a lui per la sua passione faziosa, per la sua implacabilità. Dante non volle perdonare ai suoi nemici neppure quando li incontrò all'inferno!»
Quando si compiace di simili confessioni, Mussolini spinge in avanti la mascella inferiore e sembra che si riferisca a determinate esperienze.
«È un atteggiamento bismarckiano» osservai «Bismarck disse una volta: 'Stanotte non ho dormito: ho odiato tutta la notte'.»
Il mio interlocutore rise, e io continuai, indicando attraverso la finestra, la piazza:
«Ma laggiú c'era un tempo un altro latino che aveva dimenticato perfino i nomi dei propri nemici!»
«Cesare» disse Mussolini, con lo stesso tono greve e patetico con cui già prima aveva pronunziato questo nome. «Dopo Cristo, l'uomo piú grande che mai sia comparso sulla terra. Quando gli portarono la testa del suo nemico Pompeo, Cesare preparò al rivale estinto grandiosi funerali. Ammiro questo carattere.»
Poi, dopo una pausa e con la stessa serietà:
«Ma io stesso appartengo alla classe di Bismarck.»
Per rasserenarlo, lo indussi a parlare di musica, raccontandogli come Bismarck abbia detto che la musi-

ca suscitava in lui i sentimenti o della guerra o dell'idillio.
«Proprio cosí» diss'egli. «Per mio conto non suono piú da due anni. Dapprima la pratica della musica è un ristoro, poi consuma i nervi. Dopo una mezz'ora di violino sono calmo, dopo un'ora, eccitato. È cosí di tutti i veleni. Ho regalato i bei violini che ho ricevuto in dono, ad alcuni giovani di talento ma privi di mezzi.»
«Per un uomo di volontà» dissi io «anche Wagner è un veleno, e neppure leggero. Scommetto che Lei è appassionato di Beethoven.»
«Il *Parsifal* non riesco a tollerarlo, ma amo il terz'atto del *Tristano*, e il Wagner della prima maniera, piú giovane e melodico: *Tannhäuser* e *Lohengrin*. Beethoven è senza dubbio il piú sublime, specialmente nella sesta e nella nona sinfonia, e nella musica da camera dell'ultimo periodo, eppure, non so come, Palestrina e la sua scuola sono piú affini al mio spirito, benché si avvicinino a Beethoven.»
«Nessun tedesco sentirebbe cosí» dissi io; «come è possibile che anche la piú soprannazionale, la piú immateriale fra tutte le arti, si distingua, nei suoi effetti, secondo la nazionalità?»
«È naturale replicò Mussolini: «mi metta in un locale oscuro, accanto al quale si suona: io credo che distinguerò la musica tedesca, francese, italiana, russa. Nel mezzo d'espressione la musica è internazionale, ma nella sua essenza intima del tutto nazio-

nale. Io la considero persino la piú profonda espressione di una razza. E questo riguarda anche il modo di eseguirla. Verdi da noi viene suonato meglio solo perché l'abbiamo nel sangue. Senta Toscanini, il piú grande direttore d'orchestra del mondo!»
«Il migliore esempio per il contrario» ribattei «almeno per quanto si riferiva all'esecuzione. Nessun tedesco dirige Beethoven cosí bene come questo maraviglioso italiano, ma talora ho sentito Verdi meglio in Germania che qui. Del resto Nietzsche, che i nazionalisti tedeschi pretendono di trasformare in un biondo animale, ha compreso *Carmen* piú profondamente di qualsiasi francese, e Wagner, il meno tedesco fra tutti i nostri maestri, è oggi piú celebrato all'estero che nella sua patria.»
«Ha ragione solo per le eccezioni» disse Mussolini. «La musica di Wagner non è sostanzialmente germanica. Anche Nietzsche, che accennava volentieri ai suoi antenati polacchi, non era affatto germanico, derise sempre la Prussia e il nuovo impero, lesse a Basilea filosofia greca e divenne poi latino per passione. Li considero tutti e due come eccezioni. Ma in generale Lei ha torto.»
«Ho sempre rilevato» dissi io «che non si può essere impunemente il popolo piú musicale del mondo. I Tedeschi che considero tali, sono perciò rimasti la nazione piú apolitica, e gli Inglesi, poco inclini alla musica, sono i piú dotati politicamente.»
Egli mi guardò sorridendo, ma aveva troppo tatto

per combattere questa doppia provocazione e disse solo in tono cortese:
«Ho i miei dubbi su tutte e due le cose.»
Era tempo che riprendessi la mia libertà nel porre questioni, e gli chiesi:
«Se Lei dunque ha poetato e scritto e fatto musica, crede che potrebbe tornare all'arte se per avventura fosse costretto a un ozio forzato?»
Egli scosse la testa:
«Non ritornerò piú alla contemplazione; sono uno spirito occidentale nel senso piú forte della parola. Non dico piú col vostro *Faust*: al principio era la parola, ma assolutamente: al principio era l'azione.»
Citò queste parole in perfetto tedesco. Ma poiché volevo che indugiasse su questo punto decisivo, gli chiesi ancora una volta:
«E non ha mai momenti di nostalgia: "via via, lontano da questo lavoro"?»
«Mai» diss'egli deciso, e il suo sguardo sembrò confermare con un giuramento questa confessione.

«Nelle grandi carriere» cominciai io «ho sempre notato come gli uomini, che hanno lasciato il loro campo di attività, se ne stanno tra vecchi amici in forzata solitudine. Qui si rivela un aspetto del carattere. Che cosa si fa poi nel conflitto tra umanità e autorità? Con questo mutamento cosí radicale non si passa forse dai tropici al polo? Che cosa succede se un vecchio camerata entra in questa sala? E come può Lei fare a meno delle discussioni un tempo consuete? Lei ha scritto una volta la bella frase: "Noi siamo forti perché non abbiamo amici".»
Mussolini rimase immobile nella sua poltrona, ma un suo modo raro e straordinario di osservare l'interrogatore con uno sguardo limpido, quasi infantile, mi rivelò una interna emozione, che era naturale con questo tema. Mi accorsi subito che egli rispondeva piú freddamente di quanto non sentisse, e che celava in parte il suo pensiero. Poi disse lentamente:
«Non posso avere amici; io non ne ho. Anzitutto per il mio temperamento, in secondo luogo per il mio concetto degli uomini. Perciò non sento la mancanza né di intimità né di discussione. Se un vecchio ami-

co, dopo molto tempo, viene da me, l'imbarazzo reciproco si risolve. Da lontano io seguo il cammino dei miei antichi camerati.»

«E se questi diventano nemici, e spargono diffamazioni?» chiesi ricordandomi di personali esperienze. «Chi Le dimostra maggiore fedeltà? E ci sono attacchi che ancora oggi La turbano?

Mussolini rimase immobile.

«Se amici divengono piú tardi nemici, allora il caso è duplice: o lo divengono pubblicamente, allora li combatto; altrimenti, non mi interessano. Quando alcuni collaboratori nel giornale mi accusarono di aver sottratto denaro destinato a Fiume, sí, allora questa infamia accentuò enormemente la mia misantropia. I piú fedeli vivono nel mio cuore, ma per lo piú sono molto lontani. È cosí! Sono coloro che non vogliono niente, e solo raramente, per entusiasmo, vengono a questo tavolo, e solo per un momento.»

«Affiderebbe a queste o ad altre persone la Sua vita? Per alcune ha riservato un seggio a vita nel Gran Consiglio.»

«Per tre, e soltanto per tre anni» disse con disappunto.

«Poiché questa è la sua indole, mi domando quando Lei fu piú solo: da giovane quando, con avidi occhi e lettere piene di amarezza, Lei assomigliava nel carattere a D'Annunzio, o tra i suoi compagni di partito, oppure oggi?»

«Oggi» rispose senza esitare. E poi, dopo una pausa:

«Ma anche prima: nessuno ha mai influito su di me. In fondo fui sempre solo. Oggi inoltre sono piú prigioniero che in carcere.»

«Come può dir questo!» esclamai. «Nessuno al mondo può dirlo con minor diritto!»

Mussolini acuí il suo interesse, vedendomi alquanto eccitato e chiese: «Perché mai?»

«Perché nessuno al mondo si serve del potere con maggiore libertà!» esclamai nuovamente.

Egli mi fece segno di calmarmi, poi disse:

«Ma io non me la prendo neppure col destino, tuttavia, in un certo senso, io mi trovo in questa condizione: il contatto con le cose umane, l'incontro improvviso con la folla, oggi, nella mia posizione, mi sono negati.»

«Perché allora non esce semplicemente a passeggio?»

«Per far questo mi dovrei mascherare» egli disse. «Una volta che andai per via Tritone si affollarono subito trecento persone intorno a me, e cosí non potei piú proseguire. Ma io la sopporto bene questa solitudine. La sopporterei, anche se essa fosse moltiplicata.»

«Come può allora sopportare la folla dei visi che passano qui ogni giorno davanti ai suoi occhi?»

«Li sopporto» rispose «perché in loro vedo soltanto quello che mi esprimono, ma non consento che penetrino nel mio spirito. Non mi commuovono piú che questo tavolo e queste carte. Io rimango tra loro completamente solo.»

«E con tutto questo» domandai «non teme di perdere l'equilibrio? Si ricorda Lei dei Cesari, che laggiú nel Foro, durante il corteo trionfale, facevano salire uno schiavo sulla biga, per ricordarsi della vanità di tutte le cose?»
Mussolini annuí.
«Quel giovane doveva ricordare a Cesare che egli era un uomo, non un Dio. Ma oggi non è piú necessario un mezzo di questo genere. Io almeno non ho mai avuto tali immaginazioni e mi sono sempre sentito un uomo mortale, con tutte le debolezze e tutte le passioni.» Poi proseguí piú pacatamente: «Ella accenna spesso al pericolo che, secondo Lei, sarebbe insito nella mancanza di una opposizione. Questo pericolo esisterebbe se i tempi fossero tranquilli. Oggi l'opposizione è nel momento, nei problemi stessi, morali ed economici: essi sono tutti agitati, e questo tiene un condottiero sempre all'erta. Inoltre» e qui fece una pausa «inoltre mi creo l'opposizione del mio intimo.»
«Mi sembra di sentire Lord Byron» dissi.
«Io leggo Byron e Leopardi sempre di nuovo. E quando sono del tutto stanco degli uomini, allora vado al mare. Sarebbe per me la cosa piú gradita vivere sempre soltanto sul mare! Non potendo, mi rivolgo agli animali. La loro vita psichica somiglia a quella dell'uomo, e tuttavia nulla esigono dall'uomo: cavalli, cani, e specialmente il mio animale prediletto,

il gatto. Oppure osservo gli animali feroci, che racchiudono forze elementari della natura!»
«Dopo questa confessione di misantropia, per governare veramente è necessario piú disprezzo che umanità?»
«Al contrario!» disse vivacemente. «Occorre il 99% di umanità, e soltanto l'1% di disprezzo.»
Io ero sorpreso, e per non lasciare nemmeno qui alcun dubbio, chiesi nuovamente:
«Meritano allora gli uomini piú compassione o disprezzo?»
Egli mi guardò scuro in volto, e disse a bassa voce:
«Piú compassione, assai piú compassione.»

Era la sera prima di Pasqua. Tutte le campane di Roma suonavano l'Ave. Riconobbi la campana d'Ara Coeli, sotto il Campidoglio, nei cui pressi avevo a lungo abitato. L'argomento del nostro colloquio era la fede, e veramente i rintocchi tentatrici delle campane giungevano sino all'alta sala dove avvenivano i nostri incontri. Mi aveva stupito una certa nota di altruismo, che non oggi per la prima volta avevo trovato, ma già nello sfogliare le pagine dei discorsi di Mussolini. Perché il condottiero parlava sempre dell'interesse della comunità?

«Lei ha ripetutamente confessato, nei momenti di maggiore eloquenza, che l'arricchimento della Sua personalità è la meta della Sua vita. Cosí, per esempio, Lei ha scritto: "Della mia vita voglio fare un capolavoro", oppure, "Voglio rendere la mia vita simile a un dramma", e ha citato come motto le audaci parole di Nietzsche: "Vivi pericolosamente!" Un uomo dall'indole cosí orgogliosa come può scrivere in seguito: "Il mio scopo piú alto è l'interesse dei cittadini"? Non è questa una posizione astratta?»

Egli restò impassibile.

«Non vedo nessun contrasto» disse. «Anzi, si tratta di un atteggiamento del tutto logico. L'interesse del popolo fa parte del dramma: in quanto io lo servo, moltiplico la mia vita.»

Rimasi un po' colpito, poiché contro queste osservazioni categoriche non si poteva dir nulla; ma gli citai ancora le sue parole: "Io ebbi sempre una visione altruistica della vita".

«Certo» disse. «Nessuno si può staccare dall'umanità. L'umanità della razza nella quale sono nato: questa è una realtà concreta.»

«La latina» interruppi io; «allora anche la francese.»

«Già glielo dissi» esclamò «non ci sono razze. Si tratta di una illusione dello spirito, di un sentimento. Ma è forse perciò qualcosa di meno valido?»

«Per conseguenza» dissi io «si potrebbe allora scegliersi anche una razza?»

«Non lo escludo.»

«Allora, io ho scelto il mare Mediterraneo, e ho Nietzsche come grande alleato.»

Questo nome trovò un'eco nel mio spirito, e senza alcun nesso apparente Mussolini disse: «*Strebe ich denn nach meinem Gluck? Ich strebe nach meinem Werke!*» [1]

Cosí citava Mussolini, in perfetto tedesco, le piú orgogliose parole di Nietzsche.

Io chiarii come questi pensieri derivassero da Goethe,

[1] Miro io dunque alla fortuna? Io miro alla mia opera!

e dissi che egli, Mussolini, condivideva certamente le idee di Goethe, secondo il quale i colpi del destino formano il carattere.
Mussolini assentí e disse:
«Alle mie crisi e alle mie difficoltà sono debitore di ciò che sono. Quindi è necessario impegnarsi sempre a fondo.»
«Se Lei va in aeroplano, Lei rischia di distruggere se stesso e tutta la sua opera con un inutile atto di audacia.»
«La vita ha un valore» disse egli con voce sicura. «Noi dobbiamo sempre nuovamente rischiarla. Anche oggi andrei di nuovo in battaglia.»
«Secondo questa logica, Lei non dovrebbe aver precauzioni» dissi io.
«E neppure le ho» rispose.
«E dimentica che qualcuno dei Suoi nemici arrischia sempre di nuovo la propria vita per privarLa della Sua?»
Mussolini rimase impassibile.
«Conosco questa logica. So anche quel che si dice tra la gente: che sono sorvegliato da mille poliziotti e che ogni notte dormo in un posto diverso. Lo so. Ma io dormo ogni notte a villa Torlonia, e vado in auto e cavalco quando e dove mi piace. Se dovessi pensare alla mia sicurezza, mi sentirei umiliato.»
«Lei ha detto di essere un fatalista. Ma domani è Pasqua, e certe riflessioni, in questa ricorrenza, non si lasciano bandire. Lei ha raccontato che quando era

giovane sopportava malvolentieri l'organo e le candele, ma nel suo primo discorso alla Camera ha invocato l'aiuto di Dio; e, secondo quel che Lei scrisse, persino durante quello storico viaggio da Milano a Roma. Può un discepolo di Machiavelli e di Nietzsche aver fede?»
«Sarebbe già qualcosa» disse egli rapidamente, e sorrise. Poi si addentrò nel cerchio di luce della lampada, e soggiunse in modo piú sistematico che patetico: «Io voglio spiegarLe la mia evoluzione. In gioventú io non credevo affatto. Avevo inutilmente invocato Dio, perché salvasse mia madre dalla morte. Ogni misticismo mi è estraneo: colori e suoni del chiostro in cui sono stato educato, ma non escludo completamente, press'a poco come Renan, che una volta, nel corso di milioni di anni, sia avvenuta una soprannaturale apparizione e che la natura sia quindi divina. Ma io non ho mai veduto il soprannaturale. Può anche essere che tra milioni di anni una simile apparizione si ripeta. Non escluderei persino che si tratti di un fatto naturale, come la forza di gravità, come la morte. Negli ultimi anni è cresciuta in me la fede che vi possa essere una forza divina nell'universo.»
«Cristiana?...»
«Divina» rispose con un gesto della mano, che lasciò a metà la mia domanda. «Gli uomini possono pregare Dio in molti modi. Si deve lasciare assolutamente a ognuno il proprio modo.»

«Bene» io dissi. «Ma quello che non capisco è come un fatalista possa superare il contrasto derivante dalla sua attività. Il padre di Federico il Grande, un uomo non adeguatamente valutato dagli storici, soleva dire a questo proposito: "Predestinazione! Come se l'uomo fosse una statua!" Quale soluzione ha Lei trovato per uscire dal dilemma, che già si trova nella tragedia antica: "Perché l'uomo deve agire, se il destino lo conduce tuttavia per una strada prestabilita?".»
Mussolini non vi ravvisò alcun problema, poiché mi diede questa virile risposta:
«Si deve con la volontà reagire contro il fatalismo. Questa è una lotta interessante. La volontà deve preparare il terreno sul quale il destino si deve sviluppare.»
«E che cosa significa in questa lotta la gloria? È la gloria il movente piú forte per un uomo di Stato? Non è forse l'unico mezzo per vincere la morte? E non ha visto sempre davanti a sé, fin dagli anni piú verdi, un destino di gloria, cui ha legato tutta la Sua opera?»
Mussolini rimase impassibile.
«Io non l'ho veduta davanti a me da ragazzo» disse «e non la ritengo il movente piú forte. Che sia una consolazione il non morire interamente, in questo Lei ha ragione. Io non ho fondato la mia opera soltanto sulla gloria; la immortalità è il pegno della gloria.

Ma essa viene in seguito.» E additò una lontananza indefinita.
«Recentemente» dissi «ho letto qui a Roma, sopra una parete, un motto che mi ha impressionato: "Oltre il destino!".»
«Sono parole di un uomo» egli chiese «che ha già sfidato una volta il destino?»
«Senza dubbio» dissi io, e pronunciai il nome di un famoso areonauta.
«Questo non è il mio motto» disse Mussolini. «Nessuno può osare di sfidare due volte il destino. Del resto, ognuno muore come – secondo il suo carattere – deve morire.»

Indice

Gli Oscar

Ultimi volumi pubblicati

155 Pratolini
Il Quartiere

156 Huxley
I diavoli di Loudun

157 Flaubert
Bouvard e Pécuchet

158 Remarque
Ama il prossimo tuo

159 Novello
Il signore di buona famiglia

160 Howard-Grainger
Saper nuotare

161 Bandini
Le ultime 95 ore di Mussolini

162 *Il dossier del Catechismo olandese*

163 Verga
Tutte le novelle (vol. I)

164 Verga
Tutte le novelle (vol. II)

165 Cassola
La casa di via Valadier

166 Buck
L'amore di Ai-Uan

167 Kerr
Per piacere non mangiate le margherite

168 *Il Dio del 36° piano*

169 Lussu
Marcia su Roma e dintorni

170 *Vita e dollari di Paperon de' Paperoni*

171 Buzzati
La boutique del mistero

172 Hitchcock
Scorciatoia per il patibolo

173 Stendhal
L'Amore

174 Kuby
Rosemarie

175 Pascoli
Nuovi poemetti

176 Piovene
La Gazzetta Nera

177 Segar
Diavoli e spinaci

178 Rigney
L'apprendista stregone

179 D'Annunzio
L'Innocente

180 Daudet
Tartarino

181 Bradbury
Cronache marziane